

il dialogo

Periodico di Monteforte Irpino

Rivista di Politica, Attualità, Cultura, dialogo interreligioso dell'Irpinia

<http://www.ildialogo.org>

Anno 12 numero 10 del 31-10-2007 - Numero di Ottobre 2007

Una copia €2.5 Abbonamento annuo €25.00

Spedizione in A.P. Tab. D Aut. DCB/ AV/135/2005

Con pace e dialogo ci sarà futuro

Nonostante l'islamofobia imperante lo scorso 5 ottobre un centinaio di iniziative si sono svolte in tutta Italia per celebrare la Sesta Giornata ecumenica del dialogo cristiano islamico. Diamo conto ampiamente in questo numero a tali iniziative che danno speranza in un futuro di pace che è sempre più necessaria ed indispensabile per dare un futuro a questa nostra umanità, l'unica che abbiamo, dove tutti siamo fratelli e sorelle, qualsiasi sia il colore della nostra pelle,



il nostro luogo di nascita, la nostra condizione sociale, le nostre credenze religiose o i nostri costumi e tradizioni. Figli e figlie della stessa umanità, della stessa Terra, dello stesso universo, che dobbiamo condividere, abolendo l'idolatria di noi stessi e soprattutto l'ingordigia che tutto distrugge e tutto rende inutile.

(Le immagini sono relative all'incontro di Fiorano-Sassuolo e di Acqui Terme)

Sommario

Editoriale

Con pace e dialogo ci sarà futuro, di *Giovanni Sarubbi*, 3

Dialogo cristianoislamico

Da pag. 6 a pag. 23 speciale dialogo cristiano islamico, con articoli di *Brunetto Salvarani*, di *Breigheche*

Dr. Aboulkheir, Adista, *Direzione EMI* e i resoconti sulle iniziative di Fiorano-Sassuolo, Carrara (MS), di Acqui Terme, COLOGNOLA, Reggio Calabria, Genova- Cornigliano, Napoli, *Desio*. Messaggio del Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ai Musulmani per la fine del Ramadan,

Editoriali

Da pag. 24 a 39 Editoriali di *Stefania Salomone*, di *Maria G. Di Rienzo*, *Mario Mariotti*, *Aldo Antonelli*, *Peppino Sini*, *Doriana Goracci*, *Mario Pancera*

Conoscere l'islam

L'Islam della porta accanto, di *ZAHOR AHMAD ZARGAR*, 40
Una nostra scelta un nostro diritto di *Amina Salina*, 41

Cristianesimo ed omosessualità

Il battesimo di un credente omosessuale
La storia di Fabrizio, 44
Lezioni di omosessualità, di *Pasquale Quaranta*, 52

Pianeta Donna

Il nesso tra pornografia e guerra, di *Riane Eisler* (trad. M.G. Di Rienzo), 54
Notizie d'ottobre, di *Maria G. Di Rienzo*, 55

Prete sposati

Matrimonio e ordine. Sacramenti compatibili?, di *Comunità S. Francesco Saverio*, 58
La Crisi nel Ministero: documento di discussione dal Sud Africa..., 61

Prete pedofili

Omettà vaticana, di *Rosario Amico Roxas*, 67
Pedofilia nella chiesa: licenza di abusare. di *Marco Marchese*, 68

Poesie di *Tusio de Iulius*, *David Maria Turolto*, e di *Isola Nera*

Abbonamenti Annuali

Costo: 25 Euro per 12 numeri
Versamento su CCP n. 60961059
Intestato a: Giovanni Sarubbi
Via Nazionale, 51
83024 Monteforte Irpino (AV)
Specificando la causale: Abbonamento
Spedizione in A.P. Tab. D
Aut. DCB/ AV/135/2005

Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino
Direttore Resp. : Giovanni Sarubbi
Segretaria di Redazione: Patrizia Vita
Redattori - Collaboratori:
Agnese Ginocchio, Ammina Salina, Angelo Malocchi, Brunetto Salvarani, Bruno Gambardella, Carmine Leo, Cosma Belardo, Emanuele Esposito, Federico La Sala, Giuseppe Fanelli, José F. Padova, Laura Tussi, Lorenzo Tommaselli, Mario Pancera, Massimo Zaccaria, Milena Sarubbi, Nadir Giuseppe Perin, Paola D'Anna, Pasquale Quaranta, Sergio Grande, Vincenzo Andao, Nino Lanzetta, Lucio Garofalo.
Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpino(Av) - Tel: 333.7043384
Sito Internet: <http://www.ildialogo.org>
Email: redazione@ildialogo.org
Stampa: In proprio
Registrazione Tribunale di Avellino n.337 del 5.3.1996 - Anno 12 n. 10 del 31-10-2007 - Chiuso il 22-10-2007

Con pace e dialogo ci sarà futuro

di Giovanni Sarubbi

L'islamofobia, cioè quella forma di razzismo contro i fedeli di religione islamica, ha superato oramai da tempo il livello di guardia. Ne sono testimonianza le varie iniziative intraprese dai gruppi dell'estrema destra e della Lega Nord in varie città d'Italia, a Genova e a Bologna innanzitutto, ma che si stanno diffondendo come un cancro in tutta Italia.

Ciononostante per la sesta volta anche quest'anno sono state molte, per lo meno un centinaio, le iniziative che in tutta Italia hanno caratterizzato la celebrazione della VI giornata ecumenica del dialogo cristiano islamico che dal 2001, dopo gli attentati dell'11 settembre, si celebra nell'ultimo venerdì del ramadan che quest'anno cadeva il 5 ottobre.

Importanti iniziative si sono svolte a Genova-Cornigliano, proprio là dove più forte è stata l'azione degli islamofobi contrari alla costruzione di una moschea, a Torino, Acqui Terme, Chieri, Bologna - Sasso Marconi, Napoli, Avellino, Salerno, Roma, Pescara, Desio, Sassuolo Fiorano, Cagliari, Vicenza, S. Zeno di Colognola ai Colli (VR), Cento-Pievese, Acquedolci - Messina, Palermo, Trentino Alto Adige, Massa Carrara, Reggio Calabria, Caserta, Firenze, Novellara (Re), Faenza, Trento. In molte città, come già accaduto negli scorsi anni, altre iniziative sono previste anche oltre il 5 ottobre. In molte città, come a Salerno, le iniziative hanno coinvolto anche altre religioni oltre quelle cristiana e musulmana.

Dovunque la partecipazione è andata oltre ogni più rosea aspettativa. Oltre cento persone hanno partecipato all'iniziativa di Fiorano Sassuolo che è stata ripresa anche dalla TV satellitare SAT2000; quattrocento persone hanno partecipato all'iniziativa di Roma nella Grande Moschea; a Desio, alle porte di Milano, 400 persone hanno partecipato alla marcia del dialogo, organizzata dal coordinamento Desio città A-

perta, che si è conclusa con un messaggio comune cristiano - islamico con l'affermazione che "il futuro appartiene alla pace e al dialogo". A Napoli, all'incontro nella Moschea di Corso Arnaldo Lucci, hanno partecipato numerose associazioni e comunità cristiane con una importante novità rispetto agli altri anni costituita dal saluto in moschea, ai fratelli musulmani in preghiera, da parte di una *Piccola sorella* e dalla proposta di promuovere formalmente anche a Napoli, come in altre città, l'Amicizia cristiano islamica con la particolarità, su proposta dei rappresentanti della moschea, di coinvolgere anche la comunità ebraica della città.

All'iniziativa di Roma, è stato letto un messaggio di saluto del presidente della Camera dei Deputati On.le Fausto Bertinotti nel quale fra l'altro si sottolinea l'importanza di "profondere ogni sforzo per favorire il dialogo tra culture e religioni differenti, facendone lo strumento centrale per indebolire alle radici le cause scatenanti dell'odio e delle incomprensioni tra i popoli".

A Reggio Calabria il gruppo ecumenico della città ha fatto visita al centro islamico con scambi di doni e di saluti. "Non fa certo notizia - ha affermato al Sir mons. Antonino Pangallo, direttore dell'Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della diocesi di Reggio Calabria-Bova - nel grande caos mediatico, più preoccupato del sangue e dei conflitti che pronto a raccontare legami di amicizia, la visita di un gruppo di cristiani al centro islamico della città di Reggio Calabria. Eppure l'appuntamento della VI giornata dell'amicizia cristiano-islamica è da considerarsi un tassello prezioso nella tessitura di un mondo nuovo, segnato dalla interculturalità e dal dialogo. Ci auguriamo che il clima di fraternità creatosi a Reggio Calabria possa diffondersi ovunque, in modo tale che la libertà religiosa divenga in ogni paese e contesto culturale un diritto a tutti ricono-

sciuto". A dimostrazione del fatto che la Giornata Ecumenica del dialogo cristiano islamico è entrata a far parte della vita religiosa "ordinaria" di tantissime comunità di cristiani e musulmani.

Ed è a questa "necessità del dialogo" che va iscritta senz'altro l'operazione Moschea aperta, avviata da alcuni giovani musulmani, che ha coinvolto oltre venti luoghi di culto islamici disponibili ad aprire le porte a tutti, in segno di accoglienza e trasparenza. Una giornata pienamente ecumenica sia per i cristiani che per i musulmani perché alle iniziative hanno partecipato tutte le varie confessioni cristiane ed islamiche presenti sul nostro territorio. Molte sono state, ad esempio, le iniziative organizzate dalla Confraternita dei sufi Jerrahi-Halveti in Italia, guidata dal prof. Gabriele Mandel khàn, che ha fra l'altro organizzato anche la festa di chiusura del Ramadan, 'Id alFitr, come una vera e propria festa interreligiosa invitando personalità ebraiche, cristiane, buddiste, nonché personaggi della cultura.

Va senz'altro citato anche il fatto che le comunità cristiane e musulmane stanno cominciando ad imparare anche a pregare insieme e quindi ad ascoltarsi: è successo a Fiorano, dove si è pregato con una preghiera di Francesco D'Assisi, il profeta del dialogo con l'Islam, e recitando i Nomi di Dio del Corano. Ma la ricerca di radici teologiche comuni si è manifestato anche in altre città. Da citare Firenze dove gli organizzatori hanno messo a base della riflessione comune il passo conclusivo del Vangelo di Giovanni del dialogo fra Gesù e la Samaritana («Si avvicina un'ora - anzi è giunta - in cui chi adora davvero adorerà il Padre in Spirito e verità; infatti, così il Padre vuole che sia chi lo adora; Dio è Spirito e chi lo adora deve adorarlo in Spirito e verità» Vangelo secondo Giovanni 4, 23-24), ed un passo del Corano, Sura XLII,13, la dove è scritto: «Egli ha stabilito nella religione la stessa via che aveva raccomandato a Noè, quella che riveliamo a Te (O Muham-

mad) e che raccomandammo ad Abramo, a Mosè e a Gesù: "Osservate la Religione e non fatene motivo di divisione"». Nello stesso messaggio di augurio per l'inizio del ramadam che da 6 anni il comitato organizzatore della Giornata Ecumenica invia alle comunità islamiche in Italia, si è teso proprio a sottolineare le comuni esperienze anche di vita vissuta sia di Gesù sia di Muhammad, citando per il primo l'episodio della cacciata dei mercanti dal tempio e per il secondo la cacciata degli idoli dalla Ka'bah, che può considerarsi certamente come il momento di nascita dell'Islam. Con quel loro gesto Gesù e Muhammad, si legge nel messaggio di augurio, hanno detto con chiarezza "che la religione non può essere al servizio di chicchessia, né dei mercanti né dei grandi sacerdoti".

Come negli altri anni anche in questa occasione l'amico Brunetto Salvarani, direttore di CEM-Mondialità ed uno dei promotori dell'appello che nel 2001 diede l'avvio a questa esperienza, ha scritto una "Lettera alle donne e agli uomini di buona volontà in occasione della sesta giornata ecumenica del dialogo cristiano - islamico". E alla riflessione di Brunetto Salvarani è seguita quella di un fratello musulmano, Breigheche Dr.Aboulkheir, della Comunità Islamica di Trento, anche lui impegnato in questa esperienza da 6 anni, a dimostrazione di come ci siano le basi per costruire momenti unitari sempre più stretti di riflessione ed iniziativa comune fra cristiani e musulmani.

L'appello a "costruire speranza e convivialità", che ha caratterizzato questa sesta giornata, è diventato dunque uno sforzo concreto di tanti cristiani/e e musulmani/e impegnati/e a comprendere che cosa oggi l'Iddio che ognuno venera chiede ad ognuno.

Ma crediamo sia importante segnalare anche che l'esperienza del dialogo fra cristiani e musulmani sta cominciando a diventare una realtà anche internazionale. Abbiamo potuto apprendere da Joachim Ouédraogo (vescovo di Dori, Burkina Faso), proprio all'inizio del ramadan appena

concluso, che una importante esperienza di dialogo fra cristiani e musulmani è in corso già da alcuni anni nel cuore del Sahel in Burkina Faso.

Segnaliamo, infine, l'impegno che le varie riviste promotrici dell'appello hanno dato allo sviluppo dell'iniziativa. Ognuna ha pubblicato oltre al testo dell'appello, anche dossier di approfondimento. Fra questi citiamo quello di MissioneOggi del numero di ottobre 2007.

Ci sono tutte le basi per continuare in questa esperienza che dimostra coi fatti tutta la sua vitalità, fatta di tanti piccoli passi nella giusta direzione.

Giovanni Sarubbi

Per tutti i documenti relativi alla giornata vedere il sito

<http://www.ildialogo.org/islam/cristianoislamico.htm>

Monteforte Irpino li, 13-10-2007

Jalaluddin Rumi sulla donna

*Chi è la donna? Sono le essenze di ogni possibilità
fatte passive rispetto ai nomi e agli attributi.*

*E poichè nomi ed essenze si manifestano tutti nell'ambito umano,
è il pianto del Tutto che s'ode nel pianto dell'uomo,
il pianto di ognuno che sia separato dall'Origine sua.*

*La nostalgia della patria li ha presi tutti alla gola:
ecco il segreto del pianto dell'uomo e della donna.*

*Si dice che l'uomo perfetto ha raggiunto l'Unione,
e Unione altro non è che vicinanza all'Amato.*

Si dice che il ramo dell'uomo è tornato alla Radice,

Perchè quindi narrare del distacco?

Perchè lamentare la separazione?

Non si porta alla bocca l'acqua pura,

per poi narrare il dolore e il tormento della sete;

non si tiene stretto in mano il tesoro di Qarun,

per poi portarsi a modello di miseria;

non si tiene in mano il lembo della veste di Giuseppe

per poi lamentarsi del lamento di Giacobbe.

*A ciò rispondo che è vero, ma che perfetta Unione
è impossibile nel divenire del mondo.*

Da Isola Nera 2/45. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Luglio 2007 - Lanusei, Sardegna mulasgiovanna@hotmail.com

Il numero di Isola Nera 2/45 è stato dedicato all'Islam in occasione del Sesta Giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico del 5 ottobre 2007. Per scaricare il numero completo vai alla pagina web : www.ildialogo.org/poesia .

Lettera alle donne e agli uomini di buona volontà in occasione della sesta giornata ecumenica del dialogo cristiano - islamico

di Brunetto Salvarani

Cari amici ed amiche, fratelli e sorelle, il 5 ottobre 2007, ultimo venerdì del mese di *Ramadan* dell'anno *Hijri* 1428 prima della festività di *Id Al Fitr*, elebreremo la sesta giornata ecumenica del dialogo cristianoislamico.

Ancora una volta devo confessare che allorché, all'indomani dell'11 settembre 2001, assieme ad altri amiche ed amici del dialogo lanciammo in rete l'appello all'origine di questa esperienza, i miei sentimenti spaziavano tra lo scetticismo e la fiducia. Certo, non avrei scommesso molto che sei anni dopo ci saremmo ritrovati per un altro appuntamento, e soprattutto che la nostra giornata - in sordina, leggermente, con la forza del passaparola, senza troppi clamori né particolari attenzioni da parte dei media - avrebbe preso piede, divenendo un punto di riferimento per il cammino del dialogo interreligioso nel nostro Paese. Era anche difficile immaginare, del resto, la vera e propria *escalation* che oggi tocchiamo con mano nel percepire come senso comune lo scontro fra le civiltà, le accuse al dialogo (di irenismo, buonismo, ingenuità, nel migliore dei casi) e il clima di "dalli al diverso" che vede quale principale obiettivo, inevitabilmente, il musulmano...

Nell'appello di quest'anno, come organizzatori della giornata scrivevamo di sentire come assai pressante la necessità di rilanciare in Italia i temi del dialogo interreligioso, in particolare quello con l'islam, che vediamo sempre più minacciato e riacciato indietro, alla luce anche delle recenti vicende giudiziarie che hanno visto coinvolti studiosi e amici del dialogo come gli esperti di islam Stefano Allievi e Paolo Branca (entrambi firmatari del nostro appello): "In questi anni si sono moltiplicate

le giornate istituzionali di *dialogo*: in realtà i mezzi di comunicazione di massa non cessano di suonare la marcia funebre della guerra e dell'odio fra le nazioni, i popoli, le religioni, le culture diffondendo razzismo e violenza. La differenza, come sempre, la può fare l'iniziativa dal basso, quella che rompe gli schemi delle persone intruppate nelle rispettive appartenenze, quella che mette a contatto donne e uomini delle varie religioni o senza religione che si incontrano per dire che non ne possono più di odio e di religioni al servizio dei potenti di turno, che spingono i propri aderenti a combattere contro altre donne e uomini di fede diversa".

Mentre mi piace ricordare che, nella terza assemblea ecumenica europea di inizio settembre a Sibiu, in Romania, i delegati italiani hanno approvato una mozione che invitava gli estensori del messaggio finale a valutare la possibilità di estendere tale esperienza su scala europea. Un dato rilevante, al di là del fatto che nel testo conclusivo, in realtà, la cosa non compaia, pagando verosimilmente la scarsa attenzione rivolta nel complesso al tema del dialogo interreligioso. Se la giornata ha saputo attraversare indenne questi anni affannosi, densi di slogan beceri e trovate politiche di dubbio gusto su cui *il tacere è bello*, è perché, in realtà, al dialogo non esiste alternativa. Il problema, piuttosto, riguarda, da un lato, la sua effettiva praticabilità, in un contesto di reiterate strumentalizzazioni e di un ascolto reciproco ancora raro; e, dall'altro, i suoi contenuti, quelli di un termine che rischia il depotenziamento a causa sia del suo abuso sia della sua banalizzazione. Ecco allora che, opportunamente, il comitato organizzatore, di anno in anno allarga-

tosì fino a comprendere molte riviste e associazioni ecclesiali, ha proposto per il 5 ottobre 2007, quale auspicio, il motto *Costruire speranza e convivialità*. Con l'obiettivo di riempire di contenuti concreti, soprattutto sul piano educativo e politico, le decine di eventi previsti (fra cui l'originale proposta dell'operazione *Moschea aperta*, avviata da alcuni intraprendenti giovani musulmani, che vede oltre venti luoghi di culto islamici disponibili ad aprire le porte a tutti quello stesso giorno, in segno di accoglienza e trasparenza). In che direzione? Proverò a riflettervi brevemente, suggerendo alcune piste che potrebbero risultare utili in vista della realizzazione della giornata.

Il primo criterio per un dialogo interreligioso fruttuoso è, infatti, il favorire la maturazione di un atteggiamento positivo verso le altre fedi. Questo è il filo rosso del Vaticano II, ma anche del lungo pontificato di Giovanni Paolo II, e della *Charta Oecumenica* sottoscritta da tutte le chiese europee: "L'educazione e la formazione al dialogo interreligioso, o a una vita di amicizia e di simpatia con persone di altre religioni - scrive il saveriano padre Franco Sottocornola, forte di una lunga esperienza diretta in Giappone - deve anzitutto cercare di creare questo atteggiamento generale col quale noi sottolineiamo quello che è positivo, buono, bello nell'altra religione piuttosto che i suoi aspetti negativi, e poniamo l'accento su tutto quello che unisce o favorisce la collaborazione e l'amicizia, piuttosto che su ciò che divide". Si tratta, in vista di tale acquisizione, di avviare un percorso che potrà rivelarsi anche lungo e complesso: inutile farsi troppe illusioni (ma anche lasciarsi la testa prima di averci provato seriamente, beninteso!). Ecco dunque alcune indicazioni di metodo che favorirebbero tale incontro, rendendolo meno drammatico. Prima di tutto, il dialogo interreligioso dovrà maturare nel quadro di un riconoscimento che chi dialoga non sono le religioni (entità astratte) bensì donne e uomini in carne ed ossa, con storie, vissuti, sofferenze, speranze, peculiari e irripetibili. Non sembri una considerazione banale, o scontata:

quanti errori sono stati compiuti, e continuano a farsi, a causa di una lettura tutta ideologica e metafisica dell'altro! Gli esempi si sprecherebbero... In primis, andrebbero perciò costruite delle occasioni di incontro, in ambienti che favoriscano il contatto effettivo. Occorrerà poi una buona conoscenza reciproca degli interlocutori coinvolti: conoscenza intellettuale, dei testi e dei documenti ufficiali delle chiese e delle religioni (*imparare le religioni*), certo, ma anche umana, a partire da un atteggiamento sincero di ascolto delle narrazioni altrui (*imparare dalle religioni*).

Operare assieme in qualche settore specifico, ad esempio, affrontando problemi sociali o discriminazioni palesi, potrebbe poi rendere più convincente un rapporto interreligioso. Valorizzare esperienze e testimonianze vissute, quindi, soprattutto agli occhi dei più giovani - giustamente refrattari alle eccessive teorizzazioni - faciliterà senz'altro il cammino: con l'approccio diretto, quando sia possibile, e la visita ai diversi luoghi delle comunità.

Un'ultima considerazione riguarda la necessità di investire maggiormente nella preparazione e formazione di giovani che si accingano a svolgere un ruolo di guida e di stimolatori sul tema del dialogo nelle diverse comunità. Ecco allora l'importanza di ricentrare i *curricula* degli studi teologici facendo attenzione al dialogo interreligioso e alla conoscenza delle religioni *altre*, ma anche la pastorale delle parrocchie, la vita delle chiese e delle comunità, i programmi dei movimenti, e così via. L'obiettivo è quello di uscire dal falso presupposto secondo cui il dialogo interreligioso sarebbe un'attività riservata agli specialisti, e, parlo da cattolico, assumere come *caso serio* l'invito dell'enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptoris Missio*, per cui "tutti i fedeli e le comunità cristiane sono chiamati a praticare il dialogo interreligioso" (n.57). Anche perché oggi non possiamo più negare che "senza dialogo, le religioni si aggrovigliano in se stesse oppure dormono agli ormeggi... o si aprono l'una all'altra, o degenerano (R.Panikkar).

La grande sfida che ci attende oggi è di evitare una lettura delle differenze esistenti, anche profonde, come uno scontro tra il bene e il male, di rifuggire l'identificazione tra un islam astratto e l'incarnazione del male, di rifiutare la demonizzazione dell'altro. Per riuscire in tale impresa, ciascuno dovrà fare appello alla ragione di cui tutti sono muniti e che, nel suo fecondo intrecciarsi con i dati della rivelazione, ci può finalmente ricondurre sulle vie della pace e della fratellanza umana. Abbiamo bisogno di guardare alle nostre differenze non come ad idoli da adorare ma come arricchimento reciproco verso una vita piena di amore, quell'amore che per cristiani e musulmani caratterizza l'essenza stessa di Dio. Se uno dei nomi di Dio della tradizione islamica è Al-Wadud, *L'amorevole*, sappiamo dalla Bibbia che "da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri" (1Gv 13,35). Non dimentichiamolo, il prossimo 5 ottobre, una giornata di *speranza e convivialità*.

Con i più fraterni auguri di shalom - salam - pace

**Brunetto Salvarani
Carpi, 4 ottobre 2007**

6ª GIORNATA ANNUALE DEL
DIALOGO CRISTIANO-ISLAMICO
(5 OTTOBRE 2007)

Una riflessione sulla giornata del dialogo

di Breigheche Dr.Aboulkheir
Comunità Islamica, Trento

Cari amici e fratelli

Non c'è dubbio che l'umanità oggi sta attraversando un momento critico della sua storia e della sua esistenza frutto dei reciproci pregiudizi e dei luoghi comuni.

Creare occasioni per stare insieme e per un dialogo costruttivo diventa un gesto molto importante e tanto utile per cancellare i pregiudizi e i stereotipi e per limitare i danni di chi soffiava sul fuoco dell'intol-

ranza. Non solo, ma per costruire INSIEME ponti tra le varie appartenenze e un nuovo modo di relazionarsi basato sul rispetto reciproco e della condivisione dei valori umani comuni come per costruire una società basata non solo sulla giustizia e pace, ma anche e soprattutto sull'amore, il perdono, la misericordia e la fratellanza. Forse non siamo figli degli stessi genitori, Adamo ed Eva?

Forse non siamo creature dello stesso Dio? Dio di tutti, che adorano e al quale si rivolgono tutti i credenti che ci invita ad amarci e rispettarci, ad aiutarci e conoscerci sempre meglio: "O gente, in verità vi ho creati maschio e femmina e ho fatto di voi popoli vari e tribù affinché vi conosciate a vicenda" Corano.

Da qui l'importanza di conoscerci sempre meglio e di più, senza pregiudizi e stereotipi, fratelli nell'umanità, cittadini di questa patria comune, la terra con tutte le cose belle che contiene, con tutta la sua ricchezza, per poter difenderla e costruirla bene INSIEME contro le intemperie e le difficoltà esistenti in molti, troppi luoghi: malattie gravi e/o endemiche, povertà, guerre, violenza, analfabetismo.

Attenzione però!: malattie gravi sono anche l'odio, l'intolleranza, la xenofobia, il razzismo, la fobia nei confronti del diverso. Questa è la vera povertà e il vero analfabetismo.

Ecco allora riemerge l'importanza dell'insistere per la via del **dialogo** e dell'**incontro**, soprattutto quando qualcuno vuol far capire che diversità vuol dire inimicizia o contrasto, mentre è la natura stessa ci insegna che diversità uguale bellezza, e tra gli uomini è ricchezza.

Significativo il versetto del Corano a questo riguardo: "Se avesse voluto il tuo Signore avrebbe fatto di tutti un unico popolo, ma non smetteranno di essere diversi tra di loro, e per questo li ha creati".

Come è significativo l'invito dell'Islam al dialogo: "Dialogate con la gente della scrittura con belle maniere. Dite: il nostro e il vostro Dio è l'Unico"

C'è bisogno allora di maggior modestia e disponibilità per stare insieme per vincere i dubbi, i pregiudizi e l'ignoranza.

Alzare i muri tra le persone e i gruppi non farà altro che aumentare il rischio della disgregazione sociale e dell'intolleranza. C'è bisogno di aprire non solo le porte ma soprattutto i cuori e la mente su una realtà nuova ma destinata a durare per sempre, irreversibile, quella cioè che il vicino di casa o di banco di scuola, piuttosto che il cliente, il paziente, il medico o l'ingegnere, il professionista, il commerciante, l'operaio, come il datore di lavoro può essere di colore diverso o di fede diversa, ma sempre di uguale dignità, con tutti i diritti e i doveri della cittadinanza morale e materiale.

Stiamo concludendo noi musulmani il digiuno del mese di Ramadan. Abbiamo ricevuto molti apprezzamenti per questo sforzo di purificazione, tra questi gli auguri del Pontificio Consiglio per il Dialogo interreligioso del Vaticano e di altre istituzioni.

Abbiamo digiunato e pregato tutti i giorni nel segno della fede nell'Unico Dio che unisce tutti i credenti, ricordando la gente che soffre, che ha fame, gli ammalati, i bisognosi, gli emarginati, tutti coloro che soffrono in silenzio, offrendo a loro nei limiti del possibile un gesto di solidarietà concreto: il prezzo di un pasto, di una cartella con l'arredo necessario per i scolari, un vestito per i quasi nudi durante il caldo e/o il freddo.

Ma se abbiamo fatto tutto questo lo abbiamo fatto per noi stessi. È un minimo del dovere di solidarietà che tutti dobbiamo verso di loro.

Venerdì sera saremo felici di stare insieme con gli amici cristiani e con tutti coloro che desiderano condividere con noi questa gioia, consumando insieme a noi una modesta cena che conclude una faticosa giornata di digiuno.

Breigheche Dr.Aboulkheir

Comunità Islamica, Trento

Giovedì, 04 ottobre 2007

Poesia

Mio Amico Carissimo

di Tusio de Iuliis

Mio Amico Carissimo

Quanti

*sono quelli che oggi
hanno masticato l'aria
per l'ultima volta?*

Quanti

*quelli che oggi
per gioco
sono saltati in mille pezzi
passando sulle nostre mine?*

E quanti

*quelli che oggi
hanno respirato l'uranio nel vento
grazie alla tua cristiana umanità?*

Non sai rispondere

*non sai dire nulla che abbia senso
riesci solo*

*a biassicare parole bestemmiate
peggio di una baldracca distratta
bagnata solo di sudore e di noia*

Mio Amico Carissimo

*anche tu hai portato il cervello
al mercato delle cose inutili
se lo aprissero*

*troverebbero foruncoli purulenti
e barattoli di fagioli marci
frammenti incomprensibili*

buttati qua e là

Mio Amico Carissimo

*non ricordi più niente
cavalchi oramai senza fantasia
anzi cammini sulla roccia*

*e non avverti nemmeno il dolore
non senti più i profumi
ma nemmeno il tanfo
e soprattutto*

hai perso l'orgoglio e l'ebbrezza

Mio Amico Carissimo

*tu non puoi saperlo ancora
ma non hai più niente
non hai udito né voce*

*non hai occhi né vene
non hai più memoria
e nemmeno un cuore
sei morto ieri*

*con un colpo di pistola nella bocca
e la mia carezza.*

Spoltore, 20.01.1998

Lodi di Dio Altissimo

San Francesco di Assisi

Tu sei santo, Signore solo Dio, che operi cose meravigliose

Tu sei forte,

Tu sei grande,

Tu sei altissimo

Tu sei re onnipotente,

Tu, Padre santo, re del cielo e della terra

Tu sei trino ed uno, Signore Dio degli dei,

Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene, il Signore Dio vivo e vero

Tu sei amore e carità,

Tu sei sapienza,

Tu sei umiltà,

Tu sei pazienza,

Tu sei bellezza,

Tu sei mansuetudine

Tu sei sicurezza,

Tu sei quiete.

Tu sei gaudio e letizia,

Tu sei nostra speranza

Tu sei giustizia.

Tu sei temperanza,

Tu sei tutta la nostra ricchezza a sufficienza.

Tu sei bellezza,

Tu sei mansuetudine.

Tu sei protettore,

Tu sei custode e nostro difensore,

Tu sei forza,

Tu sei refrigerio.

Tu sei la nostra speranza,

Tu sei la nostra fede.

Tu se la nostra carità.

Tu sei tutta la nostra dolcezza,

Tu sei la nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore,

Dio onnipotente, misericordioso Salvatore.

Da i 99 nomi di Dio

Allâh *Colui al di fuori del quale non c'è altro Dio*

Ar-Rahmân *Il Compassionevole*

Ar-Rahîm *Il Misericordioso*

Al-Quddûs *Il Santo*

As-Salâm *La Pace*

Al-Mu'min *Il Fedele*

Al-Khâliq *Il Creatore*

Al-Musawwir *Colui che da forma a tutte le cose*

Al-Ghaffâr *Colui che perdona*

Ar-Razzâq *Colui che provvede, il sostenitore*

Al-'Alîm *Il Sapiente, il Saggio*

As-Sami' *Colui che tutto ascolta*

Al-Basîr *Colui che tutto osserva*

Al-'Adel *Il Giusto*

Al-Halîm *Il Paziente, il Tenero*

Al-'Adhîm *L'Immenso, il Sublime*

Al-'Aliyy *L'Altissimo*

Al-Kabîr *Il Grande*

Al-Mujîb *Colui che risponde*

Al-Wâsi' *Colui che è largo nel dare*

Al-Hakîm *Il Saggio*

Al-Wadûd *L'Amorevole (Colui che t'ama per quel che sei)*

Al-Bâ'ith *Colui che resuscita*

Al-Hâqq *Il Vero, la Verità*

Al-Hamîd *Il Degno di lode*

Al-Mu'îd *Colui al quale tutto ritorna*

Al-Hayy *Il Vivente*

Al-Wahid *L'Uno*

Al-Ahad /Al Fard *L'Unico*

As-Sâmad *L'Assoluto, l'Eterno, l'Impenetrabile, a cui tendono tutte le creature*

Al-Muqtadir *L'Onnipotente*

Al-Awual *Il Primo*

Al-Âkhir *L'Ultimo*

Al-Barr *Il Caritatevole*

At-Tawâb *Colui che accoglie il pentimento*

Af-Ra'ûf *Il Dolcissimo*

An-Nûr *La Luce*

Al-Hadi *Colui che guida*

Al-Bâqî *L'Eterno*

As-Sabûr *Il Paziente*

Al-Jami *Colui che riunisce*

A Fiorano un impegno che si rinnova

di Gruppo "Camminare insieme"

Un centinaio di persone a Fiorano impegnate nel dialogo. Approvato un documento di solidarietà con i monaci e il popolo di Myanmar. La presenza di SAT 2000. Una preghiera comune con testi di San Francesco e i novantanove nomi di Allah

Il gruppo "Camminare Insieme" rinnova il proprio impegno di dialogo in occasione della rottura del digiuno nell'ultimo venerdì di Ramadan -05.10.2007

Ieri 5 ottobre 2007 un centinaio di persone (bambini, giovani, adulti e famiglie intere cristiane e musulmane) si sono ritrovate presso il Centro Parrocchiale di Fiorano per un incontro-festa in occasione della rottura del digiuno nell'ultimo venerdì di Ramadan.

L'iniziativa, che cresce anno dopo anno, è stata organizzata da 'Camminare Insieme un gruppo composto da famiglie del distretto di Sassuolo che da una decina di anni porta avanti, pur nelle difficoltà che si possono immaginare, un lavoro importante e costante di dialogo e convivialità tra membri delle due comunità che professano un Dio unico.

Ritrovo alle ore 19.00. Ore 19.30 inizio del momento di preghiera dei partecipanti all'incontro fatto in due ambienti differenti (vespro per i cattolici e 4ª preghiera giornaliera per i musulmani).

Alle ore 20.00 inizio della cena conviviale e rottura del digiuno.

Anche il momento culinario è sempre più multiculturale si sono avvicinate penne al salmone a cus cus, pane arabo e tigelline..

Alle 20.30 saluto delle autorità religiose.

A fare gli onori di casa Don Giuseppe Albicini, nuovo parroco di Fiorano, che ha ringraziato tutti per il prezioso lavoro che si sta portando avanti; a seguire l'intervento dell'iman Nasr del centro islamico di Via Cavour di Sassuolo che ha elogiato questa coraggiosa esperienza di dialogo e di fraternità e ha invitato tutti a continuare e ad intensificare questo progetto interculturale e interreligioso.

La serata si è conclusa con due momenti carichi di significato:

- è stata dedicata la 6ª giornata di dialogo cristiano-islamico alla lotta non violenta dei monaci buddisti e delle popolazioni dell'ex Birmania contro la tremenda dittatura presente in quel paese (alleghiamo l'appello);

- poi in un religioso silenzio è stata fatta la lettura a più voci di un testo di San Francesco, 'Lode a Dio Altissimò, (nei giorni precedenti come attolici avevamo festeggiato questo grande santo che tra l'altro già nel lontano 1200 aveva svolto un'importante azione di dialogo volendo incontrare in un momento critico il sultano) e la lettura di una parte dei novantanove nomi di Allah (alleghiamo foglio); molti dei presenti hanno trovato molta assonanza in queste invocazioni.

Quest'anno poi vi è stata un'ulteriore gradita novità.

L'intera serata è stata filmata dagli operatori dell'emittente nazionale della Conferenza Episcopale Italiana, Sat 2000. Quel canale televisivo ha deciso di presentare l'esperienza del gruppo 'Camminare Insieme in una delle prossime trasmissioni di 'Formato Famiglia, presumibilmente il 22 ottobre alle ore 11.00.

Il documento di solidarietà ai monaci e al popolo del Myanmar"

6ª Giornata del Dialogo Cristiano-Islamico
«Costruire speranza e convivialità»

“Solidarietà ai monaci e al popolo del Myanmar”

Il Gruppo “Camminare Insieme”

esperienza di dialogo interreligioso di Sasuolo e Fiorano

riunitosi, insieme a tanti amici cristiani e musulmani del distretto della ceramica, venerdì 5 ottobre 2007 a Fiorano presso il Centro parrocchiale per far festa e rompere il digiuno in occasione della fine del Ramadan;

esprime solidarietà e vicinanza, anche nella preghiera, ai monaci buddisti e alla popolazione intera del Myanmar per le immense sofferenze che stanno subendo e per la battaglia non violenta che stanno combattendo utile, anzi indispensabile, per costruire una Birmania libera e pacifica.

Sabato, 06 ottobre 2007

VI Giornata ecumenica del dialogo cristiano islamico

Resoconto dell'incontro tenuto a Carrara (MS)

di past. *Letizia Tomassone*

incontro di dialogo interreligioso cristiano-islamico in occasione del penultimo venerdì di Ramadan - 28 settembre

Il dialogo tra cristiani e musulmani è esperienza viva e reale che produce frutti di fraternità, speranza e convivialità anche qui nella nostra terra apuana dove si è ormai consolidata una collaborazione tra fedeli cattolici, protestanti e musulmani. Essa non si colloca prima di tutto al livello istituzionale bensì in un'esperienza di base, di persone, di famiglie, di giovani e ragazzi che si conoscono, si stimano, si incontrano condividendo obiettivi comuni pur nella differenza delle fedi e delle esperienze culturali e religiose. Per questo motivo, anche quest'anno, fedeli cristiani e musulmani hanno deciso di esprimere la loro voglia di "costruire speranza e convivialità" attraverso un incontro di riflessione e di preghiera che si terrà

nel penultimo venerdì di Ramadan, il 28 settembre, a Carrara presso il Mulino Forti alle ore 18,15.

Se l'incontro è stato preparato dai rappresentanti delle comunità -don Luca Franceschini per i cattolici, la pastora Letizia Tomassone per i metodisti e l'imam Youssef Sbai per i musulmani- l'intenzione è quella di lasciare spazio ai giovani primi protagonisti dell'esperienza della fede e del dialogo. Saranno quindi loro a raccontare la loro speranza, la loro esperienza, le loro difficoltà. Come sempre al confronto e alla preghiera seguirà un momento di condivisione dei cibi delle diverse tradizioni come momento di festa attorno alla stessa mensa. Ovviamente l'incontro è aperto a tutti coloro che condividono gli obiettivi che l'iniziativa si propone.

di seguito il testo dell'appello predisposto per la giornata a livello nazionale.

In vista della sesta giornata ecumenica del dialogo cristiano islamico che quest'anno cade il 12 ottobre prossimo, è opportuno cominciare a riflettere su che cosa è possibile realizzare per fare in modo che quella giornata possa aiutarci a "costruire speranza e convivialità" in un mondo senza più guerre e dove tutti, maschi e femmine, credenti e non credenti, popoli di tutte le etnie e continenti, prendano coscienza del fatto di appartenere alla stessa umanità. Sentiamo molto pressante la necessità di rilanciare in Italia i temi del dialogo interreligioso, in particolare quello con l'Islam, che vediamo sempre più minacciato e ricacciato indietro, come dimostrano, fra l'altro, anche le vicende giudiziarie che hanno visto coinvolti studiosi e amici del dialogo come i prof. Stefano Allievi, Renzo Guolo e Paolo Branca. In questi anni si sono moltiplicate le giornate istituzionali di "dialogo": in realtà i mezzi di comunicazione di massa non cessano di suonare la marcia funebre della guerra e dell'odio fra le nazioni, i popoli, le religioni, le culture diffondendo razzismo e violenza.

La differenza, come sempre, la può fare l'iniziativa dal basso, quella che rompe gli

schemi delle persone intruppate nelle rispettive appartenenze, quella che mette a contatto donne e uomini delle varie religioni o senza religione che si incontrano per dire che non ne possono più di odio e di religioni al servizio dei potenti di turno, che spingono i propri aderenti a combattere contro altre donne e uomini di fede diversa.

Invitiamo perciò tutte le comunità cristiane e quelle islamiche, a voler rimettere insieme dal basso tutte quelle forze che negli scorsi anni si sono date da fare per realizzare la giornata del dialogo cristiano islamico.

Vi invitiamo a formulare appelli locali costruiti insieme fra cristiani e musulmani, per sollecitare quanti si sono sbandati sotto i colpi dei nemici della pace e stanno piano piano perdendo la speranza.

Occorre muoversi prima che sia troppo tardi perché, come tutte le piante, anche quella del dialogo ha bisogno di cure, di concime, di dissodamento del terreno, di potatura dei rami secchi per ridare nuova vita a tutto il tronco. C'è bisogno anche di validi contadini che sappiano fare tutto questo se si vuole raccogliere frutti buoni.

Abbiamo bisogno gli uni degli altri per poter lasciare il mondo migliore di come ognuno di noi lo ha trovato.

Sollecitiamo le organizzazioni cristiane e musulmane che in questi anni si sono mobilitate per il dialogo a tenere incontri congiunti, magari utilizzando il periodo estivo durante il quale ogni organizzazione dà vita a momenti di riposo e riflessione. Che ognuno si sforzi di pensare a cosa poter fare e su quali temi, partendo dalla propria realtà locale, per rimettere in moto il popolo del dialogo.

Ci auguriamo che nella prossima Terza Assemblea Ecumenica di Sibiu del 4-9 settembre possa essere avanzata l'idea di una giornata ecumenica di dialogo cristiano islamico a livello europeo.

Ci auguriamo che anche quest'anno si possa fare tutt'insieme uno sforzo sulla via del dialogo e della pace.

I resoconti delle iniziative della 6ª giornata del dialogo

Testimonianza dell'incontro cristiano-islamico di Acqui Terme

di Vittorio Rapetti

Ottimo esito della iniziativa organizzata da Azione Cattolica e Comunità Islamica acquese. La riflessione di una giovane musulmana acquese (IL FUTURO È IL DIALOGO INTERCULTURALE) e del parroco di S. Francesco (Comprendersi per lavorare insieme) durante un incontro molto partecipato

Nella riflessione di una giovane musulmana acquese

IL FUTURO È IL DIALOGO INTERCULTURALE

In occasione dell'incontro tra cristiani e musulmani per la 6ª giornata del dialogo interreligioso, svoltosi la scorsa settimana ad Acqui, nel corso del mese di Ramadan, c'è stata la possibilità di conoscere più da vicino il modo in cui la comunità islamica acquese ha vissuto questo importante tempo di fede. La preghiera e il digiuno, l'ascolto e la meditazione hanno scandito questo tempo. Ma è stato anche un momento di arricchimento culturale proprio sul tema del dialogo, divenuto motivo di condivisione nell'incontro con i cristiani acquesi: pregare insieme e ragionare sul valore della pace, che è messaggio centrale di entrambe le religioni. Ed è certo significativo l'intervento preparato in questa occasione da una giovane musulmana acquese, studentessa presso le scuole superiori della nostra città. Parole che ben ci fanno cogliere quanti siano i motivi che ci uniscono e quanto sia importante e bello, per il futuro di tutti, il dialogo sincero tra culture e religioni. Ecco la riflessione di Najat El Hlimi.

Prima di essere ebrei, cristiani o musulmani siamo innanzitutto degli esseri umani. Non bisogna dimenticare la nostra identità comune. Io credo che sia necessario distinguere le pratiche religiose dai valori comuni perché credere in un solo Dio non basta: bisogna definire il ruolo che Egli svolge nella nostra coscienza. Bisogna andare oltre alla tolleranza, bisogna accettarsi gli uni gli altri, accettare che l'altro sia diverso e accettare questa diversità come un arricchimento, non come un pericolo.

La tolleranza rappresenta la condizione minima per una convivenza pacifica. Ma come la pace significa ben più della semplice assenza della guerra, così una fruttuosa convivenza non richiede solo di sopportare la diversità degli altri esseri umani, ma di amarli. Se si vuole che la diversità diventi una fonte di ricchezza a vantaggio di tutti, occorre che tutti cerchino di collaborare.

C'è chi paventa, dopo l'11 settembre 2001, una sorta di "scontro di civiltà" religiose che somiglia paurosamente alle antiche "guerre di religione". Per vivere appieno il nostro presente e il nostro futuro siamo chiamati da un lato a conoscere più e meglio non solo la propria religione, ma anche le religioni altrui, cercando di evitare i ricorrenti pregiudizi. Dall'altro abbiamo bisogno di educarci pazientemente al dialogo e al confronto interculturale e interreligioso, perché il dialogo non esclude nessuno, perché Dio ama tutti.

La ferma condanna dell'antisemitismo deve portare tutti a riconoscere le radici nel proprio passato e - dove necessario - nel proprio presente per purificarsi, ma deve coniugarsi anche a una più profonda sensibilità nei confronti di tutte le forme di violenza verso i diritti umani, per vivere un'effettiva solidarietà verso ognuno di noi, perché le religioni non esistono per separare gli uni dagli altri, ma per vincolarli reciprocamente.

Najat El Hlimi.

**Il magistero del Papa sul dialogo
Comprendersi per lavorare insieme**

Nel corso dell'incontro organizzato insieme dal MEIC dell'Azione Cattolica diocesana e dalla Comunità Islamica di Acqui, don Franco Cresto, parroco di S. Francesco ha introdotto la preghiera di Vespro, ricordando alcuni importanti passaggi del Magistero della chiesa cattolica. Ha richiamato anzitutto quanto afferma Giovanni Paolo II nella dell'enciclica di *Redemptoris Missio*, al n.57: *"tutti i fedeli e le comunità cristiane sono chiamati a praticare il dialogo interreligioso"*. Lo scopo non è astratto, ma una necessità per tutte le creature; così dice ancora Giovanni Paolo II: *"Le diverse confessioni cristiane e i fedeli delle altre religioni si considerano testimoni di un Dio della giustizia e della pace. Quando si crede che ogni persona umana ha ricevuto dal Creatore una dignità unica, che ciascuno di noi è soggetto di diritti e di libertà inalienabili, che servire il prossimo significa crescere nell'umanità, molto di più, quando si vuole essere discepoli di colui che ha detto: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35), si può facilmente comprendere quale capitale rappresentano le comunità dei credenti nella costruzione di un mondo pacificato e pacifico.*

Si tratta di affermazioni molto chiare e di indicazioni importanti per tutti i credenti, specie in un tempo che sembra sempre più incline alla paura e al pregiudizio; affermazioni che l'attuale Papa ha ulteriormente spiegato in diverse occasioni anche nel corso nell'ultimo anno.

In particolare è stato ricordato un passo molto significativo del suo discorso agli ambasciatori di paesi musulmani, che richiama un fondamentale insegnamento del Concilio Vaticano II. Così si esprime Benedetto XVI: *"Il dialogo interreligioso e interculturale costituisce una necessità per costruire insieme il mondo di pace e di fraternità ardentemente auspicato da tutti gli uomini di buona volontà. In questo ambito, i nostri contemporanei attendono da noi un'eloquente testimonianza in grado di indicare a tutti il valore della dimensione religiosa dell'esistenza. È pertanto*

necessario che, fedeli agli insegnamenti delle loro rispettive tradizioni religiose, cristiani e musulmani imparino a lavorare insieme, come già avviene in diverse comuni esperienze, per evitare ogni forma di intolleranza ed opporsi ad ogni manifestazione di violenza. È altresì doveroso che noi, Autorità religiose e Responsabili politici, li guidiamo ed incoraggiamo ad agire così. In effetti, ricorda ancora il Concilio, " sebbene, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani, il sacrosanto sinodo esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà" (Dichiarazione Nostra aetate, n.3).

L'incontro tra le persone, il rispetto, lo sguardo di speranza sul futuro comune, nostro e dei nostri figli, siano motivo per continuare, anche nella nostra città e diocesi, questo incontro e collaborazione. (v.r.)

Martedì, 16 ottobre 2007

Alla scoperta della parzialità:

VI giornata del dialogo islamo-cristiano

di *Adista* 71 del 2007

34088. ROMA-ADISTA. Vivere autenticamente la propria dimensione religiosa significa partecipare profondamente del suo carattere "aperto": la religione è per sua natura "aperta ad un'oltre, ad un orizzonte ultimo dell'esistenza e della storia che relativizza, o dovrebbe relativizzare, ogni complesso dottrinale e simbolico, ogni struttura istituzionale, ogni concretizzazione storica della religione stessa". Questo è per Meo Gnocchi, presidente del Segretariato attività ecumeniche (Sae), il fondamento per ogni dialogo fra le fedi: "Il verbo 'relativizzerò' va qui inteso nel duplice senso del termine 'relativo': che vuol dire non assoluto, parziale, limitato,

ma anche, e perciò stesso, aperto alla relazione, bisognoso di relazione, vivente nella relazione". Gnocchi è intervenuto all'interno della tavola rotonda "Il dialogo tra le fedi, un dovere civile", svoltasi in occasione della Giornata del dialogo cristiano-islamico celebrata lo scorso 5 ottobre a Roma. L'iniziativa, organizzata dalla rivista Confronti, dal Cipax (Centro Interconfessionale per la Pace) e dal Centro islamico culturale d'Italia - Moschea di Roma (con l'adesione di una serie di gruppi e associazioni, fra cui Adista), ha visto la partecipazione, oltre che di Gnocchi, di Abdellah Redouane, segretario generale del Centro islamico culturale d'Italia, Paolo Masini, consigliere comunale di Roma, Domenico Maselli, presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, Etienne Renaud, direttore studi islamici del Pontificio Istituto di Studi Arabi e di Islamistica, Michele Zanzucchi, vicedirettore di Cittanuova, Valdo Spini, membro della Commissione Esteri della Camera dei Deputati e Marcella Lucidi, sottosegretario all'Interno. L'incontro, coordinato dal neodirettore di Confronti Gian Mario Gillio, è stato preceduto da una visita alla Moschea di Roma guidata da Mario Scaloja, ex ambasciatore italiano in Arabia Saudita e presidente della Lega Musulmana Mondiale-Italia, e dalla lettura del saluto inviato dal presidente della Camera Fausto Bertinotti.

Entrambi i rappresentanti politici presenti (Lucidi e Spini) hanno sottolineato l'importanza e l'urgenza di una legislazione sulla libertà religiosa. La Lucidi ha inoltre posto l'accento sullo sforzo profuso dal ministero dell'Interno per favorire il sorgere di una rappresentanza unitaria da parte della comunità musulmana presente in Italia, rappresentanza senza la quale non è possibile formalizzare alcun tipo di accordo con le istituzioni. Sulla legislazione in materia di libertà religiosa non è però mancato un intervento molto polemico del pastore valdese Domenico Maselli. "Lo Stato italiano ha delle gravissime responsabilità" su questo terreno. Maselli non cita solo la mancata applicazione di quella parte della Costituzione relativa alla libertà

religiosa, ma anche vicende più recenti, fra cui le intese firmate dal Governo lo scorso 7 aprile che ancora attendono di essere inviate al Parlamento. "Laicità non vuol dire ignorare le religioni, ma tutelare egualmente il diritto di espressione di ogni cittadino".

Sul rapporto fra doveri civili e sfera religiosa si è incentrato invece l'intervento di Abdellah Redouane: "l'uomo di fede deve essere un bravo cittadino, ma anche cercare di portare nella comunità quegli aspetti positivi della propria religione che possono contribuire al progresso dell'intera collettività". "Non siamo delle monadi, non siamo individui isolati l'uno dall'altro; per questo è necessario condividere quei valori universali di pace e fratellanza che sono comuni a tutte le fedi".

Valori universali che attraversano le varie confessioni religiose e indicano così, nella riflessione di Meo Gnocchi cui si è fatto riferimento in precedenza, la natura 'parziale' di ogni esperienza di fede legata ad una determinata espressione storica: nessuna religione "può pretendere di riassumere in sé tutta la pienezza dell'esperienza religiosa. Per questo ogni fede dovrebbe comportare l'interrogazione insieme all'affermazione, l'ascolto insieme alla proclamazione, il silenzio ricettivo insieme alla parola di annuncio e di offerta". Secondo il presidente del Sae, oggi le religioni corrono il pericolo di "assolutizzare se stesse, di concentrare lo sguardo verso il vaso di coccio più che verso il tesoro che è in esso contenuto". "Vi è la tentazione, per usare una metafora evangelica, di concepire l'identità come la custodia del talento iniziale ricevuto anziché moltiplicarlo nello scambio e nel dialogo". Di fronte a questa tentazione, l'unica risposta possibile è "la crescita e il superamento di sé che attraverso il dialogo e la relazione si compiono". (emilio carnevali)

da Adista 71 del 2007 -

<http://www.adistaonline.it/index.php?op=articolo&id=38501>

COLOGNOLA. Una tensostruttura «a tempo» per il mese del Ramadan nel parco di San Zeno

La moschea? È in parrocchia

Musulmani e cattolici insieme per la pace

di *Monica Rama*

Domenica 14 Ottobre 2007

Una moschea estemporanea all'ombra del campanile. Succede a San Zeno di Colognola, nel parco giochi della parrocchia guidata da monsignor Luigi Adami, dove l'ecumenismo è di casa.

Un incontro tra religioni fatto di dialogo, di rispetto e di preghiera, che il parroco porta avanti da anni con risultati straordinari. Quell'armonia, infatti, che troppo spesso non si riesce a ottenere ai più alti livelli delle istituzioni quando si parla di dialogo interreligioso, qui è una realtà. Piccola, umile ma esemplare perché pregare insieme, musulmani e cristiani, si può. La prova è stata fornita in occasione della sesta giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico nel tendone allestito nel parco giochi parrocchiale di San Zeno per i momenti ricreativi della comunità locale, una tensostruttura che ha ospitato per tutto il mese del Ramadan la preghiera serale dei musulmani della zona, guidati dall'Associazione culturale islamica Comunità musulmana «La Pace» di Tregnago. Qui cristiani e musulmani hanno rotto insieme il digiuno del giorno imposto dal Ramadan. Da anni, verso la fine del mese sacro del digiuno, le moschee aprono le porte a chi vuole saperne di più e cos'è stato nel tendone di San Zeno. Nel tendone, diviso a metà da una cortina mobile di tessuti arabi, si è consumata la cena a cui hanno partecipato, oltre a monsignor Adami e a numerosi parrocchiani, anche gli assessori alla cultura e ai servizi sociali Giovanni Migliorini e Giovanna Piubello, nonché il consigliere comunale di minoranza Nicola Marinello.

I resoconti delle iniziative

La sesta giornata dell'amicizia cristiano - islamica a Reggio Calabria

di *Antonino Pangallo*

Dopo l'Iftar, la colazione del Ramadan, il divisorio del tendone è stato tolto ed è iniziata la preghiera comune, alternando la lettura di brani del Corano (incentrata sulla figura di Maria) e della Bibbia (un brano di Isaia sul digiuno inteso come astinenza dal male e momento di condivisione) con meditazioni proposte alle due comunità.

Ha preso poi la parola Salah Ououinat della comunità islamica «La Pace» per ringraziare i presenti e la parrocchia per l'ospitalità e la collaborazione.

«Noi musulmani», ha esordito, «siamo favorevoli a un incontro con il mondo occidentale. Crediamo nel dialogo; Dio ci ha voluto creare diversi affinché ci conoscessimo. Tutti gli uomini hanno gli stessi diritti e doveri; non è l'arabo migliore dello straniero né lo straniero migliore dell'arabo. L'amore e la fratellanza possono originare una società sana e forte, seppure multirazziale. Attraverso la conoscenza dei valori culturali altrui si pu' arrivare a una convivenza pacifica». ? stato poi letto il messaggio per la fine del Ramadan inviato dal cardinale Jean Louis Tauran e dall'arcivescovo Pier Luigi Celata, presidente e segretario del Pontificio Consiglio del dialogo interreligioso.

«Ci auguriamo di poter camminare insieme sulla base delle indicazioni date stasera», è intervenuto monsignor Adami, «perché la pace si costruisce guardandoci in faccia. ? un'esperienza da cui ricaviamo energia e fiducia per fare delle diversità occasione di arricchimento».

«Questa è un'occasione importante anche per tutta la comunità civile di Colognola», ha commentato l'assessore Migliorini, che ha portato il saluto del sindaco Alberto Martelletto, “per intraprendere la via della conoscenza guidati dalla ragione”.

Lunedì, 15 ottobre 2007

**Veniteci a trovare su
Internet**

<http://www.ildialogo.org>
redazione@ildialogo.org
Tel: 333.7043384

Anche quest'anno, come è ormai tradizione, si è svolta in città la Giornata del dialogo cristiano-islamico. A conclusione del Ramadan, ormai da sei anni, si vuole esprimere attraverso un incontro il desiderio di dialogo e di amicizia con la comunità musulmana presente in città. È sempre di più avvertita l'esigenza di rilanciare i temi del dialogo interreligioso, in un tempo in cui si impone l'urgenza di favorire le occasioni di ascolto reciproco e di una lettura delle differenze non come occasioni di scontro ma come ricchezza per la costruzione del bene comune.

Non fa certo notizia nel grande caos mediatico, più preoccupato del sangue e dei conflitti che pronto a raccontare legami di amicizia, la visita di un gruppo di cristiani al centro islamico della città di Reggio Calabria. Eppure l'appuntamento della sesta giornata dell'amicizia cristiano-islamica celebrata in città il 7 ottobre è da considerarsi un tassello prezioso nella tessitura di un mondo nuovo, segnato dalla interculturalità e dal dialogo, mentre giungono nelle nostre case le immagini da Gaza dove un cristiano palestinese, direttore della libreria della Società Biblica, è stato trucidato.

Quest'anno l'incontro si è svolto nella zona sud della città dove si trova il nuovo centro culturale islamico, nelle vicinanze della chiesa di S. Maria del Soccorso. La sesta giornata è stata così caratterizzata da una semplice visita di amici ai fratelli musulmani riuniti in preghiera in questi ultimi giorni di Ramadan.

Partendo dal piazzale della parrocchia un gruppo di cristiani, appartenenti a diverse confessioni, si è snodato per le vie del quartiere Gebbione raggiungendo la sede

del nuovo centro di cultura islamica, da pochi mesi trasferitosi nella zona sud della città.

Giunti presso la sede del centro islamico i presenti sono stati accolti dal segretario Hassan El Mazi, sempre cordiale, vero tessitore di amicizia e di integrazione. Entrati nell'ambiente predisposto per la preghiera, in un clima di fraternità, è iniziato il tempo dei saluti. Mons. Giorgio Costantino, parroco del luogo, ha rivolto pensieri di fraternità confermando la disponibilità all'accoglienza, particolarmente attraverso il centro di ascolto parrocchiale.

Le religioni sono promotrici di pace e di cooperazione tra i popoli, ha detto il vicario per l'ecumenismo ed il dialogo. Bisogna adoperarsi per far crescere sempre di più nella nostra città la conoscenza e l'integrazione tra culture e religioni diverse. Nel vivere con intensità spirituale il tempo di conversione del ramadan, i musulmani aiutano la città a recuperare il primato di Dio.

L'arcivescovo ha fatto dono del messaggio inviato per la fine del ramadan dal pontificio consiglio per il dialogo inter-religioso. L'augurio rivolto a tutti è che il clima di fraternità tra musulmani e cristiani creatosi a Reggio Calabria possa diffondersi ovunque, in modo tale che la libertà religiosa divenga in ogni paese e contesto culturale un diritto a tutti riconosciuto.

Hassan El Mazi ha sottolineato i valori della pace e dell'amicizia nel nome dell'unico Dio in cui musulmani e cristiani credono e ha fatto dono di un Corano in lingua italiana. Ringraziando i presenti per la visita egli ha sottolineato il comune impegno nell'intensificare i rapporti pacifici tra le due comunità per la pace universale. Significative sono state le parole di un mufti giunto da Marrakesh che si è detto molto lieto dell'incontro che rafforza i legami di amicizia e ha evidenziato i punti di convergenza tra islam e cristianesimo, manifestando il desiderio di pace e di fratellanza che i musulmani sentono e per il quale pregano l'unico Dio misericordioso e onnipotente. I rapporti tra le religioni

sono chiaramente espressi dal Corano. Non possono non essere se non rapporti di pace. L'adorazione dell'unico Dio è un patrimonio comune molto più forte di tante differenze. Pur riconoscendo la diversità, dobbiamo intensificare l'amicizia e la collaborazione perché chi crede non può non amare. Mai il nome di Dio può divenire arma contro altri.

Le parole del mufti sono risuonate come una dolce musica che non azzera certamente le difficoltà del momento ma getta luce su un percorso ineludibile. I credenti non possono portare legna da ardere alla logica dello scontro, ma sono chiamati a gettare ponti di autentico rispetto e di amicizia per costruire insieme un domani autenticamente rispettoso di ogni uomo e donna.

Guardando i volti dei musulmani in preghiera su semplici tappeti e delle donne in un angolo per loro preparato, lontano da occhi indiscreti, ci si accorge che esiste realmente un islam moderato e dei musulmani venuti tra noi solo per motivi lavorativi, ben lieti di inserirsi nel nuovo contesto sociale, nel rispetto delle leggi, come esistono, nell'indifferenza e nell'agnosticismo imperante, tanti cristiani che non usano l'argomento della reciprocità per giustificare la diffidenza e l'esclusione ma sono pronti a continuare a tessere, sull'ordito del monoteismo, la trama di un dialogo che schiude alla fraternità universale.

Lasciamo la sede del centro dopo aver fatto la foto di rito. Mentre le luci si spengono all'interno, il flebile bagliore illumina i corpi in ginocchio di un piccolo popolo di credenti. Un'altra fiammella dialogo si accende per la città.

Antonino Pangallo
direttore dell'Ufficio per l'ecumenismo
e il dialogo interreligioso della diocesi
di Reggio Calabria-Bova

Lunedì, 15 ottobre 2007

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>
redazione@ildialogo.org
Tel: 333.7043384

I resoconti delle iniziative - Genova

A Genova la giornata per l'amicizia cristiano islamica celebrata nel quartiere di Cornigliano

di *Virgilio Canepa*

a nome del Gruppo di Genova di

“Religioni per la Pace.

Come preannunciato, Venerdì 5 ottobre 2007 confermando una consolidata tradizione abbiamo celebrato la VI° giornata per l'amicizia Cristiano Islamica. I Gruppi di Genova di “Religioni per la Pace”, del Segretariato Attività Ecumeniche (SAE) ed il Centro Culturale Islamico di Genova hanno organizzato la manifestazione con l'adesione del Movimento dei Focolari e della Comunità di Sant'Egidio.

L'incontro ha avuto luogo nei locali del Centro Civico di Cornigliano ed è iniziato alle ore 19 circa con l'offerta di bicchieri d'acqua e la preghiera Islamica. È proseguito con la lettura del messaggio di saluto del Sindaco di Genova Marta Vincenzi e gli interventi del Presidente del VI° Municipio Stefano Bernini e del Consigliere Comunale Maria Rosa Biggi. Successivamente Mons. Franco Anfossi – Direttore della Caritas Genovese – ed il Dott. Mohammad Kabsi – Docente di Diritto Economico Islamico all'Università dello Yemen – hanno parlato sul tema de “La Festa come occasione d'incontro” nelle Religioni Cristiana e Musulmana. Un allegro rinfresco, con specialità arabe e liguri, ha concluso l'incontro che si è svolto in un clima di sincera amicizia e convivialità. Abbiamo celebrato la giornata per l'amicizia cristiano islamica nel quartiere di Cornigliano per testimoniare l'effettiva possibilità di incontro e di amicizia fra religioni diverse, nella speranza che la nostra testimonianza possa allentare la tensione creata dal progetto di costruire nel quartiere una Moschea, alimentata anche da ben noti gruppi politici.

Virgilio Canepa

a nome del Gruppo di Genova di

“Religioni per la Pace.

I resoconti delle iniziative

La tenda di Abramo

di *Corrado Maffia*

A Napoli parte l'amicizia delle fedi abramitiche

Ultimo venerdì di Ramadan, giornata del dialogo cristianoislamico.

Napoli 5 ottobre 2007

Quest'anno alla moschea di Corso Arnaldo Lucci c'erano rappresentanti di alcune Parrocchie, delle Comunità di base, della Scuola di pace, delle Piccole Sorelle, di Pax Christi e dell'Amicizia ebraicocristiana; il Delegato del Vescovo ha dato la sua adesione (assente perché impegnato in altro incontro) che hanno incontrato l'Imam insieme ad altri fratelli della comunità musulmana. Si è respirato una bella atmosfera di dialogo e scambio sincero sulla comune origine abramitica della nostra fede, sul significato e sulla grande considerazione da parte islamica della persona di Gesù e di Maria. Ma soprattutto si è insistito sul rispetto reciproco che deve regnare a tutti i livelli se veramente crediamo che l'unico Dio vuole la felicità dell'uomo che è possibile solo attraverso una dura lotta che ogni uomo intraprende contro il proprio egoismo e contro i mali che affliggono le società prosperose dell'occidente e quelle dei paesi impoveriti dalle politiche dissennate del mercato globale. Questo è il vero e unico jihad che Dio pretende da noi tutti.

Si è anche fatto cenno alla condizione della donna e all'importanza dei libri sacri per l'Islam e per il Cristianesimo. Ci siamo accorti che bisogna parlarsi molto ancora per capire e conoscere le fedi e le culture che determinano i nostri comportamenti. Intanto abbiamo cominciato a condividere in modo conviviale i doni che noi cristiani abbiamo portato: dolci e frutta e quelli offerti dai musulmani: datteri e biscotti.

Ma il salto di qualità rispetto agli anni scorsi è costituito dal saluto in moschea ai fratelli in preghiera da una Piccola sorella e dalla proposta di promuovere formalmente anche a Napoli, come in altre città, l'Amicizia cristianoislamica con la particolarità, su proposta dei rappresentanti

della moschea, di coinvolgere anche la comunità ebraica della città.

Ci riusciremo? Chissà... Certo è il sogno di Dio che noi siamo chiamati a realizzare ora e qui: l'unità nella diversità sotto un'unica tenda che potremmo chiamare "La tenda di Abramo".

Il primo paletto della Tenda già è piantato.

Lunedì, 08 ottobre 2007

I resoconti delle iniziative

Desio Città Aperta

Il futuro appartiene alla pace e al dialogo

di *Coordinamento Desio Città Aperta*

400 persone alla marcia del dialogo.

Messaggio comune cristiano - islamico.

Oltre 400 persone hanno partecipato alla marcia del dialogo di Desio, venerdì 5 ottobre. È stata una festa delle famiglie. In prima fila, infatti, c'erano molti bambini, anche piccoli. Tante mamme con i passeggini e papà con i bambini in spalla. Numerosi anche gli stranieri, soprattutto pakistani (la comunità più presente in città) ma anche magrebini e senegalesi. La fiaccolata, organizzata dal Coordinamento Desio Città Aperta, ha attraversato le vie del centro e ha fatto tappa davanti al luogo di preghiera degli islamici pakistani, in via Forlanini, dove è stato letto un messaggio dal forte contenuto. "Vogliamo ricordare l'articolo 18 della carta dei diritti umani: ogni uomo ha il diritto di manifestare il proprio credo, privatamente o in privato. Il dialogo si fa a partire dal rispetto di questo diritto: perché tutti hanno il diritto di avere spazi di preghiera dignitosi e adeguati". Subito dopo c'è stato un gesto di pace, preparato dai bambini delle scuole elementari, con medaglioni distribuiti a tutti: da una parte il Tau di San Francesco, dall'altra la Mezzaluna. Il corteo ha poi proseguito fino in piazza, per il gesto finale. I ragazzi della scuola media hanno preparato un libretto con pensieri di pace, consegnato all'imam e al prete dell'oratorio, come strumento educativo. Il prevosto di Desio ha fatto gli auguri di fine Ramadan

alla comunità islamica. E una ragazza pakistana ha ringraziato tutti a nome "dei giovani musulmani". Infine, il messaggio conclusivo, letto in italiano, arabo e urdu (lingua del Pakistan): "Non è tempo di sogni il nostro, ma questo messaggio è il racconto di un sogno: il sogno di una giornata dedicata al dialogo tra le grandi religioni monoteistiche. Pace e dialogo si costruiscono giorno per giorno, in una reciprocità di ascolto tra uomo e donna, qualunque sia la sua religione, nazionalità, colore della pelle. Per questo invitiamo tutti i cittadini di Desio, per il sesto anno consecutivo, a riconoscere questo diritto e aprirsi totalmente all'incontro con l'altro, svuotandoci dei pregiudizi dovuti alla non conoscenza. **IL FUTURO APPARTIENE ALLA PACE E AL DIALOGO:** questa è la nostra speranza, per la quale ci impegniamo a lavorare insieme, cristiani e musulmani"

Giovedì, 11 ottobre 2007

Così come ho cantato

In questo slancio finale
non cedere, mio cuore,
alle sovrane stanchezze
non sarà certo
lunga l'attesa
e non perdere tempo
e questo mio essere presente
questo darmi ancora
e lasciarmi divorare, dica
con quale umile
e grata
e diuturna
passione, vita
io ti amavo, e come
ora con la morte
- ultimo dovere -
vorrei sdebitarmi
e pagare lietamente
il pedaggio d'entrata...

David Maria Turollo
(Il dramma è Dio,
Fabbri Editore pag. 14)

Messaggio del Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ai Musulmani per la fine del Ramadan, 28.09.2007

Riprendiamo questo messaggio dal sito dell'agenzia FIDES : http://www.fides.org/ita/vita_chiesa/pcdi_280907.html

In occasione della fine del Ramadan ('Id al-Fitr 1428 H./ 2007 A.D.) il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso formula un messaggio augurale ai Musulmani, dal tema: "Cristiani e Musulmani: chiamati a promuovere una cultura di pace".

Questo il testo del Messaggio, a firma del Presidente, Em.mo Card. Jean-Louis Tauran, e del Segretario del Pontificio Consiglio, l'Arcivescovo S.E. Mons. Pier Luigi Celata:

TESTO IN LINGUA ITALIANA

Cristiani e Musulmani:

chiamati a promuovere una cultura di pace
Cari amici musulmani,

1. Mi è particolarmente gradito presentarvi per la prima volta i fervidi, amichevoli auguri del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso per la vostra gioiosa festa di 'Id al-Fitr, che conclude il cammino fatto durante il mese di digiuno e di preghiera del Ramadan. Questo percorso rappresenta un tempo significativo per la vita della comunità musulmana e dona a ciascuno nuova forza per la sua esistenza personale, familiare e sociale. È infatti importante che ognuno renda testimonianza al messaggio religioso attraverso una vita sempre più integra e conforme al piano del Creatore, nella preoccupazione per il servizio ai fratelli ed in una solidarietà e fraternità sempre più grandi con i membri delle altre religioni e con tutti gli uomini di buona volontà, nel desiderio di lavorare insieme per il bene comune.

2. Nel travagliato periodo che stiamo attraversando, i membri delle religioni hanno soprattutto il dovere, in quanto servitori dell'Onnipotente, di operare a favore della pace, rispettando sia le convinzioni personali e comunitarie di ciascuno che la libertà della pratica religiosa. La libertà di religione, che non si riduce alla semplice libertà di culto, è infatti uno degli aspetti essenziali della libertà di coscienza, che è propria di ogni persona ed è la pietra angolare dei diritti umani. È prendendo in considerazione questa esigenza che potrà essere edificata una cultura della pace e della solidarietà fra gli uomini, e tutti potranno impegnarsi risolutamente per costruire una società sempre più fraterna, facendo tutto ciò che è in loro potere per rifiutare qualsiasi forma di violenza, per denunciare e respingere ogni ricorso alla violenza, che non può mai avere delle motivazioni religiose, poiché essa offende l'immagine di Dio nell'uomo. Sappiamo tutti che la violenza, in primo luogo il terrorismo che colpisce ciecamente e fa numerose vittime soprattutto tra gli innocenti, è incapace di risolvere i conflitti e non può che mettere in moto l'ingranaggio mortale dell'odio distruttore, a discapito dell'uomo e delle società.

3. Spetta a noi tutti, in quanto persone religiose, essere anzitutto educatori a favore della pace, dei diritti dell'uomo, di una libertà rispettosa di ciascuno, ma anche di una vita sociale sempre più forte, poiché l'uomo deve prendersi cura dei propri fratelli e sorelle in umanità, senza alcuna discriminazione. Nessuno può essere escluso dalla comunità nazionale a motivo della razza, della religione, né di qualunque altra caratteristica personale. Tutti insieme, membri di tradizioni religiose diverse, siamo chiamati a diffondere un insegnamento che onori ogni creatura umana, un messaggio d'amore fra le persone e fra i popoli. Spetta a noi, in particolare, formare in questo spirito le giovani generazioni che avranno la responsabilità del mondo di domani. Prima di tutto le famiglie, poi coloro che hanno responsabilità nel campo dell'educazione e l'insieme delle Autorità civili e religiose, hanno il

dovere di curare la diffusione di un insegnamento giusto e di dare a ciascuno un'educazione appropriata nei diversi campi menzionati, in particolare un'educazione civica, che invita ogni giovane a rispettare coloro che lo circondano ed a considerarli come fratelli e sorelle con i quali è chiamato a vivere quotidianamente non nell'indifferenza ma con attenzione fraterna.

È più che mai urgente insegnare alle giovani generazioni i fondamentali valori umani, morali e civici, necessari tanto alla vita personale che a quella comune. Ogni mancanza di civiltà deve essere occasione per ricordare ai giovani ciò che ci si attende da loro nella vita sociale. È in gioco il bene comune di ogni società e del mondo nel suo insieme.

4. In questo spirito, bisogna considerare importanti la continuazione e l'intensificazione del dialogo fra cristiani e musulmani, nella sua dimensione educatrice e culturale, perché si mobilitino tutte le forze a servizio dell'uomo e dell'umanità, perché le giovani generazioni non formino dei blocchi culturali o religiosi gli uni contro gli altri, ma siano autentici fratelli e sorelle in umanità. Il dialogo è uno strumento che ci può aiutare ad uscire dalla spirale senza fine dei conflitti e delle molteplici tensioni che attraversano le nostre società, perché tutti i popoli possano vivere nella serenità e nella pace, nel rispetto reciproco e nell'armonia fra le loro diverse componenti. Per fare tutto ciò mi rivolgo con tutto il cuore all'attenzione di tutti perché, attraverso incontri e momenti di condivisione, cristiani e musulmani lavorino insieme, con reciproca stima, in vista della pace e di un avvenire migliore per tutti gli uomini; essi saranno, per i giovani d'oggi, un esempio da seguire ed imitare. I giovani avranno allora una rinnovata fiducia nella vita sociale e cercheranno d'inserirsi in essa prendendo parte alla sua trasformazione. L'educazione e l'esempio saranno così, per loro, fonte di speranza nel futuro.

5. È questo l'ardente auspicio che condividendo con voi: che cristiani e musulmani sviluppino sempre più delle relazioni amichevoli e costruttive per condividere le loro specifiche ricchezze, e che essi vigilino in

particolare sulla qualità della loro testimonianza di credenti!

Vi rinnovo, cari amici musulmani, i miei più fervidi auguri per la vostra festa e chiedo al Dio della pace e della misericordia che doni a tutti voi buona salute, serenità e prosperità.

Jean-Louis Cardinal Tauran

Presidente

Arcivescovo Pier Luigi Celata, Segretario

Costruire speranza e convivialità

Editoriale del 15/09/2007

di *Direzione EMI ed EMIVIDEO*

Cari amici,

Il 12 settembre è iniziato per i musulmani il Ramadam dell'anno Hijri 1428 e il 5 ottobre celebriamo la sesta Giornata ecumenica del dialogo cristianoislamico. In "Comunicati" del nostro Ufficio Stampa Online riportiamo il Comunicato stampa che il comitato organizzatore della Giornata ecumenica ha inviato alle musulmane e ai musulmani d'Italia. Qui citiamo due brani: una considerazione e un augurio. "Abbiamo bisogno di "costruire speranza e convivialità": questo l'appello che abbiamo lanciato in vista della prossima sesta giornata ecumenica del dialogo cristianoislamico del 5 ottobre prossimo. E per "costruire speranza e convivialità" abbiamo bisogno di liberarci dalla paura dell'altro/a, del diverso/a da noi, di chi è portatore di una cultura, un modo di vivere, una religione diversa dalla nostra".

"Ci auguriamo che, come negli altri anni, le moschee e le chiese d'Italia possano essere luoghi aperti all'incontro fra credenti di fede diversa ed in particolare fra cristiani e musulmani, che non hanno alcun motivo per odiarsi ma che hanno anzi molti motivi per essere uniti contro chi strumentalizza le rispettive religioni per perpetuare il proprio potere oppressivo". Vi invito a diffondere CRISTIANI E MUSULMANI IN EUROPA e a prenotare CRISTIANI E MUSULMANI NEL

MONDO [Scheda Non Ancora Disponibile], che uscirà nella prima quindicina di ottobre in occasione della Giornata ecumenica.

Noi missionari comboniani (di questo istituto sono membro da oltre 40 anni), in questi giorni ci stiamo interrogando su un fatto storico che deve farci riflettere profondamente. Dopo la morte di Daniele Comboni in Sudan, negli anni 1890 ci fu la rivoluzione del Mahdi contro gli egiziani. Gli inglesi riconquistarono Kartum nel 1898. Quando noi missionari siamo ritornati in Sudan abbiamo trovato le tombe dei missionari e quindi anche quella di Daniele Comboni, profanate e distrutte. Per noi fu facile credere agli inglesi che affermavano che la rivoluzione mahdista con il suo fanatismo era la colpevole di questi atti vandalici. Ora si sta scoprendo che la distruzione delle tombe sarebbe stata opera degli inglesi stessi che avevano deciso di costruire sul quel terreno il circolo per gli ufficiali. Questa tesi è sostenuta dallo storico Gianpaolo Romanato. Se così fosse si sarebbe verificato ancora una volta che è facile dichiarare colpevole chi sentiamo nemico o chi è più debole.

I MIEI DIECI ANNI DI PRIGIONIA, IL CRISTO E IL MAHDI, TUTTI SAPEVANO CHE ERO STATA SUORA e LA MISSIONE DEL CUORE sono 4 preziosi libri che inseriscono il lettore nelle vicende della storia del Sudan e delle relazioni fra islam e cristianesimo in queste terre d'Africa.

In IV di copertina della **AGENDA BIBLICA MISSIONARIA 2008**, uscita in questi giorni, abbiamo voluto scrivere: "Solo l'amore unisce nord e sud, oriente e occidente, culture e religioni. Solo l'amore fa entrare l'eterno nel tempo e il tempo nell'eterno".

Con questo orizzonte vogliamo anche noi essere vicini a tutti i musulmani del mondo nel loro mese di Ramadam con un amore gratuito, con un amore che prende l'iniziativa e con un amore che sa chiedere perdono per il passato e aprirsi al futuro.

Non ha senso chiedere la reciprocità per iniziare: noi non amiamo perché l'altro ci ama, non ci avviciniamo perché l'altro si

avvicina; non diamo perché l'altro ci dà. Non ha senso la frase che spesso si ascolta o si legge: "Ma loro non ci permettono di costruire chiese,...". Noi amiamo, ci avviciniamo e diamo perché questo è lo stile di Gesù, il maestro e signore.

Nel primo caso il motore sono i calcoli umani, nel secondo la fede e solo la fede ha il potere di muovere le montagne, di fare nuove tutte le cose.

A tutti un augurio di pace, in compagnia di un libro EMI !

Direzione EMI ed EMIVIDEO
sermis@emi.it

Cuore delle meridiane

...

O Padre della terra,
non ci sono abissi tra noi e la pietra,
non distanze con gli astri. Qui
è l'infinito distacco,
tra cuore e cuore, tra l'urto
di volontà concordi
dentro il Tuo insonne creare.
Tu la lontananza che incombe,
il vuoto ove franiamo

...

Quando desiderai, o Signore,
di buttarmi nel Tuo mare,
di finire dentro l'elemento
informe e semplice,
dentro l'infinito Tuo palpito!
Ché se dalla carne è visibile
il segno di questi reticolati,
tu, onnisciente, non la dirai
ribellione, marchio
di una insignificante anarchia.
Forse è ricordo del primo
tempo libero, irrimediabile, sempre
d'essere come Te, immutabile.

David Maria Turollo

(Il dramma è Dio,

Fabbri Editore pag. 26-27)

La consueta proposta dalla Chiesa per la situazione in Birmania: un Dio impotente?

di Stefania Salomone

Fonti: Articolo Yangon-Adista 26 settembre 2007 (www.adistaonline.it)

Il Dio impotente” - Conferenza P. Alberto Maggi (www.studibiblici.it)

“*Catene di preghiera, digiuni e adorazione perpetua del Santissimo Sacramento: è questo il programma della Conferenza episcopale cattolica di Myanmar (ex Birmania) di fronte alla gravissima situazione di violenza scatenatasi nel Paese, in seguito alla cruenta repressione della protesta dei monaci buddhisti contro il regime militare.*”

Dov'è il Vangelo in un simile e purtroppo consueto approccio?

Ci hanno sempre insegnato - e, con rammarico devo ammettere che ci sono riusciti - che dobbiamo pregare per le situazioni di disagio, per tutti coloro che sono nella difficoltà e nella prova. E allora noi digiuniamo, adoriamo e preghiamo... Poi ce ne torniamo a casa soddisfatti e convinti di aver fatto tutto quello che è nelle nostre possibilità. Questo è FALSO.

Preghiamo dicendo “*Signore, provvedi a coloro che non hanno da mangiare*”, oppure “*Signore, ti prego per quella persona o per quella situazione*”. E Dio cosa fa? Si annoia ascoltando la perpetua inutilità delle nostre lamentazioni. E se avessimo orecchie per ascoltare udremmo “*E tu cosa fai per cambiare queste cose? Io ti ho dato una mente per esercitare il buon senso, ti ho dato braccia, ti ho dato gambe, ti ho dato la bocca per gridare, perché non li usi?*”

“*Ma io ho passato una nottata in ginocchio davanti a te*”... Non serve.

Usciamo fuori dal Tempio! Gesù nei Vangeli ci ha esortato mille volte a farlo, e noi continuiamo ad essere intrappolati lì den-

tro con i nostri canti, le nostre meditazioni e invocazioni; le mani giunte, quasi come in un gesto di chiusura.

Proviamo ad incontrare un poveraccio per strada, lo avviciniamo e gli diciamo che pregheremo per lui. Farà i salti di gioia?

Dice: ma Dio è onnipotente, è lui che si prende cura di tutti noi. Sì, certo, nella misura in cui gli permetteremo di farlo. E come? Occupandoci dell'altro, non pregando per lui, ma prendendoci cura di lui. Un messaggio di solidarietà è stato inviato a mons. Zingtung Grawng dalla Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia (Fabc), rappresentata dal suo segretario generale, **mons. Orlando Quevedo**, vescovo di Cotabato, nelle Filippine. “*A nome della Fabc - vi si legge - esprimo la nostra solidarietà per la situazione che state vivendo e chiedo ai nostri membri di pregare affinché non si riproducano episodi di violenza*”.

Ma come esprimiamo questa nostra solidarietà? Per iscritto o con un messaggio a voce. Le nostre mani, così, restano sempre ferme e il cuore smette di battere, perché si è surgelato.

1) La Chiesa in Myanmar ha compiuto catene di preghiere, digiuni e adorazione perpetua di volta in volta in tutte le parrocchie di tutte le arcidiocesi e diocesi per la pace e lo sviluppo nel Paese a partire dal primo febbraio 2006 fino ad oggi.

2) Specialmente nell'attuale situazione, a tutti i cattolici è chiesto di pregare incessantemente e di offrire messe specifiche per il benessere del Paese.

3) In conformità a quanto afferma il Codice di Diritto canonico e la Dottrina sociale della Chiesa, preti e religiosi non sono coinvolti in alcun partito politico né nelle attuali proteste.

4) I cattolici, in quanto cittadini del Paese, sono liberi di agire nel modo che ritengono giusto. Il clero e i religiosi possono offrire una guida adeguata.

Offriamo Messe... Ma quando offriamo noi stessi? Non è proprio questo il senso dell'Eucarestia? Imparare a spezzarci, come pane vivo per gli altri, co-

municare vita, stringere la mano tesa verso di noi. E noi cantiamo...

Si esortano i religiosi a stare fuori, a non lasciarsi coinvolgere, venendo meno al patto e alla fedeltà cui ogni cristiano è tenuto. Vorrei che i parroci e tutti i religiosi del mondo ci aiutassero a uscire per le strade, a prendere parte alla vita e alle disgrazie della gente, ci insegnassero ad indossare quell' "asciugatoio" che Gesù ha indossato nell'ultima cena prima di lavare i piedi ai suoi...

"Ma io ho recitato 100 rosari..." E che se fanno i monaci dei nostri rosari? Noi torniamo a casa e non abbiamo nessuno che ci punta un fucile contro perché noi siamo a posto. O no? Forse no. Abbiamo un fucile puntato contro e non lo sappiamo, non ce ne accorgiamo; siamo noi stessi che minacciamo la nostra sopravvivenza. Se Dio vuole farà lui qualcosa... se permette tutto questo ci sarà un senso. No, non ce l'ha.

(...) Se noi affermiamo che Dio è onnipotente, che ci penserà lui, allora non è un Dio buono, perché come fa a rimanere insensibile di fronte alle tremende tragedie e sofferenze dell'umanità?

La giustificazione banale, insultante nei confronti di Dio, è che Dio non vuole il male, ma lo permette. Dio non vuole il male, ma lascia che ci sia. Un Dio che non vuole il male, ma lo permette, è ugualmente un Dio complice di questo male.

Può darsi che Dio esista, ma è poco o nulla influente nella nostra esistenza. Di un Dio così non sappiamo che farne. L'opera di Dio si manifesta ampiamente, senza però sostituirsi mai all'uomo, ma potenziandolo. Dio non manifesta la sua onnipotenza, almeno come noi crediamo, per permettere a noi uomini di manifestare la nostra. Se Dio fosse qui con la sua onnipotenza, noi non saremmo capaci di muovere un passo. (...)

Il Dio impotente - p. Alberto Maggi

Se è vero che ci ha fatto a sua immagine e somiglianza, è esattamente a questo che dobbiamo tendere. "Siate come il Padre vostro". Cioè rendiamo giustizia alla grandezza del suo progetto su di noi e diamo

prova della sua potenza attraverso le nostre opere.

Disubbidiamo a chiunque ci dica di tenerci fuori dalle ingiustizie del mondo, a chiunque ci tenga nelle mura del Tempio. Il tempio di Dio è dentro di noi, portiamolo agli altri, che non diventi la nostra corazza, il nostro rifugio.

E' questa la chiave della solidarietà, un messaggio vivo che, per amore, ci porta inevitabilmente a perdere le nostre certezze fino alla fine.

Martedì, 09 ottobre 2007

Editoriale

Guerre stellari

di Maria G. Di Rienzo

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per questo suo intervento

Negli ultimi anni, "multiculturalismo" e "sensibilità alle diverse culture" sono diventati termini che spuntano come funghi nelle agende, nei programmi, nelle dichiarazioni d'intenti di attori statali e non statali, organizzazioni non profit e consigli consultivi vari. Spesso si ha però l'impressione che chi li usa non sappia cosa significano, ne' da dove vengono. Personalmente ho il vago sospetto che quanto sto per svelare a costoro li farà star male, perché sono concetti che hanno preso forma e si sono sviluppati negli Usa, e senza null'altro scopo, inizialmente, che migliorare la produttività delle aziende. (Il che, per carità, mi sta benissimo, ma la vernice dorata che riveste i termini comincia, almeno ai miei occhi, a scrostarsi un pochino.)

Già negli anni '80 dello scorso secolo, teorici "aziendali" americani postulavano: "set di comportamenti congruenti, attitudini e politiche che permettano ad un sistema, agenzia o gruppo di professionisti di lavorare efficacemente in presenza di diverse culture". Nel decennio successivo, i testi diretti al perfetto manager parlano di "competenza culturale" o di "consapevolezza culturale" come di familiarizzazione con caratteristiche culturali selezionate: storie, valori, credenze e com-

portamenti di un altro gruppo etnico, il che condurrebbe alla "sensibilità culturale".

Non vi è nulla di intrinsecamente sbagliato in questi concetti, intendiamoci. Alcune delle cose che sottendono sono in effetti importanti. Noi abbiamo bisogno di conoscere altre culture, oltre alla nostra, e se vogliamo vivere insieme a persone che ad esse appartengono, abbiamo bisogno di capirle. Quello che urta me, tuttavia, non è cosa queste definizioni dicono, ma quello che NON dicono. L'avete presente il sig. John Gray? Forse no, ma è un altro tizio statunitense, uno che ha fatto un sacco di soldi con un libro sommamente idiota (ma citato, nel nostro paese, nei corsi sul "genere") in cui arguisce, simbolicamente, che gli uomini vengono da Marte e le donne vengono da Venere e che se i "marziani" e le "venusiane" si comprenderanno meglio reciprocamente (a partire dal disconoscere la loro comune origine umana, come si può notare) tutti i problemi dei due sessi si risolveranno. Il che sembra la scoperta dell'acqua calda, ma in realtà è un falso. Ciò che Gray omette di includere nella sua zuccherosa tesi è che i "marziani" hanno un accesso al potere sproporzionatamente più alto delle "venusiane", e che queste ultime stanno ancora sopportando ad un tempo gli strascichi di un sistema di oppressione che i primi hanno creato e sostenuto per secoli, e le "nuove" recrudescenze di tale sistema che però, dipinte di "multiculturalismo" e di grande "sensibilità culturale" dovrebbero essere più facili da trangugiare. Tuttavia vi assicuro che parecchie restano nella strozza, come quella di ieri 11 ottobre 2007: in un processo per violenza sessuale, ad Hannover, ad un uomo è stata riconosciuta l'attenuante di essere sardo. Proprio così: il giudice, multiculturalista e di rara consapevolezza, gli ha concesso le "attenuanti etniche e culturali". Il giovane immigrato italiano, convinto che la fidanzata lituana lo tradisse, l'ha tenuta prigioniera per tre settimane, seviziandola e sottoponendola anche a violenze sessuali di gruppo. I reati, inoltre, sempre secondo la sentenza, "sono stati un efflusso di un esagerato pensiero di gelosia dell'imputato". Dieci e lode in

logica, direi: visto che sono geloso di lei, e penso che mi tradisca, chiamo i miei amici perché la stuprino. Non fa una grinza, eh, anche se alcuni sardi in patria ed io, meno sensibili del giudice tedesco, siamo un po' inorriditi.

Trasportando la metafora di Gray all'Italia, con gli italiani e gli europei in genere che vengono da Giove (tranne i sardi che a questo punto devono essere di Mercurio), gli asiatici da Saturno, gli africani da Nettuno, i Latino-Americani da Urano e i clandestini di qualsiasi tipo confinati nel CPT di Plutone, tutti convinti di volersi capire meglio, ecco che abbiamo messo fine alle "Guerre stellari", con le uniche condoglianze da fare dirette a George Lucas. Ma un momento. Qualcuno di questi pianeti ha forse mai tentato di sfruttare e dominare gli altri? Qualche gioviano è per caso andato a colonizzare Nettuno? Le venusiane sono considerate non-persone e possono essere battute, stuprate e uccise allegramente in tutta la galassia?

La risposta è ovvia, e tutte le definizioni "culturali" summenzionate la evitano: non c'è un terreno "piano", su cui tutti e tutte stiamo agendo allo stesso livello, con le stesse opportunità. Per il meglio e per il peggio, le relazioni fra generi, fra etnie, fra gruppi non possono essere capite senza un'analisi critica di che impatto ha su di esse l'oppressione, il privilegio e l'accesso al potere, con la consapevolezza costante che i dislivelli sono anche interni ai gruppi stessi. E' necessario uscire da questa ambiguità, in caso contrario non stiamo affrontando i problemi, stiamo spargendo su di essi uno strato di polvere di stelle per non affrontarne la parte più dura e difficile. Altrimenti, se domani l'ex fidanzata impugna una Magnum 357 e fredda il sardo "multiculturalmente" compreso, non abbiamo titolo per sdegnarci moralmente. Ci toccherà darle una medaglia al valor lituano?

Maria G. Di Rienzo

Venerdì, 12 ottobre 2007

Fratelli monaci di Myanmar, perdonateci...

di p. *fausto marinetti*

Cari fratelli monaci di Myanmar, vista l'inefficacia delle manifestazioni di piazza, siete usciti a sciami dai monasteri in difesa del vostro popolo. Di cui siete l'anima. Passate e ripassate sugli schermi. E vi sentiamo marciare fin dentro alla nostra coscienza di uomini e di cristiani. Per interpellarla, per risvegliare in noi la "fede" nell'uomo universale.

La feroce repressione vi da la caccia, giorno e notte, come delinquenti comuni: sequestrati, torturati, uccisi. La vostra risposta? Una processione di centinaia, migliaia di Giovanni Battista, che, sotto la pioggia battente, gridano in silenzio ai nuovi Erodidi: "Non vi è lecito massacrare il popolo con il prezzo del cibo alle stelle". Migliaia di ciotole vuote, sollevate sul mondo, simbolo della pancia vuota dei fratelli. Uomini inermi, che turbano, intralciano i generali abituati a falciare i dimostranti con le ruote dei camion.

Si teme un ammutinamento dei soldati, i quali, armati fino ai denti, hanno paura di voi, inermi uomini di pace. La vostra "forza" morale mette in crisi il regime, non i benpensanti... Dove sono i pacifisti, i digiunatori di fronte alle ambasciate dell'ex-Birmania? Non dovrebbero scendere al vostro fianco coloro che predicano il vangelo a chiacchiere: "Non vi è amore più grande di chi da la vita per gli altri"?

Esponenti cristiani ("esperti in umanità", "migliori amici dell'uomo") c'è opportunità migliore di questa per marciare con quei monaci e dire al mondo che l'uomo viene prima delle ideologie e delle religioni? Troppo intenti a difendere "radici cristiane" e privilegi cattolici? Troppo occupati in "Catene di preghiera, digiuni e adorazione perpetua del Santissimo Sacramento", secondo i dettami della Conferenza episcopale birmana, in ossequio al centralismo romano?

E voi, monaci/che cristiani/e dove siete? Trincerati nella vostre vetrine spirituali, rinserrati nei castelli interiori?

I monaci buddisti, vere icone evangeliche, vi hanno strappato di mano il vangelo, il fuoco, la profezia, l'amore eversivo?

Come è eloquente quella tunica rosso-sangue! Uomini ridotti a preghiera, dichiarano guerra alla giunta militare con il sorriso, brandendo ciotole vuote. Digiunano ad oltranza. Fanno voto di protestare fino a che «la dittatura sanguinaria non sarà spazzata via». Gridano senza voce: "Uccidete noi, non i nostri figli e fratelli".

Dove attingono tanta temerarietà? Non meritano solidarietà? Invece i pii cattolici non solo giocano a scarica barili con Dio, ma giustificano l'ignavia: "In conformità a quanto afferma il Codice di Diritto canonico, preti e religiosi non sono coinvolti in alcun partito politico né nelle attuali proteste". Non è indurre in tentazione di complicità? E i monaci buddisti: "Ma l'uomo non è un partito, i diritti umani non sono lussi clericali, il popolo è sacro, di qualunque Dio si ritenga figlio".

Fratelli monaci vestiti di sangue, perdonateci...

"Non c'è perdono per il malvagio che non riconosce il proprio errore, perché persisterà nel male. Non piangete su di noi ma sui vostri ghetti dottrinali. Non offendete Gesù Cristo, facendone un monopolio esclusivo. Non rubatelo a tutta quell'umanità cui appartiene. Egli è più ampio di piazza s. Pietro e del catechismo universale. Non vi basta la lezione del secondo macello mondiale? Anche allora Roma preferì anteporre i privilegi cattolici alle vittime. Ordinò di non resistere, di ammansire la bestia a suon di pie devozioni e sacre obbedienze ai "legittimi governanti"... Un muro d'incenso ha occultato 6 milioni di "gasati". Come possono salire al cielo preghiere intossicate dai camini di Auschwitz, avvelenate dai funghi di Hiroshima, profanate dalle pance vuote dei fratelli? Hitler ha consumato il "sacrificio" di 40-/50milioni di morti con le mani di 40 milioni di cristiani tedeschi e con la collaborazione attiva o passiva dell'Europa dalle "radici cristiane".

Vittime o complici?

di Mario Mariotti

Se uno fosse un cristiano, saprebbe vedere nella ricchezza un negativo, un'omissione di solidarietà, il risultato della cecità sulla miseria del mondo, e perfino ciò che essa è veramente: la negazione, e quindi la vera bestemmia, di Dio-amore, perché l'Amore, strutturalmente, si determina in Condivisione, e quest'ultima dematerializza l'accumulo.

Se uno fosse un compagno, ugualmente saprebbe vedere nella ricchezza una condizione negativa, frutto dello scambio ineguale, dello sfruttamento del prossimo, della rapina dei ricchi a danno dei poveri, dei meccanismi maligni che legalmente e silenziosamente uccidono, lasciando morire, lo sterminato popolo della grande favella del Sud.

Se uno fosse un cristiano, la parola "mercato" non vorrebbe sentirla pronunciare: il mercato alligna fra sconosciuti, portatori di interessi diversi, mentre per il cristiano gli sconosciuti sono fratelli, sono il nostro prossimo e gli interessi, in rapporto al rispetto dei diritti umani fondamentali, sono identici per tutti.

Se poi uno fosse un compagno, la parola "mercato" la caccerebbe subito agli arresti domiciliari. Siamo tutti compagni, siamo tutti lavoratori, perché nessuno deve mangiare il prodotto di altri senza produrre egli stesso qualcosa per gli altri; e per questo motivo, bisognerebbe necessariamente lavorare per creare le condizioni, strutturali e soggettive, per la fruizione dei diritti umani e per l'esercizio dei doveri umani fondamentali da parte di tutti. La pianificazione dell'economia, il mercato dovrebbe seppellirlo attraverso la cultura del necessario, e l'impiego perché questo necessario diventi accessibile e fruibile da tutti. E che senso ha la competizione per i seguaci di Colui che invitava i primi a diventare i servi di tutti? E come non capire che la competizione, strutturalmente, genera pochi vincitori e un popolo di sconfitti, e che in rapporto alla fruizione dei diritti

Il Vaticano si consola per aver salvato qualche vittima, ma cosa ha fatto per non essere funzionale alla macchina della "soluzione finale", che deportava, gasava, sterminava scientificamente? Certe pratiche di pietà senza le opere di giustizia non canonizzano i nostri alibi? Se non si è "attivamente" contro il male, si è complici; se non si urla, si acconsente. Se i pochissimi oppositori di Hitler fossero stati milioni non sarebbe stata una lezione magistrale per i posteri, uno schiaffo morale per tutti i dittatori? Invece ci tocca assistere al processo di preti che in Argentina, in Rwanda, ecc. hanno collaborato con il "male costituito".

Fratelli monaci, vangeli viventi, che lezione, la vostra! Oh, se i preti cattolici si accontentassero anche loro di una ciotola di riso, rinunciando all'odioso 8 per mille in favore dei sette milioni di "figli impoveriti"? Come può un padre mangiare di fronte al figlio alla fame?

Monaci vestiti di rosso-sangue, urlate sui tetti e a tutti i regimi: "Non vi è lecito usare il popolo come sgabello per i vostri interessi. Non potete affamarlo, calpestarlo sotto i cingoli della repressione. E voi, cattolici, se volete fare l'adorazione perpetua, ricordate: ogni uomo è l'ostensorio di Dio".

Continuate a marciare, fratelli, armati di ciotola vuota, per le strade di Yangon, di Mandalay, di tutti i villaggi del pianeta. Invadete i meandri della coscienza delle nazioni. Camminate senza sosta per i palazzi delle religioni; attraversate i loro templi, le loro teologie funzionali alla globalizzazione dell'ingiustizia istituzionalizzata.

Inquietate, inquietate... i benpensanti, i devoti, gli acquiescenti, gli ignavi. E gli "inutili idioti".

Grazie.

p. fausto marinetti

11.10.2007

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

umani fondamentali, cibo, lavoro, scuola, salute, non ci devono essere degli sconfitti?

Come non capire l'infantilismo di un atteggiamento che vuole vedere riconosciuta da tutti la propria superiorità, e in nel contempo crea le condizioni perché i nostri fratelli diventino prima concorrenti, e poi antagonisti, e poi, alla fine del percorso, dei nemici da contrastare e, se possibile, da eliminare? E come fanno i compagni a non accorgersi che la competizione strutturalmente crea emarginazione, mette in difficoltà i meno competitivi, rende impossibile la fruizione generalizzata di quel diritto umano fondamentale al lavoro che viene negato agli sconfitti della competizione? E come fa, un cristiano, a considerare se stesso un consumatore di liturgie e sacramenti, e a non capire che il Padre vuole vedere in lui un lavoratore per costruire il Regno, un mondo docile all'amore, un mondo secondo Se stesso? E come fanno, i compagni, a non accorgersi che alla logica dei consumatori è sottesa quella dei padroni, e che il proprio specifico è invece quello della logica dei lavoratori, che producono e si impegnano perché tutti possano avere il necessario, e trovano in questo obiettivo il motore unificante del proprio impegno e dei propri sacrifici? E dove è possibile trovare il vero ecumenismo di questo nostro tormentato mondo, se non nella ricerca, da parte di tutti, del maggior consumo possibile, ricerca interconnessa a quella del prezzo più basso in relazione al prodotto migliore? Qui i cristiani, storicamente, si sono dimostrati meno attrezzati, ma per i compagni avrebbe dovuto essere lapalissiana la consapevolezza che il prezzo basso non è solo generato dal progresso tecnologico, ma sicuramente anche dal livello di sfruttamento a danno dei lavoratori che hanno prodotto quello che costa poco. E invece niente! Il compagno-lavoratore, prostituitosi in consumatore interclassista, non si rende conto che il prezzo basso è generato dalla competitività all'interno di un'economia liberista, e quindi capitalista, e di questo se ne rende conto solo quando si ritrova sulle corna il lavoro flessibile, intermit-

tente, precario, fluttuante e quando richiede una pedalata nel fondo dei pantaloni e si ritrova sbadilato fuori dal mondo del lavoro, e in procinto di estinguersi anche come consumatore, perché non ha più i sesterzi di quando ed era nella condizione di lavoratore? Ecco che il lavoratore, sostanziatosi in consumatore, attinge al paradiso terreno della precarietà e della disoccupazione. A quel punto anche il prezzo più basso diventa troppo alto per lui, e si rende conto che la nostra Costituzione (una Repubblica fondata sul lavoro), si è dematerializzata in un caos fondato sugli interessi degli imprenditori e sulla rendita finanziaria.

A questo punto della riflessione è anche possibile individuare l'esistenza di un altro ecumenismo micidiale: quello del rispetto per la religione e per la gerarchia che l'amministra, che una lucidità da cristiani e da compagni dovrebbe considerare assurdo.

I cristiani dovrebbero sapere che il cristianesimo non è una religione, che Gesù è laico, che Egli è presente ed operativo in tutti coloro che amano, servono e condividono; i compagni dovrebbero essere scandalizzati dalla sponda che le religioni offrono sempre al potere, e specificamente al capitalismo. I primi e i secondi dovrebbero essere ugualmente scandalizzati da tutti i "concordati" blasfemi posti in essere dalla gerarchia cattolica, vedi quelli con Benito, Adolfo e C.

Purtroppo, niente di tutto questo! Il vero ecumenismo necessario sarebbe quello di arrivare a capire che la sequela a Cristo si esprime nella laicità fraterna e condivisiva, ma questa è ancora una fantascienza. E allora, finalmente, arriviamo al nocciolo del problema: col nostro tipo di cultura, da cristiani e da compagni, siamo ad un tempo vittime e complici del sistema che violenta i non-garantiti, e sta portando al collasso lo stesso ecosistema. Sì, fratelli-compagni: se siamo nel liquame, e ci siamo, è anche per colpa nostra. Continuiamo a rifiutare il "guai ai ricchi", ad accettare il mercato e la competizione, a coltivare l'alienazione religiosa per tenerci buoni quelli che si spacciano come esperti di

Dio; continuiamo a vedere nel modello americano, in quel tipo di cultura e di società, un esempio da imitare e da seguire. Se siamo nel caos, perché ci dovremmo meravigliare, e con chi ce l'ha dovremmo prendere se non ha anche con noi stessi? La T.V. continua ad evacuare quella cultura maligna, il Papa proclama beati i poveri beni dicendo le Ferrari, gli per la pace sono talmente generici da equiparare le responsabilità degli Usa a quelle di San Marino, il popolo delle famiglie accoglia come un Messia colui che, aggregando il prossimo sul negativo, a inguaiato individuo, famiglia e società, e il tutto procede irregolarmente...

Noi continuiamo a sentirci sempre solo vittime, e mai colpevoli; continuiamo a vedere il male sempre solo fuori di noi, e continuiamo a rifiutare di entrare nel primo luogo di missione più accessibile a noi, cioè noi stessi.

Da vittime meriteremmo solidarietà, ma da complici cosa meriteremmo? Come uscire dall'enorme problema dell'interconnessione, della complicità fra i carnefici e le vittime?

Come spiegare l'enorme sofferenza che un'esegua parte di umanità è sempre riuscita ad infliggere allo sterminato popolo degli oppressi, alla maggior parte dell'umanità (penso alle guerre, allo scambio ineguale, al meccanismo del debito, alla speculazione finanziaria, al potere dell'informazione, all'alienazione indotta dalle religioni), se non nell'intreccio maligno di questa complicità-complementarietà farà la cultura delle vittime e quella dei colpevoli, degli aggressori, dei detentori della ricchezza e del potere?

Come fare a separare il bene dal male, l'oppresso dall'oppressore, per rompere il cerchio maledetto che riempie il mondo di crocifissi, senza offrire un progetto per la resurrezione, per un mondo senza crocifissi?

Come realizzare quella coerenza fra il soggettivo e lo strutturale positivi, in grado di constatare il negativo sostenuto dalla simbiosi fra il Tempio e l'impero, in modo che si estingua il loro potere su di noi?

Come impedire che la Verità venga usata contro l'uomo, e quindi contro la Verità?
Sabato, 13 ottobre 2007

Editoriale

Bush-Dalai Lama: un osceno incontro

di *Aldo Antonelli*

Bush incontra il Dalai Lama. Il guerrafondaio incontra il premio Nobel per la Pace. Il Lupo incontra l'agnello. Siamo al capovolgimento della storia di Francesco che incontra il lupo.... Perché quando l'agnello incontra il lupo è probabile che il lupo si ammansisca, ma quando il lupo incontra l'agnello è sicuro che l'agnello viene sbrannato. Ho l'impressione che il Dalai Lama abbia fatto da belletto sul volto sardonico della decrepita America di Bush. Colui che ha sdoganato la guerra dallo sconfinamento etico nel quale era trattenuta, richiamandola dal suo esilio e restituendole cittadinanza e diritto, avrà pure detto qualche cosa al non-violento Tenzin Gyatso (così mi sembra si chiami il Dalai Lama), ma di sicuro non ha ascoltato niente. L'ottundimento narcisistico non gli permette, al presidente Bush, di interrogare se stesso né di vedere le contraddizioni della sua politica. Un paese che ospita terroristi mentre combatte il terrorismo, un paese che esporta democrazia e finanzia dittature, rivendica i diritti delle persone mentre pratica le torture e tiene in auge la pena di morte, è un paese senza futuro. E questa mancanza di futuro lo rende ancor più disperato e quindi violento e quindi militarizzato e quindi autarchico, a dispetto degli "alleati", dell'ONU e del mondo intero.

Alcuni cenni biografici di questo energumeno è bene ricordarli.

Primo di quattro figli, ha subito dato grande prova di sé distinguendosi presso la Phillips Academy di Andover in Massachusetts dove conseguì il diploma di laurea in storia presso Yale (quello che gli anglosassoni chiamano il "bachelor's degree" che è l'equivalente italiano del "baccellierato" che in pratica è il titolo

accademico di livello più basso rilasciato dalle università) per poi sfondare in quella che probabilmente è stata (ed è) la sua più grande passione, ovvero la carriera militare. Dopo aver ricevuto il grado di tenente presso la Guardia aerea del Texas, in piena guerra del Vietnam, fu subito descritto come un ottimo pilota di caccia da intercettazione di prima qualità (meglio di un condor della California!) e superò in bravura nel giro di pochissimo tempo tutti i suoi commilitoni che ormai lo ritenevano un mito a cui ispirarsi. Insomma, un "buon sottufficiale con eccezionali tratti disciplinari ed impeccabile portamento militare", così ne parlavano i suoi camerati.

Figlio di un tale che all'epoca era membro del congresso americano, continuò la sua ascesa militare e tanto è vero l'amore con cui si dedicava al suo lavoro che ebbe la fortuna di poter finire con ben sei mesi d'anticipo la scadenza della ferma militare, cosa che ha fatto andare su tutte le furie i suoi avversari politici i quali sostengono che i motivi ufficiali del suo congedo anticipato siano stati sempre nascosti e sostituiti con quelli di carattere meramente disciplinare essendosi presumibilmente sottratto ad un test sul consumo di droghe e a degli esami psicologici (guarda un po' che sfiga!).

Dal 1976 in avanti Bush junior non fa altro che collezionare successi lavorativi inseguendosi senza difficoltà nell'ambito manageriale del settore petrolifero passando alla guida della "Bush Exploration Oil & Gas Co." in società con Salim Bin Laden, fratello del simpaticissimo Osama Bin Laden. Ma sul piano personale le cose andarono diversamente ed il povero "Dubya" (così ama farsi chiamare in dialetto texano) cominciò a dare seri grattacapi ai propri genitori per la sua vita da ragazzo nomade e sbandato avvezzo alla baldoria e all'abuso di alcolici, e per questo arrestato per guida in stato di ebbrezza, fino al giorno della sua conversione religiosa nel 1985 a seguito dell'incontro con il reverendo protestante Billy Graham. Ma la sua fama di grande imprenditore e politico nello stesso tempo è stata un'escalation inarrestabile tant'è

vero che nel 1989 acquistò la squadra di baseball "Texas Rangers" grazie all'influenza politica ed il favoritismo da parte di un amico di famiglia. Dalla vendita della squadra nel 1998 Bush guadagnò complessivamente 170 milioni di dollari. Grazie ad una propaganda elettorale spregiudicata nel 1994 diventò governatore del Texas sconfiggendo tutti i suoi avversari democratici. Ciò che gli fece guadagnare una buona immagine di leader fu l'introduzione della pena di morte raggiungendo così risultati da Guinness dei primati per aver portato al patibolo ben 152 criminali o presunti tali. Davvero un bravo condottiero!

Nella campagna presidenziale per le elezioni del 2000 tra le tantissime cose che promise una in particolare è rimasta memorabile: NO ALL'USO DELLE FORZE ARMATE STATUNITENSIS PER ESPORTARE DEMOCRAZIA ALL'ESTERO, questo era il suo motto. Una vera e propria promessa da marinaio!

Dopo mille contestazioni per presunti brogli elettorali, decisivi per la sua carica presidenziale nel 2001 furono i circa 600 voti conseguiti in Florida, Stato del quale era governatore suo fratello Jeb Bush.

Sin dall'inizio della sua carica presidenziale il potentissimo George W. Bush si oppose aspramente al Trattato di Kyoto che prevede la riduzione delle emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera facendo prevalere sempre le sue istintive passioni militari a favore di un nuovo sistema di difesa missilistico intercontinentale dove naturalmente sono stati incrementati i finanziamenti.

Dopo l'11 settembre 2001 la storia ormai la conosciamo benissimo e il "grande" imperatore Bush ha dato via ad una serie di invasioni con relative distruzioni di Paesi che un tempo erano sovrani. Tale è il disastro da far impallidire anche i più spietati narratori di *Orrors*. Dopo l'attentato alle Torri gli americani si domandarono: "Ma perché ci odiano?" Il Vescovo di Melbourne Beach in Florida, mons. Robert Bowman, diede questa risposta: "perché nella maggior parte del mondo, il nostro governo difende la dittatura, la schiavitù e

lo sfruttamento umano. Siamo bersaglio dei terroristi perché siamo diati. E siamo odiati perché il nostro Governo ha fatto cose odiose"! (I dati della biografica di Bush sono stati ripresi dal sito <http://vincenzocaldarola.blogspot.com>, il particolare del vescovo mons. Bowman lo riporta Raniero Lavallo a pagina 53 del suo libro: "Agonia e vocazione dell'Occidente".)

A tutte e tutti un abbraccio

Aldo

Venerdì, 19 ottobre 2007

Editoriale

Non altro che questo

Cessi l'Italia di partecipare alla guerra.

di Peppe Sini

Siamo ormai a questo: alle stragi rivendicate senza più alcuna remora. Alla guerra coloniale e al sadismo di stato. Altro che "missione di pace" come ipocritamente ancora si ripeteva fino a poco tempo fa per i finti gonzi che erano disposti a fingere di bersi ogni menzogna pur di tenersi buoni il ministro assassino compare di cordata o di apparato, o il sottosegretario assassino distributore di finanziamenti e incarichi, o il parlamentare assassino pronto al piccolo favore o da esibire in società'.

Tutti coloro che, in vario modo e misura, hanno avallato o addirittura sostenuto la partecipazione italiana alla guerra terrorista e stragista, imperialista e razzista in Afghanistan, ora verificano l'abissalita' della loro resa e della loro follia, l'orrore della loro complicità' con le stragi, il fatto irrefragabile dell'essersi asserviti alla guerra, al crimine scellerato, all'omicidio di massa come arte di governo.

E tra essi non pochi bei nomi del pacifismo da parata e parastatale, delle ben schedate e ben finanziate onlus e ong, della cosiddetta nonviolenza ridotta ad astratta predicazione mentre la macelleria procede (ovvero ridotta al suo scuncio contrario: menzogna e crimine, vile complicità' con gli assassini), non pochi bei nomi nel breve volger di un anno ridottisi a manu-

tengoli dell'apparato ideologico e propagandistico della macchina bellica al lavoro.

Ora che anche le loro mani sono sporche di sangue, continueranno ancora a pretendere di pontificare sui massimi sistemi? Quali altre si inventeranno roboanti campagne diversive per poter continuare a tacere sulla guerra in corso, sulle stragi in corso, sul terrorismo di stato italiano, sul fascismo che sta dilagando oltre che nella società' incivile fin nell'organo esecutivo e in quello legislativo del nostro ordinamento giuridico che pur nella sua legge fondamentale reca scritto che "L'Italia ripudia la guerra"?

Il governo e il parlamento italiano che hanno votato la partecipazione alla guerra sono golpisti. Sono assassini. Sono stragisti. La guerra e' già' il terrorismo. La guerra e' già' il fascismo. E questo crimine ci sembra assai più' orribile delle ruberie da furfanti matricolati e da gaglioffi senz'arte ne' parte di cui si mena - e certo a ragione - grande scandalo. Uccidere e' ancor peggio che rubare.

Giunti a questa distretta non vi e' altra politica internazionale coerente con il dettato della Costituzione della Repubblica Italiana che la scelta della nonviolenza.

Continuare nella guerra e' l'estrema scellerata idiozia: le stragi si stanno avvicinando a casa nostra, come si fa a non vederlo? Se non altro per mero egoismo, per grezzo interesse materiale, per vile e rapace volontà' di sopravvivere, cessi l'Italia di partecipare alla guerra.

Cessi l'Italia di partecipare alla guerra.

Possibile che non ci sia in parlamento una caduta di scaglie dagli occhi, una respiscenza, un'insurrezione morale in difesa della vita umana, della Costituzione della Repubblica Italiana? Possibile che non ci sia nel governo una sola persona disposta a riconoscere il crimine commesso e a dimettersi? Possibile che non ci sia nella società' un moto di sdegno e dolore, e corale una richiesta di pace e di vita e di verità'?

Possibile che si pretenda di "marciare per la pace" mentre si consente alla guerra, ai massacri, al fascismo?

E' l'ora della scelta della nonviolenza. O tutti ci divorerà la catastrofe. Questo vede ogni persona che da se stessa non si accechi. Questo sente ogni persona che non abbia abdicato alla sua umanità'.

=====

Voci e volti della nonviolenza

=====

Supplemento settimanale del martedì' de "La nonviolenza e' in cammino" Direttore responsabile: Peppe Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 076-1353532, e-mail: nbawac@tin.it Numero 101 del 25 settembre 2007

Editoriali

E SE vescovi e imam e rabbini e pastori ...

di *Doriana Goracci*

A proposito della protesta dei monaci buddisti

Scalzi e sotto la pioggia, senza aerei o papamobili, senza protettori e senza violenza ma con una forza a noi sconosciuta, in silenzio, dapprima centinaia ora in decine di migliaia, in un paese lontano dal nostro, non poi così lontano rispetto a quelli che in questi ultimi anni abbiamo conosciuto sulla cartina geografica e con la televisione, noi paese partecipe alle guerre per la pace, apprendiamo di questa maestosa protesta buddista. Ai monaci buddisti si sono unite anche centinaia di suore.

"Sono circondati da gente comune per mano come a voler costituire un cerchio protettivo intorno a loro. Le marce di protesta dei monaci sono diventate un evento quotidiano, un segno che quella che è nata come rabbia civile il mese scorso per il sorprendente aumento dei prezzi del carburante sta diventando un movimento religioso sempre più profondamente ostile ai generali e il loro governo".

Finora i religiosi per strada hanno scoraggiato la gente comune dall'unirsi alle loro

processioni per timore di repressioni verso i civili e per assicurare che la protesta resti pacifica. I ricordi dell'uccisione di circa 3.000 persone nel 1988, quando i soldati soppressero manifestazioni pro-democrazia, sono ancora freschi per le strade della capitale. I monasteri hanno avuto un ruolo chiave nella rivolta del 1988. La folla aderisce in massa, il Premio Nobel per la pace e leader dell'opposizione democratica Aung San Suu Kyi, agli arresti domiciliari da 12 anni, è uscita in strada per la prima volta dal 2003.

La loro marcia è iniziata con le reazioni dei militari birmani che hanno usato gas lacrimogeni per disperdere centinaia di monaci buddisti che manifestavano contro il governo a Sittwe, come riferisce il sito della Bbc, alcuni dimostranti sono stati picchiati e molti arrestati, sicuramente almeno 150 persone, compresi due uomini che hanno offerto acqua ai monaci.

Questa epocale protesta, viene definita un caso di cui si interesserà anche l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in programma questa settimana a New York.

Altro che educazione alla pace e corsi di nonviolenza, la protesta buddista di questi giorni insegna più che anni di cammino pacifista.

Allora mi chiedo e chiedo : e se vescovi imam rabbini pastori patriarchi e papi popi muezzin ... per mano, in silenzio, uscissero dalle loro dimore e chiedessero ai potenti della terra, pane e libertà?

Conoscere è anche liberazione e nutrimento, per tutti. **(Doriana Goracci)**

O THEOS

Mai di te sapremo:

o suono
o silenzio
o parola
che tu sia,
oppure Occhio che riflette
tutta la terra come una perla;
e mai nulla di definito sapremo
neppure di noi...

David Maria Turollo

(Il dramma è Dio, Fabbri Editore pag. 55)

Anche la volgarità è uno stato di guerra

di Mario Pancera

Ancora Beppe Grillo? Sì, con qualche osservazione sulla libertà.

L'agitatore politico americano John Brown, che nel 1859 perse la vita combattendo per la libertà degli altri, sosteneva che la schiavitù è uno stato di guerra. Anche l'ignoranza è una schiavitù ed è essa stessa uno stato di guerra. La volgarità è una figlia dell'ignoranza e rappresenta un contorcimento su se stessi: l'incapacità di spiegare le proprie necessità e i propri sentimenti in maniera umana, civile, costruttiva.

La volgarità è improduttiva, porta alla distruzione, non alla costruzione. Non ha esiti positivi. La volgarità non propone, è come un'esplosione inconsulta, anche se proviene da motivi lontani e non disprezzabili, anzi condivisibili. Porta alla regressione. È come un «fuoco amico» che sconvolge le file di chi combatte una battaglia per un fine comune.

Il «Vaffanculo day» dell'attore Beppe Grillo ha come sigla il V-day del politico Winston Churchill, che significava Victory day per gli eserciti alleati nella seconda guerra mondiale. È facile da ricordare ma, come si vede, è tutt'altra cosa. Nella seconda guerra mondiale le democrazie occidentali (i partiti che le formavano, gli uomini che a loro volta formavano e votavano questi partiti) si battevano contro le dittature, contro i fascismi (dove esisteva un solo partito, egemone, cui tutti i cittadini dovevano sottostare).

Era una sigla per la libertà, in mezzo a un mondo sconvolto. Il V-day di Beppe Grillo, dei suoi autori, amici ed estimatori, sembra un'espressione liberatoria, ma è un'espressione di impotenza. È un grido violento, un coro stonato. Nella seconda metà del XX secolo, continuando nella loro durissima battaglia, le democrazie occidentali (i partiti che le formavano, i cittadini che vi credevano) hanno contri-

buito a far sì che mezzo mondo si liberasse dallo stalinismo, una dittatura disumana come le precedenti che avevano contaminato l'Europa.

L'umanità procede col senso della libertà, non con l'ideologia della distruzione e della volgarità. Lo si vede anche su larga scala, sul piano internazionale: la distruzione - da qualsiasi parte reclamata - non libera, uccide. Porta la morte, anche fisica, non la vita. Non c'è bisogno che lo dicano i sociologi. Con la volgarità figlia dell'ignoranza si agitano forse le masse, non si liberano i popoli. L'indignazione deve stimolare il cervello, non ottunderlo.

L'espressione di Grillo non è comica, è tragica. Non fa ridere: va discussa e rigettata. Ricorda la perentorietà volgare del «Me ne frego» usato dai cosiddetti arditi della prima guerra mondiale e poi assunto negli anni Venti dai fascisti di Mussolini. Nelle sedi fasciste questa frase era scritta sui muri e appariva accanto a bandiere nere con teschi dal pugnale tra i denti. È assolutamente il contrario del milaniano motto «I care» della scuola di Barbiana. A quel «Me ne frego» seguì «Ordine, autorità, giustizia» per finire nel mortale «Credere, obbedire, combattere».

Mario Pancera

Mercoledì, 26 settembre 2007

Il mio e il nostro

di Mario Pancera

«Il mistero del povero». Dove è il nemico dell'uomo. Rispondono don Milani e don Mazzolari

Don Lorenzo Milani, in un articolo pubblicato sul quindicinale mazzolariano «Adesso» il 15 dicembre 1950, e intitolato "Natale 1950. Per loro non c'era posto", fa un piccolo esame del concetto di «mio». Un chierichetto dodicenne, dopo che il sacerdote aveva spiegato ai fedeli che la società civile avrebbe potuto (anzi, dovuto) distribuire ai senzatetto le case inutilizzate dai loro proprietari, replicò: «No, don Lorenzo, a me la 'un mi torna! Sicché se

avessi una casa mia, non potrò buttar fuori chi voglio dalla MIA casa?». E un altro aggiunse: «Se perfino il poppante dice MIO!»

Don Milani conclude: «Già, appunto, è questo. È in quel MIO il mistero del povero che difende il signore. È la bestia uomo che affiora sempre. Grullo che sono stato a sfiduciarmi. E non è sempre così? E non è *dentro* sempre il Nemico del primo, del secondo, del sesto comandamento? E non è questa la mia, la nostra lotta di sempre?». Le maiuscole e il corsivo sono nell'originale, poi apparso nel volume «Esperienze pastorali». La parola «signore», oggi meno usata, sta naturalmente a significare ricco, padrone, proprietario.

Come mai il povero difende il ricco, il servo difende il «signore»? Per il concetto di proprietà: il mio è mio, non di altri. La casa è mia, la strada è mia, la scuola e il lavoro sono miei, la città è mia, il paese è mio: fuori di qui tutti gli altri, mendicanti, stranieri, pezzenti e così via. La porta è aperta ai ricchi, chiusa ai miseri. I poveri vogliono salire di classe, non scendere: in questo sono uguali ai ricchi. Via i lavaveri, via i venditori di collanine, via chi dorme in baracche, sotto i ponti, tra gli sterpi, il fango, lo sterco, le strade e autostrade di periferia che si intrecciano sopra e sotto: sopra, utili a chi lavora e in qualche modo vive; sotto, utili a chi cerca di sopravvivere – e talvolta, invece, vi muore di miseria. Questi ultimi sono i miserabili, mentre i poveri sono una sorta di società intermedia tra loro e la borghesia. I poveri trovano difensori, costituiscono una classe sociale, protestano, votano, cercano in qualche modo di difendersi, di uscire dalle ristrettezze. Hanno sindacati e partiti. I miserabili sono niente, peggio di niente: infastidiscono i mercanti, i politici, i borghesi, anche i poveri stessi che si vedono minacciati dal basso.

Dei miserabili non si occupa nessuno (dovrebbe, deve, occuparsene la cristianità, per cui tutti siamo uguali). I poveri vedono nella borghesia il traguardo della loro emancipazione: logico che, all'idea di possedere finalmente una casa propria,

dopo tante lotte di genitori, di nonni e di bisnonni, il chierichetto voglia la libertà di difendere la propria casa, da chiunque la minacci. È una sua proprietà, intende disporne come vuole. Il povero, il proletario, tende a diventare borghese; vuol fare un salto di classe. Sente di aver diritto a una vita concreta migliore. Il possesso, il MIO, consacra il suo diritto.

Rivolgendosi a Dio (lui lo chiama il Buon Dio), dopo essersi poste le domande sul Nemico che è *dentro* l'uomo, don Milani sembra illuminarsi, capisce e, da sacerdote, conclude: «Ora non ho più paura, ho fiducia. Son pochi i cristiani. Qui come in tutto, come nella purezza, come nel perdono. Non importa. Ne abbiamo viste ben altre, vinceremo anche questa col tuo aiuto». Si ponga mente: «col tuo aiuto». Solo così si può, si deve, lottare per vincere cioè per strappare i miserabili dalla strada, dalla droga, dalla fame, dalla delinquenza, dal terrore di essere cacciati ovunque e da chiunque.

Per il suo «Adesso», ormai più di mezzo secolo fa, don Primo Mazzolari ideò da subito una rubrica intitolata: «La parola ai poveri». Rispondeva ai critici che non si parla dei poveri, né ai poveri, né in nome dei poveri: «Dare la parola ai poveri è altra cosa», scriveva sul primo numero del quindicinale, 15 gennaio 1949: «Più facile dare loro una bandiera, una tessera, un canto, un passo, una bomba a mano, un mitra...Più facile dare loro ragione. Non chiedetemi subito perché sia tanto difficile dare la parola ai poveri [...] E vorrei pure prepararvi di non chiedermi se ci sono dei poveri, chi sono e quanti sono, perché temo che simili domande rappresentino una distrazione o il pretesto per scantonare da una precisa indicazione della coscienza e del cuore». Non c'è commento, sembra oggi.

Mario Pancera

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

Lettera ai padri

di Maria G. Di Rienzo

La violenza di genere uccide e ferisce donne e ragazze e bambine che sono le vostre figlie, le vostre sorelle, le vostre madri. Ferisce anche voi: che ne siate consci o meno. Molti di voi sono cresciuti con l'idea che essere aggressivi, insensibili, "duri", sia essere "veri uomini", e solo questo vi sta derubando di molte delle capacità che conducono ad essere uomini "interi", completamente umani.

Non avete bisogno di qualcuno che vi dica cos'è un "vero uomo": non ne esistono di falsi nella specie umana. Avete bisogno di relazioni vere, e di pace vera nelle vostre famiglie e nei vostri gruppi, quali essi siano. Se non sceglierete di essere parte della soluzione alla violenza, continuerete ad essere parte del problema: il vostro silenzio vi renderà complici. La violenza ha strette connessioni con il potere e con l'oppressione. La violenza di genere concerne il mantenere il dominio degli uomini sulle donne, ma molte altre forme di oppressione sono modellate su questa: eterosessuali/omosessuali, adulti/giovani, nativi/migranti. Sfidare e contrastare la violenza di genere è uno dei modi più importanti, per uomini e donne, di cominciare a smantellare l'oppressione nel suo complesso, inclusa quella specifica che essi/esse possono soffrire.

Parlate ai vostri figli, ai vostri nipoti, ai vostri fratelli minori. Hanno bisogno di voi per crescere. I ragazzi ricevono naturalmente influenze anche dall'esterno della propria casa: dagli amici, dai vicini, dalla televisione, da internet, dalla musica, dai film. Tutti questi attori, ed altri, mandano loro messaggi su cosa significhi "essere un uomo" o "diventare un uomo", e troppo di frequente il messaggio consiste nell'essere spietati, nell'aver il controllo sulle altre persone, nell'essere i più "tosti" e così via. Ma i ragazzi guardano soprattutto voi, i loro padri e zii e fratelli maggiori, e vedono che tipo di relazioni avete con le donne nella vostra vita, e tendono a trarre sugge-

rimenti da esse. Perciò dovete insegnare loro, e dovete farlo spesso, che non c'è posto per la violenza in una relazione.

Non è mai troppo presto per parlare ad un bimbo di come si può esprimere in modo nonviolento rabbia o frustrazione, di insegnargli che il corpo altrui è un limite, che merita rispetto e attenzione quanto il suo. Potete mostrargli come: quando è furioso può farsi una corsa in giardino, uscire dalla stanza e prendersi il tempo per riflettere, fare a pezzetti un foglio di carta straccia, parlarne con voi, mettere su il suo cd preferito e scatenarsi in una danza... E fategli sapere che può sempre contare su di voi, quando gli sembra che le cose siano difficili, brutte, incontrollabili. Tentate di dargli degli esempi su come agire quando percepisce che una situazione potrebbe diventare violenta.

Non è mai troppo presto per ascoltarlo. Fate attenzione a come vostro figlio, o vostro nipote, e i suoi amici, parlano di bambine o ragazze. Chiedetegli se ha notato comportamenti di violenza e abuso, se è preoccupato che qualcuno venga ferito o maltrattato fra i suoi amici ed amiche. Un ragazzino non verrà mai da voi a chiedervi consiglio su come trattare le donne, ma questo non significa che non ne abbia bisogno. Perciò quando guardate la tv assieme a lui, o ascoltate musica insieme, o leggete insieme, e vedete o sentite qualcosa che incita e approva la violenza contro le donne, che le insulta e le disprezza, esprimete il vostro dissenso.

I ragazzi possono apprendere il rispetto per gli altri semplicemente osservando come voi trattate con le altre persone: mentre state guidando l'auto, o quando parlate alla commessa del negozio o al cameriere al bar, e come vi rivolgete ai membri della vostra famiglia quando siete tutti seduti insieme a tavola. I bambini osservano, e tendono ad imitarvi nel bene e nel male, perciò riflettete voi stessi su come maneggiate emozioni quali la rabbia e l'angoscia, su cosa mostrate ai vostri figli e nipoti e fratelli. Fate in modo che possano ammirarvi perché siete uomini interi: onesti, rispettosi, leali, capaci di

ascolto, sensibili, forti delle relazioni d'amore e amicizia con le donne della vostra vita, coraggiosi al punto di decidere che essere un uomo, o diventare uomo, non ha nulla a che fare con la violenza.

Maria G. Di Rienzo

Editoriale

Due passaggi

di *La nonviolenza è in cammino*.

Il primo passaggio. La Perugia-Assisi che si è appena svolta, e che ha dimostrato ad abundantiam la possibilità oltre che la necessità della ripresa dell'impegno di pace in Italia, di un impegno di pace chiaro e coerente: l'impegno di pace che ripudia la guerra, che si oppone a tutte le uccisioni, che lotta per il riconoscimento di tutti i diritti umani a tutti gli esseri umani; quell'impegno di pace che hic et nunc può essere inverato solo facendo la scelta della nonviolenza, la scelta concreta della nonviolenza. In primo luogo opponendosi alla partecipazione italiana alla guerra terrorista e stragista in Afghanistan; poi anche opponendosi al riarmo e al traffico di armi, opponendosi alle spese militari e all'industria bellica; opponendosi alle atomiche dislocate nel nostro paese; opponendosi alla nuova e cruciale servitù militare imperiale a Vicenza; opponendosi alla sistematica violazione dei diritti umani dei migranti. Ancora una volta partecipata, ancora una volta assemblea itinerante, ancora una volta popolo in cammino, la marcia Perugia-Assisi ha espresso netto e forte il ripudio della guerra, degli eserciti, delle armi, di ogni terrorismo, di ogni dittatura: anche il terrorismo e la dittatura che i poteri rappresentativi del 20% dell'umanità impongono ai restanti quattro quinti della famiglia umana. Il nostro terrorismo, la nostra dittatura, il terrorismo e la dittatura dei poteri dominanti del Nord rapinatore sugli infiniti sterminati Sud del mondo, il terrorismo e la dittatura da cui dipende il nostro relativo benessere e privilegio pagato al prezzo della strage per fame e per guerre e per repressioni e schiavitù di tante sorelle e tanti fratelli per interi continenti. Quando si straparla di sicurezza si consi-

deri quanta parte dell'umanità è privata di ogni sicurezza dal sistema di relazioni internazionali, dal sistema di ripartizione delle risorse, dal sistema di planetario sfruttamento e rapina delle risorse che consente a noi tanto sperpero ed impone a innumerevoli esseri umani tanto dolore ed orrore. E che mai ci abbandoni questa consapevolezza.

Ora, noi non ci si illude che sarà cosa facile ricostruire in Italia un impegno di pace limpido e coerente, autentico ed efficace, soprattutto dopo un anno e mezzo in cui tanta parte della sinistra ex-pacifista si è arruolata nel partito della guerra e delle stragi. Ma la marcia ideata da Aldo Capitani ancora una volta ha espresso questo messaggio, ha consegnato questo legato, ha rivolto all'intero popolo italiano questo appello; ha riproposto senza orpelli retorici e senza ingannevoli perifrasi l'alternativa secca e ineludibile: nonviolenza o barbarie; nonviolenza giuriscostituente o catastrofe della civiltà umana; nonviolenza come scelta della convivenza e della responsabilità o collasso della biosfera. Detto altrimenti: o il disarmo o la morte. O la smilitarizzazione dei conflitti o la morte. O il ripudio delle guerre, degli eserciti, delle uccisioni, o la morte di tutto e di tutti. Solo la nonviolenza può salvare l'umanità, la nonviolenza che è la lotta la più nitida e la più intransigente contro ogni oppressione, contro ogni menzogna.

Il secondo passaggio. Il congresso del Movimento Nonviolento che si svolgerà dal primo al 4 novembre a Verona. Che potrebbe essere momento di verità e dire una parola di verità, questa parola di verità: che è l'ora della nonviolenza; che la nonviolenza è la politica del XXI secolo; che solo la scelta della nonviolenza può fondare un programma politico adeguato ai compiti dell'ora. Che fuori della nonviolenza non si dà più una politica di pace, una politica di verità, una politica di giustizia, una politica di liberazione.

Ora, noi non ci si illude che questo congresso possa essere già figura e presagio e segnava di quel "parlamento dell'umanità" tante volte evocato nel corso della storia nelle più audaci e frugifere utopie filan-

tropiche e nelle più alte e più dense e preziose scritture del costituzionalismo moderno. E sappiamo fin troppo bene quali limiti di ingenuità, di fragilità, e finanche di simplicitas che talvolta decade a semplicismo e semplicioneria, affettino le esperienze organizzate delle persone amiche della nonviolenza; e sappiamo anche quante debolezze e contraddizioni nel cuore delle persone amiche della nonviolenza alberghino, e quanti gabbamondo per queste esperienze e linguaggi transitino e quante devastazioni producano. E sappiamo anche quanto piccola parte il Movimento Nonviolento fondato dal medesimo Aldo Capitini che ideò la marcia Perugia-Assisi sia rispetto all'arcipelago della nonviolenza organizzata, arcipelago in cui le ambiguità fin abissali non mancano (e naturalmente non parliamo qui dei partiti guerrafondai e assassini che si spacciano per amici della nonviolenza mentre deliberano guerre e stragi, e ve ne sono ben tre nel parlamento italiano). E sappiamo anche come la nonviolenza organizzata sia parte piccina rispetto ai cosiddetti movimenti di pace, della cittadinanza attiva, eccetera eccetera, movimenti in cui ancor oggi trovano ricetto e non di rado finanche prevalgono i parassiti e gli squadristi ad un tempo eversivi e ministeriali, nichilisti e aggrappati con gli artigli alle mammelle del pubblico erario. E sappiamo anche come finanche persone esimie, e della nonviolenza talora fautrici, in quest'ultimo anno abbiano ceduto alla guerra, siano state travolte, si siano prestate a far da compari e comari degli stragisti al governo. Tutto ciò lo sappiamo, e nulla ci nascondiamo di queste miserie.

E tuttavia crediamo che forse proprio dal congresso del Movimento Nonviolento che si terrà tra meno di un mese in quella bella e famosa città di Verona potrebbe venire l'invito, l'appello, la chiamata in grado di scuotere e muovere tante e tanti a una scelta che sentiamo necessaria ed urgente: la scelta della nonviolenza come proposta politica esplicita e rigorosa, non mero orizzonte ideale ma pratica concreta, non devozione privata ma soggetto politico, forza di trasformazione, storica, socia-

le. Capace di incidere come movimento e di farsi presenza forte ed egemone nelle istituzioni, anche.

Forte ed egemone nelle istituzioni, andando anche alle elezioni con il proprio volto e la propria voce, con la forza della democrazia. La democrazia diretta e la democrazia rappresentativa: ed entrambe sono necessarie. E il momento è adesso, prima che il disastro della guerra e del fascismo tutto travolga.

Forse quel congresso riuscirà a formulare la proposta che molte e molti attendono: di uscire da ogni subalternità, da ogni rassegnazione, da ogni contiguità, da ogni pusillanimità, da ogni apatia, da ogni puerilità, da ogni attendismo. Uscire dalla minorità e porsi l'ambizioso fine di rifondare tout court la politica nel nostro paese, proponendo la nonviolenza come criterio ed asse di un progetto politico, di un movimento politico, di un blocco storico: di porre l'obiettivo della nonviolenza al potere. E vorremmo vivamente sperarlo.

Vorremmo vivamente che dalla marcia Perugia-Assisi appena svoltasi, e dal congresso del Movimento Nonviolento in procinto di darsi, scaturisse corale e plurale, persuaso e complesso, policromo e polifonico, dialettico e dialogico, un messaggio e un impegno: di rottura di ogni complicità, di illimpidimento del linguaggio, di pensiero ed azione di pace e liberazione: un progetto politico, un lavoro politico, un movimento politico.

Una politica nonviolenta. Una nonviolenza giuriscostituente. La nonviolenza al potere, qui e adesso, senza più esitazioni.

E queste ci sembrano essere le cose decisive:

a) la critica pratica del patriarcato, l'azione per abbattere le strutture ideologiche e pratiche della violenza maschilista; e qui è la chiave di volta di una proposta politica nonviolenta;

b) l'opposizione integrale alla guerra, ai suoi strumenti, ai suoi apparati, alle illogiche logiche sue; e la costruzione di modalità, strumenti, risorse per la gestione e risoluzione nonviolenta dei conflitti;

c) la difesa della biosfera e dei diritti uma-

ni uniti in un sinolo; che si può anche dire: la necessità del socialismo come responsabilità condivisa per la liberazione di ogni soggetto oppresso, la difesa dell'intero mondo vivente e il libero sviluppo di ciascuno e di tutti, di sempre più ampie integrazioni, di sempre più vasti riconoscimenti, di sempre più profonda coscienza e cura dei nessi che tutti e tutto collegano, prima che la barbarie prevalga - e il collasso dell'ecosistema;

d) la dimensione giuriscostituente: ovvero invertebra di diritto, istitutrice di ordinamento giuridico, fondatrice di una società in cui sia possibile convivere secondo regole condivise, applicando il principio responsabilità, riconducendo a più ravvicinata sinergia l'esigenza della libertà e quella della giustizia: quell'incontro che si attua nel riconoscimento del volto altrui, nel prendersi cura dell'altra e dell'altro, nella misericordia fraterna e sororale che nessuna vita abbandona alla violenza, getta nel nulla, sacrifica alla morte.

Solo la nonviolenza può salvare l'umanità.

La nonviolenza è in cammino.

Ma la nonviolenza può camminare solo con le tue gambe.

Senza di te la nonviolenza è solo un appello: tu soltanto puoi incarnarla e farla esistere.

Tu, tutti. Tu-tutti, per usare ancora una volta una formula capitiniana.

Tratto da Notizie minime de

La nonviolenza è in cammino

Numero 236 dell'8 ottobre 2007

Per contatti con

LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO

Direttore responsabile: **Peppe Sini.**

Redazione: strada S. Barbara 9/
E,

01100 Viterbo,

tel. 0761353532,

e-mail: nbawac@tin.it

Poesia

Se non provi vergogna

di Tusio de Iuliis

E' ora di guardarsi intorno
di scavalcare i recinti dell'ozio
di essere uomini o mercenari
di specchiarsi nelle onde sporche di cherosene

che gli scafi veloci sfidano
nell'ora che i mercati europei
aprono i grandi cancelli della borsa

E se non provi nessuna vergogna
tuffati nelle acque d'Otranto

Non saranno le alge

a sfiorarti le punte dei piedi

Cammineresti fino ad affondare

sopra un tappeto di morti avvinghiati

durante il pasto dei pesci

Carni massacrate da mille morsi

Carni aperte

di schiavi derubati e abbattuti

strappati dai poderosi ambienti dell'altra terra

ricche di riserve d'aria e spazi immensi

Solo brandelli schifosi

di poveri e banditi

puttane e fanciulli

ladri e poliziotti

e mamme con le pance gonfie

felici di partorire lontano

dai serragli delle loro frontiere

Carni preziose destinate ai macelli

a compratori malati di fegato e cuori

a miserabili perversioni

Sognatori fuggiti dagli inferni

venuti a morire qui

dove le mele e le arance si schiacciano

negandole ai porci

e lavori duri e fabbriche di cancro

chiedono braccia nuove e anime resistenti

Angeli desolati

finiti sui rifiuti dei nostri avanzati

dove i neo liberisti preferiscono ignorare

i coltelli della fame sulle gole

Rifiuti erranti del Sud

Marea senza fine

Rifiuti e basta

imbavagliati e divorati per sempre

finiti solo per caso

sulle spiagge inquinate

dei nostri oziosi Weekend.

Tusio de Iuliis

L'Islam della porta accanto

di ZAHOOR AHMAD ZARGAR

Presidente della Comunità dei Musulmani della Liguria, Responsabile del Dipartimento non arabofoni dell'UCOII.

Autore del libro "L'Islam possibile in Italia"

Ringraziamo ZAHOOR AHMAD ZARGAR, Presidente della Comunità dei Musulmani della Liguria, Responsabile del Dipartimento non arabofoni dell'UCOII, per averci inviato questo suo articolo pubblicato sulla rivista "Amici dei lebbrosi", n. 10 2007 pubblicato dall'associazione AIFO (per info: <http://www.aifo.it/>).

In questi tempi così difficili, pieni di confusione, contrasti, guerre, terrorismo, si impongono degli interrogativi: è possibile che l'uomo sia capace di vivere in pace e armonia senza sottomettere gli altri in nome di razze, religioni o altro? Se la diversità è un valore aggiunto da preservare e non da combattere, si potranno godere i benefici del crescente avanzamento scientifico e tecnologico nel villaggio globale, o sarà l'era dello scontro tra culture e religioni (in particolare tra l'Islam e l'occidente)? Dopo la tragedia dell'11 settembre il mondo intero è crollato addosso a noi musulmani. Per noi che viviamo in un paese occidentale la vita è diventata tanto difficile, ci sentiamo ogni momento sul banco degli imputati e quando arriva una brutta notizia che riguarda dei musulmani dobbiamo giustificarcene come se fossimo noi i colpevoli. I nostri cuori non sono in pace. Viviamo nella paura. In più c'è qualcuno che mette benzina sul fuoco per soddisfare i suoi interessi politici o economici. Io sento che c'è tanto bisogno di corretta informazione e serena discussione per combattere l'ignoranza con la sapienza. I musulmani, come tanti altri gruppi, sono qui per vivere. Avere paura dei musulmani, per come vestono o come pregano, non aiuta a migliorare i rapporti con il

vostro vicino di casa. In primo luogo, dobbiamo sgombrare il campo dai pregiudizi: l'Islam non è portatore di conflitti e maleseri nel mondo ma, al contrario, promuove la pace, l'amore e l'armonia fra la gente. La parola "Islam" è derivata dalla parola araba Salam (pace). I musulmani salutano dicendo "Assalâmu 'alaykum", che significa "La pace sia con te". E la risposta è: "Wa 'alaykum 'ssalâmu", che ha lo stesso significato. Lo scopo di un buon musulmano è di lavorare per la pace. Il Profeta Mohammed (Maometto) ha affermato che tutti gli uomini vengono da Adamo e non ci deve essere nessuna supremazia di un arabo su un non arabo, di un bianco su un nero, eccetto che in pietà. Dio ha diviso l'uomo in tribù e nazioni per creare varietà nella creazione e perché l'uomo possa incontrarsi con gli altri in un'atmosfera di rispetto reciproco e cooperazione e non per essere promotore di ostilità e differenza. "O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e da una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conoscete a vicenda. Presso Dio, il più nobile di voi è colui che più Lo teme. In verità Dio è sapiente, ben informato." (Sura 49, Le Stanze Intime, v.13) E anche disse il Profeta: - Chi solleva un credente da una pena terrena, Dio lo solleverà da una pena nel Giorno del Giudizio. Chi agevola una persona bisognosa, Dio lo agevolerà in questo mondo e nell'altro. Chi è indulgente verso un musulmano, Dio sarà indulgente con lui in questo mondo e nell'altro. Dio viene in aiuto del suo servo nella misura in cui questi viene in aiuto del fratello. Chi segue una via per arrivare alla conoscenza, Dio gliene renderà facile una per il Paradiso.

Secondo l'Islam sono tre le cose fondamentali per la pace: la compassione, il perdono, il rispetto per tutti. Per quanto riguarda il rispetto, vorrei citare una piccola storia assai significativa. Una volta il Profeta vide la processione di un funerale, che passava davanti a lui. Era seduto e si alzò in piedi. A questo punto, il suo compagno gli domandò: Perché ti sei alzato in piedi, visto che il funerale era di un ebreo, non di un musulmano? - Egli rispose: -

Lui non era un essere umano? Ogni essere umano è rispettabile, ci possono essere divergenze nelle religione, cultura, o altro, ma sopra di tut-to noi siamo creature di Dio.

Quando si parla di Islam si pensa di solito al bacino del Me-diterraneo o all'Arabia Saudita. Ma la grande maggioranza dei musulmani si trova, invece, nei paesi asiatici e in altre parti del mondo. Il primo paese è l'Indo-nesia con più di 213 milioni di abitanti, seguito dal Pakistan con più di 162 milioni, l'India (che non viene considerata co-me paese islamico in quanto la sua popolazione è in maggio-ranza induista) è al terzo posto con 145 milioni, il Bangladesh con 130 milioni. Invece, l'Arabia Saudita ne ha solo 26 milioni, la Libia 5 milioni, ecc. In Italia vi sono circa un milione e mezzo di musulmani provenienti da 60 stati diversi che hanno lingua, tradizioni, costumi, differenti gli uni dagli altri. In particola-re, io vengo dall'India, un gran-de paese, appunto, dove le reli-gioni più diverse sono abituate a convivere e a rispettarsi reci-procamente. Sono nato a Srinagar, la capitale del Kashmir, e ho convissuto nelle strade, nella scuola, nella vita, con persone di altre fedi. Ma noi Kashmiri abbiamo anche una grande testimonianza che è quella dei Sufi Rishi, parte fondamentale della nostra storia e cultura. Quando gli ordini Sufi, mistici islamici, arrivarono nel Ka-shmir da paesi come la Persia, l'Asia Centrale e altre zone del-l'India, da noi già erano presen-ti i Rishi, asceti indù. I Sufi, in-vece di entrare in conflitto, fece-ro tesoro della ricchezza delle religioni precedenti dell'India (induismo, buddismo), ne rac-colsero e coordinarono gli aspet-ti positivi, predi-cando la pace e l'unione del popolo, indipenden-temente dal credo religioso. La nostra identità si è così svilup-pata a prescindere dalle diffe-renze religiose e questo è un modo di vivere che dovrà essere imparato da tutti, se si vorrà far parte del nuovo mondo multiculturale.

In conclusione, però, vorrei in-sistere ancora sul fatto che, in questi tempi, continuamente, noi musulmani siamo sotto esame. È come se il terrorismo col-pisse an-

che noi, distruggesse anche le nostre vite e quelle dei nostri figli! Invece, tutti insieme, italiani e immigrati, musul-mani e non, dobbiamo lottare contro la guerra e il terrorismo. La comunità musulmana non deve essere emarginata e isola-ta ma presa in considerazione perché esiste, non è "altro" dal-la società, ne è parte integran-te. Se poi qualcuno tra di noi non ama questo paese, non ne condivide le leggi e non deside-ra la pace, io sono il primo a di-re che è bene che se ne torni da dove è venuto.

Quando si parla di Islam si pensa di solito al bacino del Mediterraneo o all'Arabia Saudita. Ma la grande maggioranza dei musulmani si trova, invece, nei paesi asiatici e in altre parti del mondo

Lunedì, 08 ottobre 2007

Ancora sulla questione del "velo"

Una nostra scelta un nostro diritto

di *Amina Salina*

E' riesplosa la polemica sul velo islamico, sia nella sua versione piu' integrale-niqab sia nella sua versione piu' semlice e shariaticamente corretta -hijab. Si e' parlato impropriamente di burka il vestito che indossano tradizionalmente le donne afgane retaggio di una cultura lontana sia da quella arabo-islamica tradizionale sia da quella occidentale. Si tratta invece del dibattito sulla liceità del niqab quel rettangolo di stoffa col quale alcune donne musulmane si velano il viso lasciando scoperti gli occhi e che agli occhi di molti politici nostrani di destra e di sinistra e' diventato sinonimo di schiavitù e di sotto-missione al maschio-padrone. Soltanto Rosy Bindi ed il ministro Ferrero hanno riportato la questione ai normali livelli parlando del niqab come una scelta personale che non sottende assolutamente integralismo ne' fanatismo e che non puo' essere vietata per legge. Sorprende che le femministe - le quali hanno sempre difeso

il diritto di autodeterminazione della donna - non abbiano nulla da dire sul tentativo dello Stato di appropriarsi del corpo della donna musulmana legiferando sul modo di vestire di quest'ultima. In nome di una libertà malamente intesa in uno stato laico dove si può fare di tutto e di più l'unica che ci rimette è la donna musulmana praticante che non vuole rinunciare alla propria scelta religiosa per adeguarsi alla mentalità corrente. Siamo arcistufe di vederci dipingere dalle varie Santache' e Sbai di turno come delle cretine incapaci di scelte autonome sottomesse al maschio-padrone. Ci sono migliaia di famiglie PER BENE che praticano l'Islam senza essere fanatici né terroristi senza imporre niente a nessuno ma avendo ben chiaro il DIRITTO ALLA PROPRIA RELIGIONE E CULTURA. Ci sono cinquantamila musulmani italiani uomini e donne perfettamente inseriti nel tessuto sociale che sono stufi di nascondersi per non vedersi rovinare la carriera e per non essere apostrofate - se donne velate - dai soliti islamofobi di turno.

E da che pulpito viene la critica, da politici che governano una società dove droga, schiave prostitute, usura, abuso di alcool e gioco d'azzardo sono pane quotidiano!! Da politici che non riescono a offrire alcuna soluzione seria ai problemi sociali e per mascherare la loro incapacità usano la paura dello straniero e l'islamofobia. L'Islam non ha clero e non conosce bolle papali. Per questa ragione nessun ulema può imporre - anche se volesse - il suo punto di vista agli altri e nessun marito può imporre il velo alla sposa o alla figlia.

La donna musulmana è infatti libera di coprirsi come vuole a seconda della sua sensibilità e del suo livello religioso. All'interno di questa libertà - che presuppone un rapporto personale con Allah - s. w. - la donna può scegliere la copertura islamica che le garantisce modestia e purezza senza farla sentire un'estranea agli occhi dei non musulmani. La scelta dell'UCOII di consigliare l'hijab piuttosto che il niqab - che è facoltativo - risponde all'esigenza della donna di non sentirsi

esclusa dal tessuto sociale e degli interlocutori della donna stessa che possono parlare con lei senza in alcun modo commettere un atto sconveniente, purché lo facciano con il dovuto rispetto. Vorrei sottolineare ulteriormente questo rispetto che l'Islam ha per la donna che sia figlia, sposa, madre - atteggiamento che permea tutta la vita della musulmana. Noi siamo persona e non un sesso né tantomeno una riserva indiana, vogliamo valere per la nostra fede, intelligenza e probità e non per il nostro corpo.

Nonostante la difficoltà della battaglia per l'integrazione delle donne musulmane in Occidente, nella maggioranza dei paesi occidentali ed in molti paesi islamici la donna ha un ruolo preponderante sia in casa che fuori casa non di rado come imprenditrice, esponente politica o comunque donna di successo, senza affatto rinnegare la propria fede ma anzi valorizzandola. E' da questo modello di donna lontana sia dalla figura tradizionale della donna madre e padrona di casa sia dal ruolo della donna occidentale tutta glamour e carriera oppure mascolinizzata, che nasce la difficoltà dell'occidente a rapportarsi a questo tipo nuovo di donna musulmana. Certo è più facile per media e politici rapportarsi alla wonderwoman del mercato o viceversa all'angelo del focolare, che sono l'una il rovescio della stessa medaglia. E' questo il motivo principale perché questo tipo di donna musulmana religiosa ed attiva in tutti i campi della società viene sempre ignorata mentre si dà grande spazio alle occidentalizzate, come Souad Sbai, oppure alle vittime di violenza - che sono comunque una minoranza sia tra le musulmane sia tra le non musulmane. Si dice che il problema fondamentale della donna musulmana non è il velo ma l'istruzione e l'integrazione ma intanto si nega o si restringe il diritto al velo, si mette comunque ogni ostacolo all'ingresso della donna musulmana velata nel lavoro dipendente perché si pensa che la donna scoperta attiri clienti e la donna velata poco appetibile sia da scartare. Siccome è persona e non corpo meglio che stia dentro casa. Ha ragione

Beppe Grillo, ma quale emancipazione... meglio l'emancipazione con l'hijab.

Nel panorama politico emerge il falso dibattito sull'imposizione o meno del velo alle minorenni. Immaginate se qualcuno aprisse una diatriba con la Chiesa cattolica sull'opportunità di battesimo cresima o comunione ai bambini ed alle bambine. Si aprirebbe un uragano di proteste. Alleanza Nazionale e' riuscita a fare lo stesso con noi senza che alcuno abbia fiutato in campo islamico, anzi qualche musulmana particolarmente ingenua, come Nacera Benali, si e' detta anche possibilista sul progetto di legge che prevedrebbe l'obbligo di togliere il velo alle ragazze minorenni perche' si presume sia imposto. Ora chi ha qualche dubbio dovrebbe vedere su youtube il documentario spagnolo Hiyab, vedere gli occhi della bambina musulmana alla quale e' stato proibito l'uso del velo a scuola. Una violenza bella e buona. Chi vuole attuare questa violenza si dice favorevole alla liberta' ed invece vuole sradicare la fede dal cuore dei musulmani ma certamente questa fede si rafforzerà a causa di queste violenze morali. Scardinare l'uso del velo, permettere liberamente alle ragazze di far tardi la sera con i ragazzi fino alle due di notte non si sa a far cosa, permettere loro di frequentare le discoteche dove droga, sigarette e alcool sono imposte dal sistema, permettere che non studino e sprechino la loro giovinezza in discorsi senza senso, significa distruggere dalle radici la pratica religiosa, aprire la porta a droga uso ed abuso di alcol, cibi impuri e comportamenti abominevoli, distruggere la voglia di studiare e di lavorare e creare dei disadattati a vita. L'Islam non e' mezz'ora di ginnastica al giorno, come credono le "musulmane" che hanno appoggiato questo disegno di legge, e' dare per intero la propria vita ad Allah e fare interamente quello che Lui ci dice di fare. Non c'e' spazio per l'impudicizia, la promiscuita' sessuale e l'illecito di qualsiasi natura tra i musulmani. Non c'e' spazio per chi non studia e non lavora, per chi non ha una disciplina di vita, per chi vive senza un perche'.

La liberta' va coniugata con la responsabilita' verso Allah prima che verso se stesso o i propri genitori e parenti. A meno che non sia vittima di costrizione - come accade a molte musulmane italiane vessate dalla propria famiglia atea o dai datori di lavoro intolleranti - il velo e' una pratica auspicabile sulla quale non si puo' abbassare la guardia. I genitori hanno tutto il diritto di educare la prole alla propria fede, anche se questo significa vivere diversamente dalla massa altrimenti saremmo un paese di pecoroni e non persone libere. Se l'educazione islamica significa il velo, la separazione tra i sessi - quel poco di separazione che previene l'impudicizia - la preghiera quotidiana, il digiuno e sia in Italia come in Arabia Saudita o al polo Nord. E l'educazione religiosa dei nostri figli e delle nostre figlie la loro castita' - quella dei maschi come quella delle femmine - la loro onesta' e' l'unica nostra ricchezza. E' quella che distingue l'essere umano dotato di fede e ragione dall'animale o dal perverso che agiscono solo per istinto. E' un sacro dovere e un diritto dei nostri figli. E' una educazione completa che forma buoni musulmani e buoni cittadini, persone che si astengono dal male anche se e' permesso e che fanno il bene anche laddove sia vietato. Guai a chi cerca di togliercela.

salam

amina salina

Lunedì, 15 ottobre 2007

Era anche per Iddio un Sogno? O peggio, una illusione?

Era la notte del mondo alle spalle,
nudi andavamo verso l'aurora
dalla bellezza di Dio adorni:
il sesto giorno tra sera e mattino...
O notti e giorni, voi tempi e millenni,
cosa eravate: appena figure!
Ed anche il giorno al confronto era notte
Prima che Lui apparisse glorioso.

David Maria Turolfo
(Il dramma è Dio,
Fabbri Editore pag. 80)

Il battesimo di un credente omosessuale

La storia di Fabrizio

Un testo 'storico' diffuso da Luca Zacchi della REFO

Al termine del culto domenicale, al momento degli annunci, Fabrizio si fece avanti per testimoniare la sua fede in Gesù di Nazareth, il Cristo. La chiesa, piena, ascoltò con attenzione le sue parole, con la tensione e l'emozione propria di questi momenti. Fu alla fine che ci fu un sussulto: con la pacatezza che abbiamo imparato a conoscere e con il coraggio della fede, che in questi lunghi anni trascorsi insieme abbiamo sperimentato, Fabrizio dichiarò la sua omosessualità. In galleria alcuni di noi, lasciata la classe di scuola domenicale per quell'annuncio che sapevamo ci sarebbe stato, ascoltarono con grande emozione, forse timore, anzi senz'altro con timore. Ma si è perso il ricordo dei momenti successivi, nel portico davanti all'ingresso del locale di culto, ed anche delle discussioni inevitabili che si svolsero casa per casa, nel gruppo giovanile, negli incontri con il pastore.

In fondo, chi avrebbe respinto un fratello in fede, un simpatizzante, che frequentava i giovani e non chiedeva altro che stare con noi? D'altronde erano stati il pastore in persona e i giovani a spingerlo al gesto pubblico, a fare outing come si dice ora. Era, però, la prima volta che tutto questo accadeva in una chiesa battista, in Italia. Era una domenica di ottobre del 1981, la chiesa era quella di Cagliari. Qualcuno pensò che il giovane andava accolto con affetto e accompagnato verso un percorso di ravvedimento, di purificazione dal peccato, che Cristo l'avrebbe sanato dal male. Perché, come noi annunciamo, c'è sempre il ravvedimento, il pentimento, e a questo segue il perdono e la grazia che riconcilia con Dio e con i fratelli e le sorelle. Andò effettivamente che, aldilà delle convinzioni personali di ciascuno, la comunità non respinse Fabrizio, che continuò a fre-

quentare le nostre attività ed a collaborare ove possibile.

La richiesta di battesimo

Il problema nacque un anno dopo, quando fu da lui presentata la domanda di battesimo. Il consiglio di chiesa del 16/11/82, discusse le richieste di battesimo pervenute ma non fissò una data. Battezzare un omosessuale dichiarato? Chi sapeva come comportarsi? Chi sapeva cos'era l'omosessualità e, soprattutto, cosa diceva la Bibbia in proposito? La discussione fu rinviata alla riunione successiva, tredici giorni dopo, introdotta da una scheda preparata dal pastore. Ci fu un ampio e vivace dibattito, dal quale emersero due posizioni: la prima sosteneva opportuno e necessario l'allontanamento di omosessuali e lesbiche dalle comunità, la seconda attenta al caso specifico, riteneva che gli omosessuali andassero aiutati a capire la loro condizione di peccato e accompagnati verso una sorta di purificazione generata da Cristo.

Allora SÌ, si sarebbe potuto battezzare quell'omosessuale pentito. In quella sede fu chiesto che posizione avesse l'UCEBI, e il pastore segnalò l'assenza di prese di posizione in merito, nonché di riflessione, facendo intendere che non si volesse sollevare né trattare l'argomento.

Ed è presumibilmente vero che non se ne era ancora parlato ufficialmente e che la materia fosse tabù per le comunità. Solo ad Agape, in quegli anni, si cominciava un percorso di riflessione comune e alla luce del sole. Ma le chiese! Chi avrebbe avuto il coraggio di aprire la querelle?

Noi non potemmo sottrarci, e Fabrizio convertito dal cattolicesimo al protestantesimo, conosciuto ad Agape e vissuto nella comunità di Cagliari, intuiva che se c'era uno spiraglio perché la sua fede fosse riconosciuta e accettata, beh, quello spiraglio forse era da qualche parte, tra le pieghe delle nostre comunità. E lì, nelle comunità evangeliche italiane degli anni '80, si poteva provare ad uscire allo scoperto ed essere onesti fino in fondo nel dichiarare la propria fede nel Signore Gesù e nel riconoscersi omosessuale, nel cercare di capire come questi due elementi potessero convi-

vere e non cozzare inesorabilmente l'uno contro l'altro. Era una domanda, era una ricerca, da fare non da soli, insieme a qualcuno che volesse prendere sul serio, in quegli anni, un'istanza certo più diffusa di quanto si sapesse o solo immaginasse. Quante altre e quanti altri erano nelle stesse condizioni, senza darlo a vedere? Fabrizio poneva una questione di grande rilevanza e attualità, e lo faceva con discrezione, garbo, silenzio, amore fraterno, senza nessuna pretesa se non forse verso sé stesso. Non era una battaglia di principio, era una domanda vitale, sul senso della propria vita.

Una chiesa impreparata

Ma la chiesa non era preparata ad affrontare temi così nuovi e scottanti. E si bruciò. Nell'assemblea del 27 febbraio 1983 l'argomento non venne trattato ma cominciò a serpeggiare una certa tensione. Evidentemente se ne era parlato nelle case, se ne parlava in occasioni informali. La questione assumeva contorni non più locali, c'erano primi segni di dibattito sulle riviste. Il consiglio di chiesa del 15 marzo discusse animatamente e stabilì un'assemblea sul tema da tenersi il 10 aprile, che però fu spostata al 1° maggio e presieduta dal presidente UCEBI, il pastore Piero Bensi, che intervenne di persona a cercare di condurre un dibattito che, evidentemente, stava assumendo toni molto delicati che mettevano a rischio la comunità stessa e le relazioni fra i membri. Gli inviti all'unità della chiesa, le preoccupazioni di alcuni sul nascere di contrasti, cominciavano a emergere. Così come fu inevitabile l'accendersi di posizioni differenti e contrastanti. Gli animi si riscaldavano, i culti domenicali manifestavano i primi segnali di una tensione crescente che rischiava di esplodere. L'assemblea iniziò con una introduzione del pastore Bensi, che affermò nell'ordine: che il problema ci coglieva di sorpresa e impreparati come Unione Battista, che dopo aver parlato a lungo con Fabrizio e aver colto il profondo turbamento e l'inquietudine del giovane, si faceva portavoce del suo desiderio di una discussione serena e dell'unità della comunità. La discussione assembleare, molto partecipata,

fece emergere diverse posizioni oscillanti tra il doversi trattare biblicamente l'omosessualità, investigare le scritture nel rispetto reciproco e amando il prossimo, dare del tempo al giovane e vedere se potesse essere liberato, non mandar via nessuno perché la chiesa è aperta a tutti e non solo ai santi, i facili entusiasmi dei giovani troppo presto battezzatisi ed entrati in confusione a causa di Fabrizio, il condizionamento dei genitori che non vogliono perdere i propri figli e li assecondano nel sostenere la posizione di Fabrizio, che in fondo vuole una vittoria personale. Qualcuno affermò la nostra preparazione come consiglio di chiesa e la chiarezza raggiunta dallo studio biblico condotto dal pastore: la Bibbia condanna l'omosessualità. Qualcuno affermò che la Bibbia condannava l'omosessualità di cui era a conoscenza ma che Gesù non ne aveva fatto cenno, e altri affermarono che la discussione serena e l'accoglienza avrebbero consentito di aiutare il giovane e nessuno avrebbe dovuto "sbatterlo fuori". Il pastore Bensi affermò che se la chiesa avesse chiuso le porte a qualcuno, l'Unione Battista non avrebbe riconosciuto una tale comunità. La discussione continuò. "La porta deve rimanere aperta, ma le persone devono lasciare fuori i loro peccati", e ancora "paura se i propri figli avessero un insegnante omosessuale", "Fabrizio deve cambiare e sarà accettato". Faticosamente emerse anche una posizione che asseriva potesse esserci l'amore in una relazione omosessuale e che pertanto non si dovesse considerare come sinonimi omosessualità e vizio.

Era giustificata la sofferenza che la società infliggeva a queste persone?

Il pastore Bensi concluse ringraziando il Signore per lo scambio assembleare. "Siamo chiamati ad amare tutti, non possiamo giudicare nessuno. Bisogna approfondire lo studio biblico, senza acredine e spirito di giudizio. Il Signore può compiere ancora tanti miracoli".

Anche in campo nazionale se ne comincia a discutere

In campo nazionale qualcosa cominciava a muoversi. Apparvero articoli su La Luce e

sul Testimonio. La FGEI iniziò ad affrontare la questione. Nel maggio del '83, a Santa Severa si tenne un incontro dal titolo "Movimenti marginali: perché nascono, che rilevanza politica hanno?" in cui si prendeva particolarmente in considerazione il movimento lesbico e il movimento gay. Alle domande più provocatorie "credi che il desiderio omosessuale sia universale?", "perché si diventa eterosessuali?", il dibattito generò delle risposte che convinsero i partecipanti che l'omosessualità è una componente presente in ognuno di noi, che viene repressa dalla società che la considera devianza, perversione e vizio. Si sollecitò un approfondimento sul tema. Un campo tenutosi al centro battista dal 28.6 al 12.7 affrontò nuovamente l'argomento.

Il NEV ne diede questo resoconto il 10 agosto successivo:

"Accogliere senza distinzione tutti coloro per i quali Cristo è morto". Nel documento approvato a conclusione dei lavori viene sottolineata l'emarginazione di questa particolare forma di sessualità da parte della cultura dominante. "Finora – si afferma nel documento – pregiudizi, paure e disinformazione, congiunte a condizionamenti di ordine sociale, culturale, psicologico e religioso, hanno portato ad una visione limitata e non chiara dell'omosessualità e dei suoi più profondi aspetti." "Il ministero di Cristo – continua il documento – è stato contrassegnato dall'abbattimento di barriere di natura religioso-sacrale, razziale, nazionalista, sessuale, politica e culturale presenti al suo tempo. Questo lo ha portato a scontrarsi con le autorità religiose e perfino con i suoi discepoli. Una chiesa che ancora oggi vive operando divisioni e consolidando discriminazioni è in contraddizione con l' 'Evangelo di Gesù Cristo.' I partecipanti ritengono dunque necessario superare le comuni definizioni dell'omosessualità come devianza, malattia o peccato, per inquadrarla "nel tema più generale della sessualità umana che trova piena realizzazione nell'amore inteso come dono reciproco o scambio e fedeltà, con l'esclusione di violenza, prevaricazio-

ne, mercificazione e sfruttamento." "Rifuggendo quindi da ogni forma di discriminazione e condanna precostituita – conclude il documento – la chiesa è chiamata ad accogliere senza distinzione tutti coloro per i quali Cristo è morto, anche omosessuali, che rispondono all'annuncio dell'evangelo, ponendosi così come segno anticipatore della nuova realtà inaugurata da Gesù Cristo."

Un durissimo dibattito sul Testimonio

Il rifiuto di battezzare Fabrizio fece il giro dell'Italia evangelica e divenne oggetto di accese discussioni. Il Testimonio dedicò ampio spazio ad interventi e lettere pro e contro l'omosessualità. I toni salirono e si sprecarono invettive e giudizi durissimi. Allo scopo si possono consultare i numeri 7/8/9/10/11/12 del 1983, e 1-2/3/4/5/6/7/8/12 del 1984. In questo scambio di lettere e interventi le posizioni oscillarono tra condanna senza appello e solidarietà, tra citazione e interpretazione letterale del testo biblico a sostegno della condanna dell'omosessualità e articoli che tentavano di spiegare, con le conoscenze di allora, in termini scientifici lo stato omosessuale.

Nel frattempo, nella chiesa di Cagliari, ben presente tra gli interventi pro e contro l'omosessualità sul Testimonio, le discussioni accese continuarono, da un lato alimentando la crisi, dall'altro sollevando il velo su altre tensioni fino ad allora rimaste sopite. Fu più chiaro allora che c'erano due modi di pensare e interpretare lo scritto biblico, che c'era una comunità ma in realtà due gruppi che si fronteggiavano per affermare le proprie convinzioni teologiche, che c'erano diatribe familiari che esplodevano e vecchie ruggini su chi determinava la linea della chiesa. Il pastore di allora ritenne opportuno, per sé e la propria famiglia, lasciare tutto e trasferirsi altrove, in un'altra chiesa battista nel mese di settembre dell'83. A complicare il tutto arrivò sul tavolo del consiglio la richiesta di battesimo di un altro giovane omosessuale che si dichiarava peccatore pentito e dunque pronto al battesimo. Il consiglio di

chiesa diede il suo parere favorevole. Ma la situazione era ormai vicina alla rottura.

Un articolo su GE, ottobre 1983

In campo nazionale un contributo significativo di approfondimento venne da una sezione sull'omosessualità, pubblicata sul numero 82/83 di GE, dell'ottobre 1983. Dei tre interventi, quello in cui vennero affrontati gli aspetti biblici, etici e teologici, di Ermanno Genre, mostrò che il discorso biblico sulla sessualità non è chiaro e univoco e che necessita di cautela e studio ulteriore per poter trovare direzioni e orientamento. Tra i punti di sintesi, al termine del lungo intervento che l'autore proponeva, vorrei segnalare e riportarne alcuni. Scriveva Genre: gli evangelisti non parlano di omosessualità: Gesù non ha avuto contatti con omosessuali o, almeno, non vi è alcun accenno nei testi.... L'atteggiamento di Gesù verso donne e uomini peccatori di ogni sorta e ceto sociale non ci offre una norma ma ci aiuta ad impostare correttamente il problema. Gli incontri di Gesù sono tutti nel segno della comprensione, dell'accettazione, del perdono e quindi della vita. Il giudizio cade su chi cerca la sua giustizia, su chi crea la norma per il rifiuto, su chi si appella ad una legge per usarla contro il suo prossimo.... ciò significa che il nostro punto di riferimento non sta innanzitutto nel mito della creazione ma nell'avvenimento della riconciliazione.... La riconciliazione è orientata escatologicamente : "non c'è più giudeo né greco, né schiavo né libero, né maschio né femmina (Gal. 3-28). Il criterio etico determinante è quello dell'agape che nasce dalla fede.

Paolo non ha conosciuto degli omosessuali credenti, noi li conosciamo. La loro fede in Gesù Cristo è della stessa natura della nostra perché è dono di Dio. Questa è una realtà fondamentale che non può più essere misconosciuta o sottovalutata, sia dal punto di vista esegetico che dogmatico. Per noi non è più possibile far dipendere l'omosessualità dall'idolatria come fa Paolo in Rom. 1,18-32. Che oggi vi siano degli omosessuali credenti in Cristo è una "novità" di grande portata teologica che

impone alla chiesa una revisione del suo atteggiamento tradizionale.

Ciò significa che non è più possibile continuare a dire agli omosessuali: dovete convertirvi, dovete cambiare! Siamo noi piuttosto, noi eterosessuali a dover cambiare nei confronti degli omosessuali, riconoscerli così come sono e non come vorremmo essi fossero; dobbiamo prendere atto della loro condizione esistenziale. Si tratta di imparare a rispettare questa diversità e pretendere al tempo stesso che venga rispettata da parte loro la nostra diversità eterosessuale....

Si rende quindi necessaria una riflessione ed un lavoro comune; senza la compartecipazione non c'è vero dialogo ed il discorso resta unilaterale. Se occorrono delle norme queste vanno stabilite e definite insieme, nella pastorale che la chiesa è chiamata ad esercitare occorre evitare semplificazioni e superficialità. Un atteggiamento "accondiscendente" può essere altrettanto negativo quanto un atteggiamento di "rifiuto". Perciò è segno di una cattiva impostazione parlare di una pastorale per omosessuali; il rischio è di ghettizzare una volta di più gli omosessuali e mantenere, contro le intenzioni di partenza, una discriminazione. L'omosessualità si intreccia nella vita con tutti i suoi problemi ed è in questa dimensione di vita totale che l'approccio pastorale deve potersi esprimere.

La mozione del VII Congresso FGEI

A dicembre '83 si svolse ad Ecumene, il VII Congresso FGEI.

La questione fu dibattuta in gruppo e in plenaria, e il dibattito produsse la seguente mozione: "Sessualità e omosessualità - il VII Congresso

- preso atto del crescente dibattito che si sta sviluppando nel mondo evangelico sul tema dell'omosessualità

- preso atto anche degli sviluppi della questione sollevata intorno ad un fratello di Cagliari che, dichiaratosi omosessuale, non è stato ammesso al battesimo nella locale chiesa evangelica;

- ritiene che la fede in Gesù Cristo e l'amore omosessuale, come qualsiasi altra

forma di relazione umana, possano non essere in contraddizione tra loro;

- esprime radicale dissenso e profondo dolore nel constatare l'esistenza di atteggiamenti discriminatori nell'ambito delle chiese evangeliche nei confronti di questo fratello e di tutti quelli che nelle nostre comunità si trovano in un'analoga condizione. A queste persone, dichiarate e non dichiarate, il Congresso esprime tutta la sua solidarietà;

- invita i gruppi, le regioni ed il Consiglio a proseguire e ad approfondire ulteriormente la riflessione sia sulla sessualità in generale che sull'omosessualità in particolare.”.

La comunità verso la rottura

L'alternanza di pastori che viaggiarono per la Sardegna a sostenere il momento di crisi comunitario, che l'Ucebi a dire il vero prese sul serio, non risolse ma non poteva risolvere il problema. La chiesa continuò in un lacerante confronto a cercare una soluzione che non portasse a divisioni ulteriori e formali. Ma lo spirito comunitario era profondamente spezzato e le relazioni fraterne in molti casi messe veramente a dura prova. Vi erano anche molti inviti preoccupati verso l'unità, ma il dibattito interno e le prese di posizione pubbliche (sul Testimonio e anche su La Luce) si cristallizzavano sempre più su posizioni intransigenti e poco conciliabili. Pure il culto domenicale fu investito drammaticamente da predicazioni e preghiere che suonavano come giudizi inappellabili del fratello contro il fratello, della sorella contro la sorella. Si visse in quel tempo il dramma del conflitto religioso tout court, del fondamentalismo che condanna, della lotta intestina tra famiglie della stessa comunità.

Il caso Oppo

Si pensò allora di compiere un atto provocatorio per segnare un punto di non ritorno. Se le chiese evangeliche in Italia non se la sentivano di battezzare Fabrizio, l'avremmo fatto lo stesso. Avremmo chiamato a raccolta tutti e tutte coloro che ritenevano giusto farlo e saremmo andati al fiume insieme a immergere Fabrizio nell'ac-

qua. Ci saremmo sentiti chiesa riunita intorno alle parole di Gesù “quando due o tre saranno riuniti nel mio nome, io sarò in mezzo a loro”.

Molti comunicarono la loro disponibilità, altri presumibilmente si preoccuparono delle conseguenze del gesto. La questione ebbe una rilevanza internazionale. Giunsero lettere di sostegno, una perfino dagli Stati Uniti indirizzata a “Il caso Oppo, via S. Ignazio 20, Cagliari”! Con questa espressione, infatti, era stato accompagnato, in un numero tra i primi dell'84 di Com Nuovi Tempi, un intervento di Fabrizio. Da allora la questione ebbe questo titolo.

La divisione

Nel frattempo giunse a Cagliari il pastore Mollica. I verbali dei consigli e delle assemblee di chiesa di quei mesi mostrano che la chiesa era ormai divisa. Le due anime in conflitto non riuscirono ad evitare la separazione. D'altronde chi avversava la scelta del battesimo già si riuniva nelle case e cominciava a disertare le adunanze. La questione era troppo grande per una singola comunità e qualcuno lamentò che i pastori che erano venuti a Cagliari non avevano sciolto i nodi e ci avevano lasciati soli nell'incertezza. Lo stesso pastore Mollica fu inizialmente cauto, nel tentativo di salvare l'unità della chiesa, ma allo stesso tempo netto nel non lasciare spazio a stravolgimenti nella conduzione della comunità (non permise, cioè, di dimissionare il consiglio di chiesa, accusato di non rappresentare più la maggioranza) e difese il direttore del Testimonio di allora dall'accusa di essere un filosofo marxista scorretto e di parte. Presumibilmente, la lettera che segue, di un fratello di Cagliari, pubblicata nel numero 6 del Testimonio di giugno '84, dopo la conclusione del dibattito sulle colonne della rivista, fu l'ultimo atto che portò alla separazione ufficiale dalla comunità da parte di 32 membri.

“Caro Testimonio, con questo scritto mi riferisco al caso di Fabrizio, credente che, dichiaratosi omosessuale non è stato ammesso al battesimo in una delle nostre comunità battiste, dopo mesi di discussioni accese e di assemblee incandescenti. La

questione ha assunto risonanza nazionale, interessando gli organi esecutivi delle nostre chiese, i giornali evangelici, le comunità stesse, accendendo un dibattito sotterraneo che non trovava lo spazio per venire allo scoperto, anche se nelle comunità evangeliche esistono altri credenti omosessuali dichiarati o meno.

“Fortunatamente” oggi siamo costretti a parlarne e a venirne messi in discussione. Ultimamente molti atteggiamenti in proposito, nelle nostre comunità, sono stati di giudizio e di condanna sulla base di interpretazioni bibliche certamente letterali quanto rigide e categoriche. Io credo, però, che si debbano distinguere due livelli del problema. Uno è quello degli aspetti biologici, psicologici e sociali della questione.

Da questo punto di vista dobbiamo certamente dichiararci (tutti) scarsamente informati e sufficientemente ignoranti, e buon senso vorrebbe che limitassimo al massimo le nostre dichiarazioni di principio. Il secondo livello è quello della problematica morale e “religiosa”; della risposta, cioè, che le nostre comunità e ciascuno di noi è chiamato a dare a coloro che ci pongono con la forza (o con la disperazione?) che può derivare dalla solitudine e dalla emarginazione sociale, il loro problema. Che dicono i credenti? Che hanno fatto finora? Possiamo noi (credenti, chiesa, istituzioni) esprimere giudizi sulla fede di chiunque sia o, ancora, impedire l’espressione e la testimonianza di questa fede? Possiamo noi affermare che quella testimonianza al Cristo non può essere valida e non può essere detta? Possiamo noi dire – la tua fede non vale, non sei degno di essere considerato né accettato come fratello, non ti battezziamo?

Possiamo dire – cambia e rinasci di nuovo, sii un altro uomo (nel caso specifico diventa uomo virile) e ritorna alle tue passioni naturali e poi, vieni alla mensa dei fratelli “puri”? (quali?).

Dobbiamo dare ed esprimere con chiarezza un segno tangibile di accoglienza – sì, di accoglienza- per tutti coloro che (ancora!) si avvicinano alle nostre comunità, a noi stessi, e ci interpellano come interlocutori possibili per i loro problemi e

da noi, chiese, vengono esclusi, rifiutati. Se questi problemi non diventano nostri, siamo solo dispensatori di parole rassicuranti e di richiami moralistici, siamo degli intellettuali del pulpito, della domenica, della fede cristiana. Così per l’omosessualità: ma chi può dire che questo stato sia un vincolo senza la rottura del quale non si ha accesso nella categoria dei salvati? Con quale autorità?

Ma poi, tra le altre cose, non potrebbe veramente accadere che nell’amore (non sto parlando solo di sessualità) tra persone dello stesso sesso possa esserci, come può esserci nella relazione eterosessuale, un reciproco donarsi, affetto, tenerezza, sincerità, rispetto, dignità, gioia comune, vicinanza, fiducia?

Se esiste un popolo di Dio, questo non è vincolato da leggi, principi, regolamenti, norme comportamentali, chiese e comunità istituite. In questo popolo ci sono tutti quelli che il Signore, Lui, chiama. In questo popolo c’è spazio per tutti quelli che, in cuor loro, al Signore Gesù si rimettono. Io conosco un uomo, Fabrizio Oppò, è un credente, è un omosessuale.

So che il Cristo che lo ha chiamato è lo stesso Cristo che mi ha rivolto una vocazione. A Lui apparteniamo. Fabrizio è mio fratello.”.

Le dimissioni dei trentadue membri

La rottura fu sancita nell’autunno dell’84. Nel Testimonio, numero 12 del dicembre ’84, fu pubblicata la lettera di dimissioni seguente.

“Cari fratelli nel Signore, al fine di evitare ripetuti scontri teologici e salvaguardare la necessaria serenità spirituale, con molta amarezza ma certi di seguire con più obiettività i principi biblici, i sottoscritti dichiarano, con la presente, di non voler più far parte della Comunità Battista di Cagliari (e quindi dell’Unione Battista), alla quale augurano, con la guida del Signore, di procedere sempre e comunque per l’avanzamento del Suo Regno. Tale decisione, molto sofferta e ponderata, è derivata come tutti sanno o dovrebbero sapere, solo ed esclusivamente per controversie bibliche che non si limitano al problema sull’omosessualità ma su altri punti della Sacra

Scrittura dalla quale si vogliono scoprire (o riscoprire) significati moderni e rispondenti ai problemi sociali che assillano il nostro periodo storico. La faticosa goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la richiesta di battesimo di un omosessuale, dichiaratosi tale ma che sostiene che questa condizione non è da considerarsi peccato davanti a Dio. Di fronte a tale precisazione i sottoscritti hanno ritenuto opportuno evidenziare che la Chiesa è al servizio del mondo e deve essere disponibile per dare il suo aiuto e la sua predicazione a chiunque, senza emarginare nessuno; che l'Evangelo, tuttavia, pone chiaramente, per accedere al battesimo e quindi alla comunità, le due condizioni fondamentali del ravvedimento e della fede in Cristo, entrambe operate in noi dall'azione dello Spirito (Atti2:38); che la Scrittura non considera l'omosessualità in modo diverso dalle altre situazioni umane in contrasto con la volontà di Dio; che nessuna difficoltà di etica umana, inclusa quindi l'omosessualità, quando riconosciuta come situazione di peccato, non possa essere superata dalla Grazia del Signore che ci concede di camminare in novità di vita (Rom. 6:4), attraverso l'annuncio della Parola e la preghiera della comunità. Vi sono state riunioni, assemblee, si è richiesto, nel rispetto congregazionalistico battista, l'opinione da parte dell'Unione, del Presidente e di tutti i pastori – staffetta presentatisi a Cagliari in attesa che il pastore Mollica si insediasse definitivamente. Nessuno, direttamente o indirettamente si è sentito di approfondire o discutere fraternamente, alla luce della Parola di Dio, il problema specifico. È stato permesso, però, che "il Testimonio" dibatesse il problema in modo parziale ed equivoco e non alla luce delle Scritture.

Anche la venuta del nuovo pastore non ha contribuito a modificare la situazione che si è venuta a creare. Oltre al problema dell'omosessualità riteniamo che la Bibbia sia il mezzo per distinguere ciò che proviene dallo Spirito da quanto ha una diversa origine.

Tale Parola è per noi il documento originario e il metro mediante il quale verificare quanto viene attribuito alla Parola di Dio; quello che non collima non può essere Parola di Dio.

Pertanto riteniamo che il credente in ogni tempo debba adeguare la propria vita alla Scrittura e non adattare la Scrittura alle situazioni sociali che di volta in volta si verificano.

Fraternali saluti.

Cagliari, 14 ottobre 1984 (segue un elenco con 32 firme)

Il direttore del Testimonio Andrea Mannucci aggiunse in calce

“Con profondo rammarico mi vedo costretto a pubblicare questa lettera che è il sintomo del profondo malessere che serpeggia in alcune nostre comunità. Dispiace soprattutto che il dibattito, avutosi in queste pagine, per buona parte del passato e del presente anno, non abbia portato ad una seria e ponderata riflessione. Purtroppo penso che ciò non sia avvenuto, tanto che nemmeno l'Assemblea Ucebi ha ritenuto spendere una sola parola sull'argomento.

Così siamo arrivati a questa soluzione lacerante di cui tutto il battismo italiano dovrà sentirsi responsabile. Ce ne dispiace, perché il nostro intento, l'intento della rivista dei battisti italiani, era proprio quello di evitare situazioni di rottura come questa. Dobbiamo, una volta per tutte, iniziare un dibattito serio e veramente fraterno e non continuare con la nostra colpevole superficialità. Preghiamo perché sia l'Amore a guidarci e non la nostra farisaica presunzione, preghiamo perché lettere come questa non debbano più essere scritte.”

Epilogo. Oggi, ventitrè anni dopo

Le lacerazioni patite e inferte in quei mesi hanno lasciato segni profondi. Dei 32 membri dimissionari alcuni hanno costituito una comunità evangelica non appartenente ad alcuna denominazione storica, continuando nel loro piccolo un'azione di testimonianza. Negli anni hanno raccolto nuove adesioni e si sono ulteriormente divisi in gruppi. Altri membri dimissionari

sono confluiti nella locale comunità avventista, il resto non frequenta regolarmente nessuna comunità.

La chiesa battista di Cagliari (restarono una sessantina di membri) ha superato non senza difficoltà lo shock negli anni, vivendo un periodo felice sotto la cura del pastore Mollica e, poi, del pastore Anders. Oggi, dopo più di venti anni qualche membro dimissionario si è riavvicinato alla chiesa d'origine e l'anno scorso uno è stato riaccolto come membro a tutti gli effetti. Altri hanno ricucito un rapporto fraterno che porterà ad una riconciliazione nel prossimo futuro. Molti dei giovanissimi di allora, certo scandalizzati dalla violenta crisi, si sono allontanati dalla chiesa forse anche perdendo la fede.

Quattro membri del gruppo FGEI del tempo siedono da anni nel consiglio di chiesa. Fabrizio è stato battezzato nel battistero della nostra chiesa battista di Cagliari il 2 novembre 1986 dal pastore Mollica e da diversi anni è il segretario di chiesa. Il suo contributo alla vita comunitaria è stato, in questi ventitré anni, di esempio per molti.

Stefano Meloni (Cagliari)
(23 settembre 2007)

Cercando di essere fedeli alla Scrittura

La comunità di Cagliari, negli anni Ottanta, affrontando il tema dell'omosessualità, si è posta, giustamente, il tema della fedeltà alla Scrittura e della radicalità della testimonianza evangelica. Questa passione di fede, presente in tutte e due le parti che poi si divisero, fu ciò che rese il dibattito acceso e, a volte, cruento.

La differenza tra le posizioni non separava un attaccamento "forte", da una parte, e un attaccamento "debole", dall'altra, alla Bibbia. L'autenticità della fedeltà alla Parola non poteva essere messa in discussione. Coloro che si pronunciarono per l'accettazione e il battesimo di un omosessuale, non tentarono di adattare la Bibbia alle situazioni sociali o alle richieste d'emancipazione del movimento gay. La riflessione che fecero potrebbe oggi essere riassunta e riformulata come segue:

La sessualità, la fecondità, l'amore, il piacere, sono aspetti così profondi, e la loro esperienza così intimamente coinvolgente da dover essere espressi con un linguaggio fortemente simbolico. Lo spazio in cui si situano è normalmente lo spazio del sacro.

La sessualità è sicuramente una struttura antropologica del sacro, abisso sempre misterioso.

Questa sacralità diventa naturalmente discorso religioso. Le religioni trattano i fini ultimi e quindi gli abissi dell'anima e del corpo, danno parola alla dimensione sacrale.

Ma che il sacro sia la dimensione della fede cristiana, il suo terreno costitutivo e il suo orizzonte; che il giusto rapporto con Dio, o la rottura di tale legame, si debbano esprimere attraverso il suo linguaggio è incerto e discutibile.

Questi punti rappresentano un nodo che va tenuto presente in una lettura obbediente e fedele della Scrittura. L'ambito antropologico e sacro in cui si legge la sessualità (naturale o innaturale, ordinata o disordinata, cosmica o caotica) costringe il credente a chiedersi se la visione della sessualità presente nella Bibbia faccia parte del "cielo e della terra" che passeranno, o di quelle "parole" che non passeranno. E' un compito difficile che esige rigore, fedeltà, interrogazione e preoccupazione.

Nella comunità di Cagliari, la parte "intransigente" ha trovato difficoltà a riconoscere che il problema presentato sopra nasceva dalla volontà di una lettura seria, esigente e fedele.

Si diceva che il tentativo finiva per oscurare i passi "scomodi" della Bibbia, e per giustificare tendenze libertarie contemporanee.

Ricordo che il dolore con cui ho attraversato quei momenti nasceva dal fatto che io non cercavo di difendermi o di giustificare con la Bibbia la mia situazione esistenziale. Io desideravo testimoniare la mia fede, mostrare l'attaccamento alla mia vocazione cristiana ed esprimere questa nella comunità. Volevo essere pienamente e felicemente credente, radicato nella Parola insieme a tutti i miei fratelli e a tutte le mie sorelle, senza sconti né concessioni.

Mi addolorava non essere creduto nella serietà e nella radicalità della mia fede, nella testimonianza che volevo esprimere alla persona di Gesù Cristo, il cui nome, fin dall'infanzia, ho portato nella mia bocca e nel mio cuore, e che è l'aria che respiro, lontano dal quale io non vivo. Non credevo di essere meno esigente o radicale dei miei fratelli e delle mie sorelle.

Ecco perché ho detto che il dibattito, drammatico, che si sviluppò nella mia comunità non era un confronto tra l'ala "radicale" e quella "accomodante" della chiesa.

Ricordo qui due persone che capirono molto bene questo fatto. Piero Bensi, che intervenne sul problema specifico e sull'ecclesiologia con energici richiami di natura profetica.

E Pino Mollica. Il nostro incontro fu tra due credenti. Uniti nel riconoscimento della propria creaturalità, e allo stesso tempo intransigenti nei confronti della propria testimonianza e della fedeltà alla Parola, senza doppiezza o leggerezza. Sinceri nella ricerca e sempre sostenuti dalla speranza.

Fabrizio Oppo (Cagliari)

(23 settembre 2007)

Lunedì, 24 settembre 2007

«Spada mentale»

No, non sei tu l'abisso insondabile
non tu la spada mentale
che ci dilania:

tua e nostra rovina è l'altro
abisso: così
nell'infinita tensione che dentro ti rode
natura erompe
per innumeri mondi...

E ancora:

Tuo dramma inenarrabile
è fare argine...

David Maria Turolfo

(Il dramma è Dio,

Fabbri Editore pag. 83)

Lezioni di omosessualità

di *Pasquale Quaranta*

Ringraziamo il carissimo amico Pasquale Quaranta per averci inviato questo suo articolo pubblicato su Babilonia, luglio-agosto 2007, p. 47

Fa un certo effetto prendere appunti sulle origini del movimento gay, oppure sul rapporto omosessualità e letteratura per sostenere un esame universitario. Accade all'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" dove **Francesco Gnerre**, professore a contratto di "Teoria della letteratura", tiene un corso di "Studi culturali e studi gay".

Trenta ore di lezione distribuite nell'arco di un semestre per approfondire «l'idea di cultura che si è venuta consolidando sulla scia dei *Cultural Studies* anglosassoni. Privilegiando, a partire dalla storia della sessualità di Michel Foucault, l'analisi del binomio letteratura-omosessualità».

Un corso ideato dal prof. Raul Mordenti. «Dopo aver letto il mio libro – spiega Gnerre – *L'eroe negato* (Baldini & Castoldi, 2000), il prof. Mordenti mi ha proposto un corso **sulla letteratura del Novecento in chiave gay**.

Nei corridoi dell'università, dopo aver parlato con alcune ragazze che gli chiedono consigli su prossime tesi di laurea, Gnerre si lascia andare: «Anche per me – confessa – è stato emozionante, le prime volte, parlare di questi temi in ambito accademico». Gnerre ha già tenuto dal 2001, per due anni consecutivi, corsi di cultura gay. «Ma quest'anno – osserva orgoglioso – c'è più coinvolgimento da parte dei ragazzi. Alcuni di loro non nascondono il proprio orientamento omosessuale. Prendono parola con più determinazione».

A lezione, partendo da Foucault, si discute anche di sessualità più in generale e si de-costruiscono le basi dei tabù più radicati nella nostra cultura. **«Io vorrei – propone candidamente Gnerre – che si creassero nuovi tabù: quello della guerra, tanto per cominciare...».**

Nella sua abitazione romana, nel quartiere "Piramide", Francesco Gnerre ha pilastri e pareti di libri. «Vivo in compagnia di un gatto», dice sorridendo. Lo accarezza, ci gioca. Ci accomodiamo su un divano e parliamo delle difficoltà che hanno ancora oggi gli studenti che vogliono approfondire quelli che gli anglosassoni definiscono *gay studies* e che nel nostro Paese fanno timidamente capolino, ma soprattutto delle difficoltà a trovare docenti pronti a incoraggiarli.

Il pensiero va agli anni Sessanta, all'Università "La Sapienza" di Roma, quando il giovane Gnerre, laureando in Lettere, desiderava scrivere la sua tesi sul personaggio omosessuale nella narrativa del dopoguerra. «Ma il prof. Debenedetti – ricorda Gnerre – che si era dichiarato disponibile, morì l'estate seguente alla mia richiesta. "Vediamoci ad ottobre – mi aveva detto – e ne riparlamo". Il prof. che prese il suo posto, invece, non volle proprio sentirne parlare. **Mi laureai in Lettere in maniera un po' frustrante perché non avevo fatto quello che volevo.** Poi mi iscrissi a Sociologia e portai avanti il mio vecchio proposito».

Da allora Gnerre non ha mai più smesso di scrivere. La tesi di laurea in Sociologia della letteratura con la prof. Graziella Paganò è stata pubblicata, con poche semplificazioni, nel 1981. Gnerre ha poi insegnato Lettere in un liceo romano, ha scritto libri scolastici e ha collaborato a periodici italiani e stranieri. «Per molti anni ho curato la rubrica dei libri per "Babilonia"».

In questi giorni esce il suo nuovo libro, Noi e gli altri. Riflessioni sullo scrivere gay (Il Dito e la Luna, 2007), scritto insieme a **Gian Pietro Leonardi**, dottorando in letteratura anglo-americana presso l'Università "La Sapienza", una serie di riflessioni sulla letteratura gay a partire da ventiquattro interviste ad alcuni dei maggiori scrittori gay contemporanei di diversa nazionalità. «Perché gli scrittori – conclude Gnerre – possono assumere un compito speciale: quello di creare un immaginario nuovo grazie alle caratteristiche intrinseche alla Letteratura. Che precorre i tempi. Che anticipa mondi possibili e impossibili. Che ci permette ancora di sognare».

Parole sufi

Il cane e l'asino

Un uomo che aveva trovato il modo di capire il significato dei suoni emessi dagli animali, un giorno stava camminando per le strade di un villaggio.

Vide un asino che aveva appena finito di ragniare e, accanto a lui, un cane che abbaiva con accanimento.

Avvicinandosi, colse il significato della loro conversazione.

"Quanto mi seccano tutte le tue chiacchiere sull'erba e sui pascoli, quando invece vorrei sentir parlare di conigli e di ossa!", si lamentava il cane.

Il nostro uomo non riuscì a trattenersi: "Eppure", obiettò, "esiste un nesso tra le due cose: la funzione del fieno è paragonabile a quella della carne".

I due animali si allearono subito contro di lui. Mentre il cane abbaiva ferocemente per coprire le sue parole, l'asino, con un bel calcio sferrato con le zampe posteriori, lo stese a terra, privo di sensi. Poi ripresero la loro discussione.

Questa storia, che ricorda un racconto di Rumi, è una favola tratta dalla celebre raccolta di Majnun Qalandar. Majnun vagabondò per quarant'anni, nel corso del XIII secolo, raccontando storie - insegnamento sulle piazze dei mercati. Alcuni asserivano che era completamente pazzo (è ciò che significa il suo nome, Majnun); altri, invece, che era uno dei 'trasformati', coloro che hanno sviluppato la percezione della relazione esistente tra i vari elementi che l'uomo ordinario considera separati.

*Da Isola Nera 2/45. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Luglio 2007 - Lanusei, Sardegna
mulasgiovanna@hotmail.com*

Il numero 2/45 di Isola Nera è stato dedicato all'Islam in occasione della Sesta Giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico

Il nesso tra pornografia e guerra

di Riane Eisler (trad. M.G. Di Rienzo)

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per averci messo a disposizione questa sua traduzione.

Riane Eisler (storica, autrice fra l'altro del bestseller internazionale "Il calice e la spada", è la presidente del Center for Partnership Studies,

www.partnershipway.org, dove può essere contattata all'indirizzo center@partnershipway.org) per AlterNet, 25.9.2007,

I cosiddetti "liberali" spesso difendono le immagini di uomini che incatenano, frustano, torturano e persino uccidono donne in nome del piacere sessuale, quale innocuo esercizio della libertà di espressione. Allo stesso tempo, si oppongono strenuamente alla propaganda di guerra.

Ma se la propaganda di guerra è efficace nel deumanizzare membri della nazione "nemica", per rendere possibile a degli uomini di ferire, uccidere e degradare altri esseri umani (perché è di questo che si tratta), perché immagini di donne ridotte a parti del corpo per l'uso e l'abuso sessuale maschile non dovrebbero avere effetti simili?

Perché, come tutti gli altri tipi di propaganda, storie ed immagini che deumanizzano le donne non dovrebbero rendere cieche le persone alla realtà della sofferenza femminile? Se connettere il sesso alla violenza non ha alcun effetto sul comportamento, perché gli scaltri professionisti dei media connettono il sesso a qualunque cosa stiano tentando di vendere, dalle automobili alla Coca Cola, al fine di influenzare il comportamento delle persone?

Libri come il recente "Getting Off" di Robert Jensen mostrano che la pornografia è davvero propaganda, è la propaganda di una guerra non dichiarata contro le donne. Numerosi studi dimostrano che le immagini che connettono l'eccitazione sessuale alla crudeltà ed alla violenza desensibiliz-

zano gli uomini rispetto allo stupro e ad altri tipi di violenza di genere. E oltre a questo, la pornografia perpetua la nozione che metà della nostra specie si trova su questa Terra per essere usata ed abusata dall'altra metà.

Ma il danno fatto dalla pornografia va ancora oltre. Come Jensen sottolinea, la pornografia riflette l'accettazione culturale della crudeltà, ed essa stessa rende la crudeltà accettabile. Ciò di cui qui stiamo parlando non è l'eroticismo. L'eroticismo concerne il dare e ricevere piacere sessuale. La pornografia si occupa di mettere in relazione l'eccitazione sessuale con l'ingaggiare sofferenza o dolore, sia esso psicologico o fisico. L'eroticismo (da Eros, il dio greco dell'amore) parla dell'amore sessuale. La pornografia parla del controllo maschile sulle donne e del dominio e della violenza come cose normali e divertenti. Immagini che connettono l'eccitazione sessuale al causare sofferenza fisica o psicologica perpetuano repressione ed ingiustizia, condizionando le persone ad accettare, e persino a desiderare, relazioni di dominazione e sottomissione rinforzate dalla violenza.

E' ora che i liberali escano dal loro diniego rispetto alla pornografia. E' ora di smettere di prenderci in giro, sostenendo che il mettere in relazione il sesso con la crudeltà e la violenza non avrebbe effetti reali sulle persone. Incatenare, frustare e persino uccidere gente in nome del piacere sessuale è sadismo. Ma gruppi liberali come ACLU vanno ancora in tribunale a proteggere pornografia violenta e degradante in nome della libertà di parola.

Naturalmente, noi vogliamo la libertà di parola. Ma la parola ha sempre avuto limiti legali. Le basi delle cause penali per calunnia e ingiurie, ad esempio, stanno nel fatto che non si può usare la parola per svilire e ferire altri. La pornografia svilisce e ferisce le donne. E ci ferisce tutti. Non è un caso che il periodo in cui si costruiva la guerra in Iraq è coinciso con una proliferazione di pornografia violenta e degradante. Gli studiosi di scienze sociali hanno da tempo dimostrato che una crescita nelle

immagini di conquista e dominazione sessuale storicamente presagisce periodi di repressione e guerra.

Ciò con cui abbiamo a che fare qui sono vecchi schemi. Il fatto è che la visione delle donne come esseri messi sulla Terra per servire gli uomini è la nostra eredità dei tempi in cui "l'ordine naturale" era la gerarchia dell'uomo sulla donna, dell'uomo sull'altro uomo, della razza sull'altra razza, della religione sull'altra religione, e della nazione sull'altra nazione. Ne' intendo dar credito alla teoria fondamentalista cristiana secondo cui la pornografia è uno degli effetti del moderno allontanamento dalla religione. L'arte religiosa cristiana presenta all'incirca le stesse immagini di sadismo sessuale della pornografia moderna. Troviamo le stesse immagini, per esempio, nell'arte religiosa commissionata dalla Chiesa, che mostra donne accusate di essere streghe sadisticamente tormentate da inquisitori cristiani.

E' veramente l'ora di rigettare le immagini sessualizzate della degradazione, della dominazione, della tortura e dell'assassinio di donne. E' ora di chiedere a questi liberali che chiedono il bando di ogni immagine che degradi un membro di un'etnia differente, perché pensano ancora che le immagini che degradano un sesso differente vadano bene. E' ora di ammettere che la subordinazione delle donne perpetua quelle stesse condizioni di repressione e violenza che essi aborriscono.

Mercoledì, 26 settembre 2007

Notizie d'ottobre

di Maria G. Di Rienzo

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo per questo intervento

(16.10.2007)

"Afflitta da dittatori e lacchè, da sparatorie e pestaggi, la mia testa è insanguinata, ma non china." E' il testo di un volantino che sta circolando in questi giorni in Birmania. Per chi crede che la protesta nel paese sia rientrata con la repressione, che sta continuando, ecco alcuni fatti. Il 5 ottobre u.s., un messaggio è stato affisso all'entrata

della Pagoda Mae Lamu a Rangoon. Il testo recitava: "Persino io, il signore Buddha, sono agli arresti domiciliari". Tre giorni dopo, l'8 ottobre, sessanta palloni aerostatici, ognuno carico di manifestini, sono volati nel cielo birmano dal distretto di Thingangyun. I palloni erano tutti dipinti con il volto del generale Than Shwe e la parola "macellaio". Lo stesso giorno, hanno scioperato contro la repressione più di 800 lavoratori di una fabbrica di indumenti a Rangoon. E sempre lo stesso giorno, la Federazione birmana degli studenti ha rilasciato un comunicato in cui si attesta tra l'altro: "Riaffermiamo con chiarezza il nostro impegno a continuare a lavorare verso lo scopo (la fine del regime, ndr.) per cui le nostre sorelle e i nostri fratelli sono caduti... La nostra associazione rafforzerà e renderà più solidi i legami con tutte le organizzazioni studentesche, di modo da formare un fronte comune."

Lotte nonviolente sono in corso anche in Congo, dove le donne si oppongono ad un crescendo allucinante di violenze sessuali (27.000 stupri, lo scorso anno, solo nella provincia di Kivu). Lo studio del gruppo Safer (acronimo per "Aiuto sociale per l'eliminazione dello stupro"), reso pubblico la scorsa settimana, testimonia che: "ogni donna viene violata da una media di 2,8 uomini. In altre parole, dietro ad ogni sopravvissuta allo stupro ci sono tre uomini impuniti". Justine Masika Bihamba, 42enne, è una delle difensore dei diritti umani delle donne che sta tentando disperatamente di portare alla consapevolezza internazionale quel che sta accadendo in Congo: "Non è solo violenza sessuale, è tortura. Le donne vengono assalite con oggetti affilati allo scopo di mutilarle: coltelli, baionette, rasoi, schegge di legno. Le ferite sono così gravi che organi riproduttivi, vesciche e intestini vengono distrutti. Spesso gli aggressori continuano a mutilare le donne dopo averle uccise." Chi sopravvive ha scarse speranze di ricevere aiuto, in un paese in cui le strutture sanitarie sono poche, sparse e rudimentali. E la consulenza alle vittime la fanno solo gruppi di volontarie come quello di Justine, "Synergie des Femmes pour les Victimes

de Violences Sexuelles". Le due figlie di Justine hanno subito lo stesso destino, assalite all'interno della propria casa da una gang armata (ora sono nascoste ed in attesa di lasciare il paese). La madre è arrivata mentre gli stupratori lasciavano il posto, in tempo almeno per riconoscerne uno: si trattava della guardia del corpo di un colonnello delle forze di sicurezza. Justine si è presentata a quest'ultimo, per chiedere giustizia, ma lui si è rifiutato di arrestare il suo sottoposto ed i colleghi di quest'ultimo hanno commentato con disprezzo che: "Madame Justine non deve crederci speciale, diversa dagli altri che uccidiamo qui a Goma." In Congo in questo momento milizie, soldati, polizia locale, fuggiaschi Hutu e combattenti nomadi chiamati "Mai Mai" combattono feroceamente tra loro, ma hanno sempre un nemico comune: infatti, nessuno di questi gruppi omette di violentare quante più donne riesce.

Ma le donne resistono e lottano ovunque. Le nepalesi Badi (un gruppo di Dalit, ovvero "intoccabili"), le principali sostenitrici economiche delle loro famiglie, sono costrette dalla discriminazione statale, sociale e comunitaria a fare un unico lavoro, le prostitute. Hanno cominciato ad essere molto visibili il 22 agosto scorso, sebbene ce ne fossero solo tre dozzine in piazza a Kathmandu a chiedere il diritto di possedere la terra, la candidatura di una donna per ogni uomo candidato all'assemblea costituente, la presenza di proprie rappresentanze legali ad ogni livello in cui il governo si occupa di discriminazione razziale, e il diritto alla cittadinanza per i loro figli, di cui essi sono ora privi. La piccola manifestazione è stata dispersa a forza di botte, e le donne incarcerate, ma cinque giorni dopo le dimostranti nello stesso luogo erano 450. Stanno continuando a chiedere che i loro diritti umani vengano riconosciuti, anche in questi giorni, ed hanno ribadito che: "Le violazioni dei diritti umani delle donne Badi sono un'umiliazione per tutte le donne nepalesi."

Allo stesso modo stanno resistendo le donne dello Zimbabwe, le coraggiose donne di

Woza (Women of Zimbabwe Arise). Le loro manifestazioni e proteste sono rigorosamente nonviolente. L'inflazione nel loro paese è del 6.000% (avete letto bene: seimila per cento). Da mesi non sono in grado neppure di comprare il pane, e la mancanza di cibo sta peggiorando il tasso di mortalità relativo all'Hiv/Aids. Le donne di Woza vogliono elezioni libere, diritti umani, fine delle brutalità poliziesche. Il 40% di esse ha subito violenze e pestaggi sia durante le dimostrazioni sia in carcere, ma non mollano. Prendete le loro leader: Jenni Williams è ormai stata imprigionata 29 volte, Magodonga Mahlangu 20 volte; Mary Ndlovu, il cui marito è stato incarcerato senza accuse e senza processo negli anni '80, ed è morto poco dopo il rilascio, si spiega così: "Mi sono unita a Woza perché è un movimento di donne che stanno insieme, sono coraggiose insieme, ridefiniscono insieme il potere. Per troppi anni abbiamo sofferto in silenzio. In tutta la nazione ci sono donne che ci sostengono, e quando non sono fisicamente presenti è solo a causa di questioni logistiche."

Fanno paura, queste difensore dei diritti umani? Moltissimo. Bisogna metterle a tacere in ogni modo, e quando sono troppo famose e rispettate per risolvere la questione a bastonate e galera, le si imbavaglia a livello di media. E' il caso di Ghada Jamsheer, attivista per i diritti delle donne nel Bahrain, che ha ottenuto questo onore direttamente dalla corte reale del paese: è fatto divieto a radio, televisione e giornali nazionali di riportare le sue parole o di nominarla. E' vero che, in tutta la regione del Golfo, Ghada viene considerata un modello e uno stimolo per le organizzazioni di donne e per quelle che si occupano di diritti umani; è vero anche che assieme a Benazir Bhutto e Shirin Ebadi ha contribuito a formare il "Forum delle donne musulmane per i diritti umani", che si è riunito in plenaria per la prima volta ad Oslo nel maggio 2007, ma ultimamente ha proprio esagerato: ha scritto a sua maestà lo sceicco Hamad bin Isa Al Khalifa chiedendo che il Consiglio supremo per le donne, presieduto dalla di lui moglie, venga riformato, includendovi le associazioni

indipendenti di donne, giacché ha sistematicamente fallito tutti gli obiettivi per i quali era stato creato. Davvero, certa gente non ha proprio pudore: vogliono persino che gli uffici del loro governo funzionino.

Il governo statunitense, per esempio, funziona male non solo a livello di libertà civili, cura dei propri cittadini, e aggressioni internazionali: la Commissione Inter-Americana per i Diritti Umani lo ha dichiarato colpevole il 5 ottobre scorso, su una causa intentata da Jessica Lenahan, una donna del Colorado. La Commissione ha stabilito che il governo Usa è obbligato a provvedere protezione alle vittime di violenza domestica secondo i termini dei trattati internazionali. Jessica aveva chiesto inutilmente e disperatamente tale protezione: non avendola ricevuta, il suo ex marito è riuscito ad ammazzarle tutte e tre le figlie.

Per migliorare, si potrebbe prendere ad esempio... l'Afghanistan. La provincia di Bamiyan, intendo. La governatrice è una donna, e le elettrici sono il 52% dell'elettorato totale. Hanno poco e niente, come il resto del paese, ma quel che hanno è messo a frutto per i cittadini e le cittadine, così la provincia ha generatori elettrici condivisi, abbastanza cibo per tutti, nessun talebano in giro e neppure mezzo burqa. Fu l'ultima provincia a cadere durante la guerra che portò al potere i talebani (nel 2001, pochi mesi prima dell'invasione americana), resistendo cinque anni oltre la resa di Kabul. E se volete parlare di come vanno le cose con il più prominente dei religiosi locali, per esempio per quanto riguarda il benessere della provincia, egli vi presenterà alla sua collaboratrice Latifah Naseri, economista dal sorriso timido ma dal volto scoperto. Tutti e due hanno dichiarato ai visitatori della stampa straniera di essere piuttosto a disagio quando devono recarsi a Kabul.

Uno studio interessante, a proposito, è stato reso pubblico il 15 ottobre 2007: riguarda la possibilità di "rompere il soffitto di vetro" da parte delle donne nei paesi in via di sviluppo. Lo ha redatto una ditta privata, la PricewaterhouseCoopers, per conto del Forum delle Donne che si è te-

nuto a Deuville, in Francia, lo scorso fine settimana. L'indagine ha toccato otto paesi fra cui la Cina, l'India e la Germania, ed ha scoperto sorprendentemente che: "... nei paesi industrializzati, gli stereotipi culturali e le percezioni discriminatorie possono rappresentare barriere maggiori per la piena partecipazione delle donne rispetto a moltissimi paesi in via di sviluppo." Il responsabile della ricerca, Samuel Di Piazza, dice: "Le norme culturali dei paesi "sviluppati" sono più profonde e durature, specialmente quelle che riguardano l'economia. In alcuni paesi, come la Germania o la Svizzera, le donne possono dover affrontare più ostacoli rispetto ad aree in via di sviluppo, ove vi è un'enorme richiesta di persone che abbiano talento, e dove tale richiesta induce a riaggiustare le norme culturali che sarebbero di impedimento alle donne."

Solo questione di buon senso, quindi. Lo stesso che ha permesso per la prima volta, nella città turca di Anatolia, alle ragazze musulmane di battere i tamburi all'alba insieme con i ragazzi, durante il Ramadan. Le battitrici di tamburo hanno segnalato ogni giorno l'ora dell'ultimo pasto prima del digiuno rituale. Che possano continuare a battere i tamburi ogni volta in cui qualcuno dirà loro che, come femmine, valgono meno degli uomini, o non possono far questo o quello.

Fonti: Al Arabiya; Christian Science Monitor; Gulf News; International Herald Tribune; Reuters; The Guardian; The Toronto Star; We News; Women Human Rights Defenders; Worec Nepal.

Martedì, 16 ottobre 2007

Il Tutto verso il Nulla

Tutto deve ancora avvenire
nella pienezza:

storia e profezia
sempre imperfetta.

Guerra è appena il male in superficie:
il grande Male è prima,
il grande Male
è l'«Amore-del-Nulla».

David Maria Turollo
(Il dramma è Dio, pag. 86)

Preti sposati

Matrimonio e ordine. Sacramenti compatibili?

di *Comunità S.Francesco Saverio*

*Documento sul celibato dei presbiteri
presentato in ben tre chiese di Palermo e
sul quale le assemblee si sono pronunciate.*

L'assemblea permanente della Comunità di San Francesco Saverio ha scelto di discutere il tema della compatibilità tra il sacramento del matrimonio e il sacramento dell'ordine. Le due vocazioni e quindi i due sacramenti, nella vigente normativa della Chiesa Cattolica, sono ritenuti in genere non conciliabili tra loro. Ci siamo posti le domande:

è possibile che esistano sacramenti tra loro non compatibili e che la presenza di uno escluda quella di un altro?

è possibile trovare un fondamento teologico in questa divisione e conseguentemente nell'istituzione del celibato per i presbiteri?

Prima di offrire una scheda storica sull'argomento, riteniamo opportuno ricordare che nel Nuovo testamento (1 Timoteo 3; Tito 1) viene prospettato tranquillamente il collegamento tra ministero ordinato e famiglia, anzi si afferma che chi ha guidato bene la sua famiglia può essere più predisposto a guidare la famiglia più grande della comunità. Il fatto che, nel corso della storia, si sia affermata la 'convenienza' del celibato per il ministero ordinato non comporta di per sé l'affermazione di 'sconvenienza' del matrimonio (e della famiglia) per il ministero; inoltre, la norma disciplinare e le motivazioni spirituali e teologiche proposte dal Magistero in risposta a esigenze e opportunità emerse nel corso dei secoli, oggi potrebbero risultare meno adeguate soprattutto alla luce della riscoperta del valore del matrimonio, del femminile, della corporeità, della sessualità.

Su tutta questa tematica sarebbe bello che le diverse comunità possano esprimere il loro parere anche per verificare fino a che

punto le scelte del precedente passato siano per davvero accettate e condivise; certamente è desiderio di tutti che il ministero a servizio della comunione sia reso da una persona matura (in tutti i sensi) e capace di arricchirsi del confronto con la comunità..

Non riteniamo fondata, inoltre, la preoccupazione di alcuni che ritengono incompatibile l'oneroso impegno del servizio di presbitero con la cura della famiglia. Infatti, in ordine alle molteplici funzioni che oggi i presbiteri sono chiamati a svolgere, riteniamo che parecchie di queste, che esulano dal proprio specifico sacramentale, potrebbero essere assolve da altri fratelli e sorelle riconosciute dalla comunità competenti nei tre ambiti profetico (annuncio della Parola, catechesi...), regale (servizio alla carità, sfera economica amministrativa) e sacerdotale (servizio culturale, preghiera...). Ciò, oltre a contribuire a una maggiore partecipazione dei fedeli alla corresponsabilità delle scelte comunitarie, lascerebbe al presbitero il tempo necessario per vivere con equilibrio e gioia il suo ministero, frutto di una scelta matura, pienamente libera e consapevole.

Scheda storica

Prima del secolo IV, sia in Occidente che in Oriente, nessuna legge canonica, generale o particolare, vieta l'ordinazione di uomini sposati, né obbliga preti sposati a separarsi dalla moglie o ad osservare la continenza nel matrimonio. Risulta che non vengono ordinati solo i cosiddetti bigami, coloro che avevano contratto due matrimoni legittimi (successivi). Nella pratica in qualche chiesa si va introducendo l'uso di conferire l'ordinazione di preferenza agli asceti questo perché la continenza permette di appartenere al Signore senza divisione; si comincia a sottolineare anche il valore della paternità spirituale. Non va dimenticato che sullo sfondo c'è il pregiudizio che in ogni relazione sessuale, anche santificata da un legittimo matrimonio, c'è qualcosa di impuro e vergognoso; detto pregiudizio era alimentato dallo gnosticismo e dall'encratismo, eresie che, pur condannate ufficialmente dalla Chiesa, facevano sentire la loro influenza in alcuni

atteggiamenti spiritualeggianti. “La preghiera dell’uomo e della donna in stato di purezza non è la stessa preghiera fatta dopo l’unione. Le preghiere rivolte a Dio da coloro che si sono uniti non sono pure, anche se essi sono uniti in maniera legittima” (Origene).

Dal IV secolo cominciano ad emergere in alcune chiese due proibizioni: è vietato al prete celibe al momento dell’ordinazione di contrarre matrimonio; è vietato ad uno sposato che viene insignito del sacerdozio continuare ad avere relazioni coniugali con la moglie, può tuttavia coabitare con lei. Nel V secolo l’Occidente comincia a fare della continenza un obbligo per tutti i ministri sposati; per i padri latini, sulla scia del divieto dell’atto coniugale imposto ai leviti -nell’Antico Testamento- nel giorno in cui erano di servizio al tempio, il prete deve astenersi dall’unione coniugale al fine di riservarsi puro per la preghiera e per il culto, l’Oriente nella stessa epoca segue una via diversa: vescovi, preti e diaconi possono usare del matrimonio; successivamente solo il vescovo dovrà astenersi. In particolare, Dal VI al X secolo permane l’orientamento della continenza nel matrimonio, ferma restando la possibilità di mantenere con sé la moglie; si ricorre ad alcune indicazioni per favorire l’osservanza della continenza (camere o letti separati, la presenza di un sorvegliante...). Carlo Magno, creando scuole per giovani chierici e abbassando l’età per il diaconato ed il suddiaconato, contribuisce a modificare il reclutamento del clero: sempre più spesso si conferiscono gli ordini a chierici giovanissimi educati sin dall’infanzia in vista del sacerdozio; ad un clero sposato costretto alla continenza si va sostituendo pian piano un clero celibe, al quale si va imponendo anche una vita in comune. All’alba del secondo millennio la situazione del clero è la seguente: a. troviamo uomini sposati prima della loro ordinazione, coabitano con la moglie ma sono costretti alla continenza; vengono occupati soprattutto nelle parrocchie rurali; b. troviamo ministri celibi, ordinati giovani, alcuni di loro praticano la vita comune; c. troviamo ministri celibi, ordinati giovani, che poi

contraggono un’unione stabile con una donna, unione considerata come matrimonio valido anche se illecito.

Con la riforma gregoriana, dal sec. XI in poi l’ideale monastico della castità viene imposto al clero; pertanto, viene allontanata ogni donna, sia la sposa legittima che la donna occasionale; ogni donna che vive sotto lo stesso tetto viene considerata concubina. Detta riforma incontra resistenze come si intravede anche dal motto divenuto proverbiale nel secolo XII: si non caste, tamen caute, cioè se non puoi restare casto, almeno sii cauto; un vescovo addirittura rischiò di essere ucciso dai preti cui aveva imposto di separarsi dalle mogli. Il Concilio Lateranense I (1123) consente la presenza della madre, sorella, zia paterna o materna o “altre donne che non danno adito ad alcun sospetto motivato”; il Concilio Lateranense II (1139) definisce nullo il matrimonio contratto da un prete (impedimento dirimente); il nuovo orientamento canonistico si oppone a quello precedente che aveva considerato valida, anche se illecita, l’unione stabile dei preti.

Sullo sfondo della nuova legislazione si fa sentire, oltre alle motivazioni religiose, anche la preoccupazione di non disperdere il patrimonio ecclesiastico attraverso gli eredi dei ministri ordinati.

Dopo il secolo XII non c’è niente di rilevante nella legislazione sul celibato sacerdotale; difficile dire se nella prassi le indicazioni venivano osservate sia nei confronti della castità che del matrimonio; curioso che nel 1558, in Sardegna, un padre gesuita assiste alla celebrazione pubblica e solenne del matrimonio di un prete. Dal secolo XVII in poi la pratica ascetica della castità conferisce al prete celibe un maggiore prestigio, assicura la sua autorità, stabilisce una distanza, se non proprio una separazione, tra lui ed il popolo. Circa la situazione del presente non è facile affermare fino a che punto venga osservata la continenza, tenuto conto che migliaia di preti hanno chiesto la dispensa e, da confessioni (riservate o ormai naviganti via internet), emerge talvolta anche il fenomeno (non quantificabile) di una vita parallela o di relazioni episodiche; ciò non

esclude che, quasi certamente, la maggior parte del clero viva anche con serenità e coerenza gli impegni presi.

(per un approfondimento della tematica, cf M. Dortel-Claudot, Il celibato nei secoli, in G. Concetti, (dir.) Il prete per gli uomini d'oggi, Ave, Roma 1975, pp 735-752)-

Mozione su ministero ordinato e matrimonio

Premesso

che la legge sul celibato ecclesiastico si è affermata lentamente in Occidente soprattutto a partire dagli inizi del secondo millennio (pur con qualche intervento precedente);

che la chiesa ortodossa ha seguito un'altra strada,

che essa è stata contestata dalle chiese della Riforma;

premessato

che il matrimonio e il ministero ordinato (diaconato, presbiterato ed episcopato) sono due sacramenti ed in quanto doni di Dio non possono che arricchire la vita spirituale delle persone;

pur riconoscendo

che la situazione celibataria è compatibile col ministero ordinato,

ci si chiede se non possa esserlo anche la condizione di sposati;

pertanto si chiede:

a. Potrebbe essere candidato agli ordini anche qualche padre di famiglia specialmente se, avendo dato buona testimonianza nella guida della sua famiglia, viene riconosciuto da parte della comunità idoneo a esercitare il ministero ordinato?

Sì No

b. Se un presbitero scopre la vocazione al matrimonio dopo l'ordinazione sacerdotale e volesse aderirvi, ritiene che deve essere obbligato a lasciare il ministero?

Sì No

c. Ritieni opportuno che i presbiteri che, avendo scelto il matrimonio, sono stati precedentemente "ridotti allo stato laicale" vengano reintegrati nel ministero (se lo

richiedano)?

Sì No

Domenica 23 settembre 2007, su proposta dell'assemblea ecclesiale permanente, le Comunità di San Francesco Saverio, S. Isidoro Agricola (Chiesa dei fornai), San Gabriele, hanno votato sui quesiti relativi alla compatibilità tra i sacramenti del matrimonio e dell'ordine. I 478 votanti si sono espressi come segue:

Per il primo quesito:

Potrebbe essere candidato agli ordini anche qualche padre di famiglia specialmente se, avendo dato buona testimonianza nella guida della sua famiglia, viene riconosciuto da parte della comunità idoneo a esercitare il ministero ordinato?

hanno votato per il SÌ in 388 (81,2%), per il NO in 87 (18,2%) si sono astenuti in 3 (0,6%)

Per il secondo quesito:

Se un presbitero scopre la vocazione al matrimonio dopo l'ordinazione sacerdotale e volesse aderirvi, ritiene che deve essere obbligato a lasciare il ministero?

hanno votato per il SÌ in 154 (32,2%), per il NO in 315 (65,9%) si sono astenuti in 9 (1,9%)

Per il terzo quesito:

Ritieni opportuno che i presbiteri che, avendo scelto il matrimonio, sono stati precedentemente "ridotti allo stato laicale" vengano reintegrati nel ministero (se lo richiedano)?

hanno votato per il SÌ in 370 (77,4%), per il NO in 100 (20,9%) si sono astenuti in 8 (1,7%)

Giovedì, 11 ottobre 2007

L'inutile morte!...

Può certo il fuoco morire
in seno alla terra
e placarsi il mare;
può non fiorire primavera,
ma questo cuore è impossibile
che non si illuda ancora:
neppure la morte...

David Maria Turollo
(*Il dramma è Dio*, pag. 90)

La Crisi nel Ministero: documento di discussione dal Sud Africa...

La crisi nel ministero

(Traduzione di *Stefania Salomone*)

Un documento di discussione da una Parrocchia di Johannesburg che affronta le stesse sfide che noi stiamo affrontando a causa della mancanza di preti

Ringraziamo Stefania Salomone per questa traduzione di un documento proveniente dal sud Africa e di cui nessuno ha parlato in Italia sulla crisi del ministero.

Alla luce della recente petizione ai vescovi Australiani, i lettori di *Catholica Australia* sono molto interessati nella discussione del documento preparato dal Consiglio Pastorale della Parrocchia dell'Immacolata Concezione a Rosebank, Johannesburg, lo scorso anno che affronta gli stessi argomenti sulla crisi del ministero e la indisponibilità dei sacramenti che la chiesa cattolica australiana sta sperimentando. L'Arcivescovo di Johannesburg, Buti Tihagale, ha caldeggiato la discussione e ha auspicato che divenisse più ampia nelle "altre diocesi e a tutti i livelli della chiesa del Sud Africa e di tutta l'Africa del Sud, gerarchia compresa".

PARROCCHIA DELL'IMMACOLATA
CONCEZIONE

ROSEBANK, JOHANNESBURG
I PRETI PER IL DOMANI

Dicembre 2006

Noi parrochiani di Rosebank siamo molto preoccupati per la crescente mancanza di preti nella nostra diocesi e più in generale nella chiesa mondiale. Crediamo che questo sia un fenomeno che si è sviluppato negli ultimi decenni e che sia un trend difficile da invertire. Si legge che in alcuni paesi la mancanza di preti si talamente grave che le comunità cattoliche spesso aspettano mesi per poter celebrare una Messa.

Qui nella nostra diocesi, secondo le informazioni fornite dal direttore delle vocazioni della diocesi, la situazione è la seguente:

- Delle 110 parrocchie della diocesi, 15 condividono l'utilizzo dei preti

Dei 45 preti diocesani, circa un quarto hanno più di 75 anni, o sono andati in pensione, o stanno svolgendo altre attività.

Dei 135 presbiteri religiosi, più della metà hanno più di 75 anni o svolgono altre attività, non essendo quindi disponibili in parrocchia.

Entro il 2015, quindi tra meno di 10 anni, 71 degli attuali 180 preti della diocesi avranno più di 75 anni. Abbiamo attualmente 15 seminaristi e si spera che almeno 10-12 di questi arriveranno all'ordinazione. Se consideriamo che un media di 2 ogni anno interromperanno il servizio dopo l'ordinazione, la comunità dei preti disponibili per le parrocchie diminuirà notevolmente. Stiamo andando incontro ad una situazione in cui avremo sempre più laici e meno preti.

In qualità di membri della Chiesa interessati, vorremmo rispettosamente far presente ai nostri vescovi che riteniamo che:

- La chiesa abbia l'obbligo di rendere disponibili i sacramenti a tutti i suoi membri. Quindi, secondo il Diritto Canonico, "I fedeli hanno il diritto di ricevere dai sacri Pastori gli aiuti derivanti dai beni spirituali della Chiesa, soprattutto dalla parola di Dio e dai sacramenti." (Canone 213)

- Il vescovo della diocesi in particolare "si impegni a promuovere con ogni mezzo la santità dei fedeli, secondo la vocazione propria di ciascuno, ed essendo il principale dispensatore dei misteri di Dio, si adoperi di continuo perché i fedeli affidati alle sue cure crescano in grazia mediante la celebrazione dei sacramenti e perché conoscano e vivano il mistero pasquale" (Canone 387)

- L'Eucarestia è essenziale alla vita spirituale della Chiesa, ma può essere amministrata solo da un prete consacrato che ha la facoltà di consacrare

- E' ovvio che la possibilità della Chiesa di rispettare questo obbligo sia limitata, a causa della mancanza di preti

Noi membri della Chiesa siamo preoccupati per questo e vogliamo sapere cosa

intendete fare per rimediare a questa situazione. In questo frangente, il Consiglio Pastorale e la parrocchia di Rosebank ritengono di star agendo pienamente secondo la costituzione dogmatica e le leggi canoniche della chiesa, in quanto.

"I laici, come tutti i fedeli, hanno il diritto di ricevere abbondantemente dai sacri pastori i beni spirituali della Chiesa, soprattutto gli aiuti della parola di Dio e dei sacramenti." (Lumen Gentium, 37)

"I fedeli hanno il diritto di manifestare ai Pastori della Chiesa le proprie necessità, soprattutto spirituali, e i propri desideri..." (Canone 212.2)

"In modo proporzionato alla scienza, alla competenza e al prestigio di cui godono, essi hanno il diritto, e anzi talvolta anche il dovere, di manifestare ai sacri Pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa; e di renderlo noto agli altri fedeli, salva restando l'integrità della fede e dei costumi e il rispetto verso i Pastori, tenendo inoltre presente l'utilità comune e la dignità della persona" (Canone 212.3).

Riteniamo che le strutture tradizionali che preparano al presbiterato non siano in grado di rispettare le esigenze del crescente corpo della Chiesa. Mentre riconosciamo il valore della vocazione tradizionale, ci rendiamo conto che essa è in declino. Noi possiamo e dobbiamo lamentare questo fatto, ma per comprenderlo dobbiamo essere molto attenti alle cause. Potremmo dire che le famiglie 'non incoraggiano sufficientemente le vocazioni' o perfino che 'Dio non sta facendo la sua parte nel chiamare preti a sufficienza'. Queste risposte comunque non considerano la Chiesa nell'attuale contesto sociale. La nostra Chiesa è la Chiesa mondiale, e questo mondo è cambiato irrevocabilmente, probabilmente più nell'ultimo secolo, che nei precedenti della sua storia.

Prima dell'era moderna, la Chiesa non solo forniva vocazioni, ma anche una istituzione maggiormente visibile e presente nella società. All'interno di questa istituzione, il prete all'interno della comunità rappresentava una persona di

autorità, rispetto, educazione, prosperità economica e anche di potere. La struttura della società nel suo insieme davano ulteriore forza sia al presbiterato che alla chiesa. Questo non per dire che i preti fossero o siano necessariamente motivati da considerazioni strettamente legate al contesto. Però il presbiterato poteva essere visto non solo come una 'vocazione', ma come una 'carriera' di particolare importanza nelle società che presentavano strutture economiche semplici e poche opportunità di mobilità sociale. Oggi la Chiesa invece è una delle istituzioni di maggior potere, ci sono molte differenti possibilità di carriera disponibili (specialmente per chi è istruito) e la relativa autorità, educazione, prosperità economica e posizione sociale del prete è sostanzialmente differente dal passato. Le pressioni dei tempi moderni infatti rivelano l'essenza di ciò che il presbiterato effettivamente comporta. Considerando tutte queste motivazioni, la sua fisionomia e il suo valore debbono essere ricercati essenzialmente nel servizio, dentro e attraverso la Chiesa.

Avendo attentamente valutato la situazione riteniamo appropriato che la Chiesa adotti nuovi approcci per ottemperare al suo dovere di rendere disponibili i sacramenti a tutti i suoi membri. Crediamo quindi che le tre proposte che seguono siano adeguate e debbano essere considerate con urgenza, in vista di una possibile futura adozione e implementazione. Tali proposte sono complementari tra loro, non esclusive.

Proposta n. 1 – Vocazioni tradizionali

La nostra prima proposta è che dobbiamo, naturalmente, pregare per promuovere e incoraggiare vocazioni al presbiterato celibataro. Per centinaia di anni il Rito Romano della Chiesa ha richiesto ai giovani che si preparavano al presbiterato di vivere una vita celibe interamente dedicata al servizio della Chiesa. Il celibato non deve essere sminuito. Anche il Rito Cattolico della Chiesa Orientale, pur

concedendo l'ordinazione a uomini sposati, continua a favorire i preti celibi.

Nonostante i fattori che riducono il flusso di vocazioni al presbiterato celibe, e a causa probabilmente di altri fattori, dobbiamo lavorare duramente per creare un ambiente nelle parrocchie e nelle diocesi in cui le vocazioni possano essere incoraggiate, nutrite e sviluppate. Pregare per un aumento delle vocazioni al presbiterato e per una ispirazione che possa far superare la crisi, è un atto che deve diventare parte della nostra vita quotidiana attraverso la preghiera personale, durante la Messa, in preghiere comunitarie o attraverso gruppi di Adorazione Eucaristica.

Dobbiamo promuovere le buone pratiche cristiane nelle nostre case così che le vocazioni possano svilupparsi e crescere. Le famiglie devono diventare parte integrante ed attiva della vita della parrocchia, che, a sua volta, deve fornire alle famiglie opportunità di crescita spirituale. La vita attiva dei giovani nelle parrocchie deve essere incoraggiata, integrando gli insegnamenti catechetici nella vita della Chiesa. Il Consiglio Pastorale della Parrocchia di Rosebank ha istituito un comitato per le vocazioni per queste motivazioni e per sviluppare idee innovative e programmatiche per promuovere le vocazioni al presbiterato e alla vita religiosa.

Analogamente, la Diocesi deve essere incoraggiata a considerare adeguatamente tutte le attività di comitato per le Vocazioni e i Giovani che hanno le risorse appropriate per organizzare eventi su scala diocesana e possono supportare le parrocchie e le scuole in modo appropriato. Questo dovrebbe includere visite regolari nelle scuole cattoliche e altri gruppi catechetici per promuovere e incoraggiare le vocazioni, i dibattiti, i ritiri e visite nei seminari. I gruppi vocazionali di supporto debbono essere rinforzati nel rispetto delle varie tipologie di carismi e di necessità che verranno chiaramente enunciati.

Facciamo loro capire, attraverso il sostegno e l'amore, ciò che poi proclameranno e insegneranno.

Proposta n. 2 – il celibato opzionale

Con il dovuto rispetto suggeriamo che l'attuale disciplina del celibato presbiterale sia restrittiva e inconsistente all'interno della Chiesa. Così come sottolineato dal **Concilio Nazionale dei Presbiteri Australiani** (2004): *"Nel mondo ci sono centinaia se non migliaia di preti cattolici ordinati con Rito Romano, che sono sposati e continuano a vivere il proprio matrimonio. Molti di loro sono uomini ordinati da altre confessioni Cristiane e che sono poi diventati cattolici. Con la piena approvazione della Chiesa, e previo corso di formazione stabilito dal Vescovo, questi soggetti sono stati ordinati e assegnati al ministero pastorale. Diamo il benvenuto in Cristo a questi fratelli insieme alle loro famiglie"*.

Questa situazione resta comunque chiaramente anomala e discrimina quei cattolici che vorrebbero essere preti e al contempo sposarsi. Oltre a queste eccezioni di preti sposati di Rito Romano, ci sono molti preti sposati di Rito Orientale nella Chiesa Cattolica.

Coloro che hanno il carisma del celibato, o che pensano di avere le caratteristiche idonee per vivere una vita celibataria, possiedono un attributo necessario per candidarsi al presbiterato nella Chiesa Cattolica. Comunque, sembrerebbe che molti presbiteri non abbiano il carisma del celibato o che lo abbiano in qualche modo smarrito nel tempo. *"Nel mondo, dal 1962, 110.000 preti hanno abbandonato la propria vocazione"*. (Rev. Marx OSB). Inoltre, è altamente probabile che ci sia un gran numero di soggetti che vorrebbero essere preti, ma che sanno di non possedere il carisma del celibato e non approcciano così il presbiterato.

Suggeriamo quindi – così come fanno i preti australiani e molti altri cattolici nel mondo – che la Chiesa *"riesamini onestamente l'opportunità di insistere su un presbiterato che è, con poche eccezioni, obbligato al celibato. Il presbiterato è un*

dono, il celibato è un dono: ma non sono lo stesso dono". (National Council of Priests, Australia, 2004)

Come aggiunta a questa proposta, vorremmo che si considerasse, caso per caso, la riammissione di preti ridotti allo stato laicale dopo essersi sposati.

Proposta n. 3 – Elevare laici al ministero

In ultimo, vorremmo chiedere che la Chiesa seriamente consideri di estendere l'opportunità di ordinazione con Rito Romano ai leader comunitari che rispondano a specifiche qualifiche, come scrisse S. Paolo nell'lettera a Tito 1.5-9:

" Per questo ti ho lasciato a Creta perché regolassi ciò che rimane da fare e perché stabilissi presbiteri in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato: il candidato deve essere irreprensibile, sposato una sola volta, con figli credenti e che non possano essere accusati di dissolutezza o siano insubordinati. Il vescovo infatti, come amministratore di Dio, dev'essere irreprensibile: non arrogante, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagno disonesto, ma ospitale, amante del bene, assennato, giusto, pio, padrone di sé, attaccato alla dottrina sicura, secondo l'insegnamento trasmesso, perché sia in grado di esortare con la sua sana dottrina e di confutare coloro che contraddicono.."

Questi uomini ordinati amministrerebbero i sacramenti e servirebbero la Chiesa, pur rimanendo membri impegnati e produttivi della comunità.

Tali individui supporterebbero il clero celibe presente e, avendo anch'essi facoltà di dire Messa, assicurerebbero che tutti i membri della Chiesa avessero accesso all'Eucarestia e alla celebrazione.

Questo concetto è stato avanzato già a partire dal Concilio Vaticano II e più specificatamente nell'ambito del riconoscimento del ruolo dei laici dallo stesso Concilio. Comunque, fino ad ora, le autorità di Roma hanno ignorato la cosa. Recentemente, al sinodo di Roma del 2005, tenutosi nell'Anno Eucaristico,

l'ordinazione di *virii probati* (uomini di comprovata virtù) è stata una delle proposizioni sinodali presentate al Papa. Sfortunatamente otto dei dodici gruppi di lavoro di vescovi presenti hanno stabilito che la questione non dovesse essere in agenda.

Crediamo fortemente che sia giunto il tempo di riconoscere che i leader comunitari possano essere ordinati per provvedere ai sacramenti necessari alla Chiesa. In particolare richiediamo questa ordinazione perché, delle tre proposte di questo documento, questa è la sola che possa portare risultati immediati e sostanziali a fronte del serio stato di cose in cui ci troviamo.

Conclusione

In conclusione, con la necessaria riverenza verso i nostri pastori e consapevoli del nostro dovere verso la Chiesa, la stessa Chiesa che apparirà ai nostri figli e nipoti, auspichiamo che queste proposte vengano prese nella giusta considerazione da tutti, soprattutto da coloro che hanno la competenza di valutarne l'adozione.

"L'antico più antico fa spazio al nuovo e Dio si compiace in molti modi, ma con la paura che questo corrompa il mondo" - Tennyson.

Appendice 1: background

Il breve documento, *Priests for Tomorrow*, (i preti del domani), è stato pubblicato su iniziativa dei laici del Consiglio Pastorale della Parrocchia Immacolata Concezione di Rosebank, Johannesburg.

Il Consiglio Pastorale è fortemente preoccupato della crescente mancanza di preti nella nostra diocesi e nel mondo e del conseguente danno alla vita sacramentale del Popolo di Dio, particolarmente in riferimento alla celebrazione dell'Eucarestia. Il problema risulta evidente a chiunque osservasse l'età demografica dei nostri preti, e il basso numero di nuove ordinazioni.

Queste preoccupazioni hanno portato il Consiglio Pastorale a costituire un Grup-

po di Lavoro che studiasse la situazione, sviluppando una serie di proposte che aiutino a gestire il problema. Le istruzioni del Gruppo di Lavoro hanno incorporato queste proposte in un Memorandum che saranno prese in considerazione dalla parrocchia in generale e poi, se trovasse sufficiente supporto tra i parrocchiani, saranno presentate all'attenzione dei vescovi di Johannesburg.

Il Gruppo di Lavoro ha proceduto attraverso la preghiera, discussione, ricerca e consultazioni nell'ambito parrocchiale ed esterno.

Dato che questa è stata un'iniziativa dei laici, il nostro amato parroco, P. Harry Wilkinson, non ha partecipato agli incontri del Gruppo, ma è stato messo a conoscenza ed informato dei progressi e dei verbali delle riunioni.

I membri del Gruppo di Lavoro si sono incontrati per circa sei mesi a partire da aprile 2006.

Il giorno della festività del Corpus Christi tutti i parrocchiani sono stati informati del lavoro del comitato e invitati a fare domanda per partecipare al lavoro. Abbiamo ricevuto un certo numero di domande, tutte accettate e indicate nel memorandum finale.

Il Gruppo di Lavoro è stato anche supportato dall'inclusione di una preghiera speciale per la sua attività nell'ambito delle Preghiere dei Fedeli.

A tutto ciò è seguito il memorandum, che contiene quattro raccomandazioni: (i) supportare le vocazioni tradizionali con maggior vigore; ma oltre a questo (ii) considerare il celibato opzionale; (iii) richiamare i preti sposati e (iv) ordinare laici per l'amministrazione dei sacramenti per servire la chiesa a supporto dei preti celibi.

Il Consiglio Pastorale parrocchiale ha indetto poi una riunione collettiva il 1 agosto 2006, per discutere il memorandum e chiedere la collaborazione dei parrocchiani. Prima del meeting generale, sono state distribuite copie del memorandum durante le messe parrocchiali nel week-end del 22 e 23 luglio.

E' stata organizzata una novena speciale prima del meeting per pregare in relazione al tema. A dispetto del freddo e della pioggia, al meeting hanno partecipato 120 parrocchiani.

Ciascuna delle proposte è stata discussa in un forum aperto, durante il quale si è votato per alzata di mano. La proposta per il celibato opzionale ha raggiunto l'unanimità, sebbene ci fossero alcune differenze di opinioni sul modo di proporlo. Comunque i parrocchiani non hanno ritenuto che il presbiterato tradizionale non escludesse in alcun modo le altre opzioni. Le altre tre proposte hanno avuto larga maggioranza.

Il Gruppo di Lavoro del Consiglio Pastorale ha poi sottoposto il memorandum a Sua Eminenza l'Arcivescovo di Johannesburg Buti Tlhagale.

L'Arcivescovo ha incontrato i rappresentanti del gruppo il 12 settembre. Sebbene evidenziando una serie di problemi, ha detto di caldeggiare il dibattito ed ha incoraggiato il gruppo a distribuire il memorandum al di fuori della diocesi di Johannesburg, affinché potesse essere discusso in altre diocesi a tutti i livelli della chiesa Sud Africana, gerarchia inclusa.

Il pensiero di Sua Eminenza a questo riguardo è che sia importante il confronto all'interno della Chiesa, pensando seriamente alle problematiche che collettivamente ci riguardano, tentando di assicurare che ci saranno abbastanza 'preti del futuro' per servire il Popolo di Dio e il mondo intero.

***Celibato opzionale:** a favore 92% (contro 7%, astenuti 1%);

Riammissione dei preti sposati: a favore 91% (contro 8%, astenuti 1%);

Ordinazione di laici: a favore 87% (contro 7%; astenuti 6%).

Donne-prete: durante il meeting generale, un certo numero di persone hanno sollevato il problema dell'ordinazione delle donne. Non ne abbiamo fatta specifica menzione nel memorandum, perché riteniamo che possa accorparsi al punto (iv). Comunque, dato l'elevato livello di interesse e sembra anche di favore, è stato deciso di

votare per alzata di mano. Circa l'80% si è detto a favore.

Appendice 2: fonti consultate

Si è preparato un libricino contenente estratti dei documenti di seguito menzionati, prima sottoposto al presbitero, e poi distribuito al meeting. Tutti i link ai siti di riferimento sono inseriti nel nostro sito web parrocchiale <http://www.catholic.co.za/parishes/rosebank>

Testi:

Lobinger e Zulehner (2004) *Priests for Tomorrow: A plea for teams of "Corinthian priests" in the parishes, I preti del domani: una richiesta di "preti di Corinto" nelle parrocchie*, Claretian Publications, Quezon City, Philippines.

Documenti:

Irvine (2006) *The vocations crisis as a social phenomenon, la crisi delle vocazioni quale fenomeno sociale*, documento di discussione preparato dal Gruppo di Lavoro della parrocchia di Rosebank, <http://www.catholic.co.za/parishes/rosebank>

Lobinger & Zulehner (2003) *Priests for Tomorrow, I preti del domani*, The Tablet, 15 febbraio 2003, <http://www.thetablet.co.uk/articles/3670>

Mickens (2005) *Rome Synod: the inside story, Il sinodo di Roma: la storia dietro la storia*, The Tablet, 29 ottobre 2005, <http://www.thetablet.co.uk/articles/755>

Munks (2006) *Reflections of the use of married priests in the Catholic Church, Risvolti dell'utilizzo di preti sposati nella Chiesa Cattolica*, documento di discussione preparato dal Gruppo di Lavoro della Parrocchia di Rosebank, <http://www.catholic.co.za/parishes/rosebank>

Consiglio Nazionale dei Preti australiani (2004) *Reflections on the Lineamenta, Riflessioni sui Lineamenta*, <http://www.ncp.catholic.org.au/members/NCP-reflectionsontheLineamenta.html>

www.ncp.catholic.org.au/members/NCP-reflectionsontheLineamenta.html

Rev. Marx OSB *The Collapse of Religious and Priestly Vocations, il collasso delle vocazioni di preti e religiosi*
<http://www.catholic.net/RCC/Periodicals/Faith/0304-96/vocations.html>

Siti web:

Diritto Canonico:

http://www.vatican.va/archive/ENG1104/_INDEX.HTM

Campagna Corpus Christi: <http://www.futurechurch.org/fpm/corpus/index.htm>

Preti sposati:

<http://www.marriedpriests.org>

E ci saranno cieli nuovi...

Mentre la terra sarà di nuovo informe e vuota
e le tenebre ricopriranno l'abisso,
e lo spirito aleggerà sulle acque, dirà:
«Verdeggia la terra,
un manto di erbe e foreste la copra».
E ancora tra sera e mattina dirà finalmente,
- nell'attesa di tutta la terra -,
una parola inaudita:
il misterioso incredibile verbo
non mai finito e sempre presente,
così maestoso suo verbo sul mondo:
«Facciamolo ancora!»
Bello e meraviglioso sarà
oriens ex alto:
luce da luce
splenderà più del sole
creazione finalmente senza peccato!

David Maria Turollo

(Il dramma è Dio,

Fabrizi Editore pag. 155)

Preti pedofili - l'opinione

Omertà vaticana

di Rosario Amico Roxas

« Prometto, mi obbligo e giuro che manterrò inviolabilmente il segreto su ogni e qualsiasi notizia, di cui io sia messo al corrente nell'esercizio del mio incarico, escluse solo quelle legittimamente pubblicate al termine e durante il procedimento » E' la formula di un giuramento che ha valenza sacrale, ma ci appare anche piena di omertà, quasi un sigillo o una coltre di silenzio che deve calare su fatti che coinvolgono un procedimento.

Risulta inquietante l'analogia che emerge con il giuramento che si recita nella iniziazione mafiosa, ma non si tratta di mafia, si tratta della formula che impone il silenzio (o l'omertà) all'interno della lettera riservata inviata dal vaticano a tutti i cardinali, vescovi e monsignori, redatta nel 1962 dal cardinale Ottaviani e confermata nel 2001 dal cardinale Ratzinger, ben nota come "Crimen sollicitationis".

Il testo latino recita testualmente:

« Spondeo, voveo ac iuro, inviolabile secretum me servaturum in omnibus et singulis quae mihi in praefato munere exercendo occurrerint, exceptis dumtaxat iis quae in fine et expeditiones huius negotii legitime publicari contingat. »

Non vogliamo entrare nel merito delle decisioni del Vaticano, ma si tratta di valutare non soltanto peccati contro la morale, che sono di competenza della Chiesa, ma di reati penali che lo Stato ha il diritto/dovere di perseguire.

Così ci chiediamo: perché un vescovo che viene a conoscenza del comportamento di un proprio sacerdote, peccaminoso per la Chiesa, ma delittuoso per l'autorità civile, non ne deve informare la magistratura dello Stato dove il reato è stato commesso?

Per bocca del cardinale Bertone, segretario di Stato dello Stato città del Vaticano, così risponde:

“ Le Norme di cui stiamo parlando si trovano all'interno di un ordinamento giuridico proprio, che ha un'autonomia garantita, e non solo nei Paesi concordatari. Non

escludo che in particolari casi ci possa essere una forma di collaborazione, qualche scambio di informazioni, tra autorità ecclesiastiche e magistratura. Ma, a mio parere, non ha fondamento la pretesa che un vescovo, ad esempio, sia obbligato a rivolgersi alla magistratura civile per denunciare il sacerdote che gli ha confidato di aver commesso il delitto di pedofilia. Naturalmente la società civile ha l'obbligo di difendere i propri cittadini. Ma deve rispettare anche il «segreto professionale» dei sacerdoti, come si rispetta il segreto professionale di ogni categoria, rispetto che non può essere ridotto al sigillo confessionale, che è inviolabile.”

Si potrebbe obiettare che tutto ciò che viene detto al di fuori della confessione non rientri nel «segreto professionale» di un sacerdote...quindi divulgabile....

Ma è sempre il cardinale Bertone che si assume l'onere di rispondere:

”È ovvio che si tratta di due livelli differenti. Ma la questione è stata ben spiegata dal cardinale Ersilio Tonini durante una trasmissione televisiva: se un fedele, un uomo o una donna, non ha più nemmeno la possibilità di confidarsi liberamente, al di fuori della confessione, con un sacerdote per avere dei consigli perché ha paura che questo sacerdote lo possa denunciare; se un sacerdote non può fare lo stesso con il suo vescovo perché ha paura anche lui di essere denunciato... allora vuol dire che non c'è più libertà di coscienza. »

Ma così emerge la libertà di delinquere, in nome e per conto della libertà di coscienza.

Se oggi un prete pedofilo, ammonito con una sentenza segreta del tribunale ecclesiastico, possibilmente trasferito per evitare pettegolezzi, come è troppo spesso accaduto, ripetesse le parole di Cristo: “Lasciate che i fanciulli vengano a me”, non suonerebbero più come una minaccia che come un paterno invito ?

E che fine fa, così, la maledizione divina quando Cristo stesso dice che “Coloro che daranno scandalo a questi innocenti farebbero meglio a legarsi una macina da mulino al collo e buttarsi in mare” ?

Non c'è affatto l'impressione che dal Vaticano si vogliano adeguatamente punire i colpevoli del più odioso dei crimini, perché perpetrato a danno di bambini innocenti, facile preda dell'autorevolezza che traspare dall'abito talare, indegnamente indossato.

Rosario Amico Roxas

Giovedì, 27 settembre 2007

Pedofilia nella chiesa: licenza di abusare.

di *Marco Marchese*



Torniamo a parlare di questo argomento. Per forza di cose. E soprattutto per non essere ipocriti. Ecco il fatto.

Il 30 agosto scorso è stato arrestato in Germania un prete cattolico di 39 anni per aver abusato di un chierichetto. A queste notizie, purtroppo, siamo ormai sempre più abituati. Abitudine che ha preso il posto dell'indignazione.

Il prete, però, aveva un complice. La notizia non ne parla in questi termini. Ma si tratta di un complice. Complice, in questi casi, è colui che aiuta il reo a commettere il reato. E così è stato.

Sì perché quel prete era stato già accusato e condannato nel 2001 per pedofilia. Ma non è mai stato ridotto allo stato laicale, e sicuramente non ha mai subito un processo ecclesiastico (così voglio pensare) perché altrimenti (stando alle

“durissime” norme previste dalla chiesa in questi casi) lo avrebbero come minimo messo in un convento sotto chiave!!! Invece, il buon **vescovo di Ratisbona**, ha pensato che tre anni bastavano per guarire, così, fregandosene delle precedenti vittime, gli aveva affidato nuovamente una parrocchia dove il pedofilo, con la “complicità” (responsabilità) del vescovo, ha potuto abusare di nuovo!

Non mi auguro la fine dei pedofili, e soprattutto di quelli travestiti da preti, come invece è prevista dal Vangelo: Gesù augurava loro di mettersi una pietra al collo e di gettarsi in mare... per morire! **Ma dare la licenza di abusare dopo averlo fatto già in passato è troppo!**

Grande responsabilità penso che abbia ancora una volta questa chiesa che non manca occasione per dire che non teme la verità e che interviene tempestivamente! Ma come? E che dire del fatto che i vescovi che hanno coperto, o permesso ai preti pedofili di abusare nuovamente, continuano a guidare il gregge di Dio? E perché a questi pedofili viene permesso di prendere in mano il corpo e il sangue di cristo? Perché voi cattolici e credenti glielo permettete? Perché continuate a pagare con le vostre offerte gli avvocati di queste persone? Sì, lo so che non tutti sono così, che voi sostenete quelli che fanno del bene, e fortunatamente ce ne sono tanti... ma perché questi che fanno del bene non si ribellano e buttano fuori a pedate chi ha rubato l'innocenza ad un bambino e chi lo ha aiutato? E perché nessuno di questi buoni si schiera apertamente dalla parte delle vittime prendendosi cura di loro?

Marco Marchese

Presidente

Ass. per la Mobilitazione Sociale Onlus
via Malaspina, 27

90145 Palermo

tel/fax 091/2510319

cell. 3477891133

mar-

co.marchese@mobilizacionesociale.it

www.mobilizacionesociale.it

Lunedì, 01 ottobre 2007